STORIA
DEL
BASSO IMPERO

Da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli,

DEL SIG. LE BEAU

Secretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere

la quale serve di continuazione

ALLA STORIA DEGLI IMPERADORI ROMANI DEL SIG. CREVIER.

Traduzione dal Francese del Sig.

AB. MARCO FASSADONI.

TOMO DECIMO.

IN VENEZIA,

MDCCLXX.

Presso Pietro Savioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

FASTI CONSOLARI.

Degli anni, de' quali si contiene la Storia in questo Volume.

An.

Cetego solo. 504.
Sabiniano, e Manlio Teodoro. 505.
Areobindo, ed Ennodio Messala. 506.
Anastasio Aug. III. e Venanzio. 507.
Venanzio e Celere. 508.
Importuno solo. 509.
Anicio Manlio Severino Boezio solo. 510.
Secondino, e Flavio Felice. 511.
Muschiano, e Paolo. 512.
Clementino ed Anicio Probo. 513.
M. Aurelio Cassiodoro Senatore solo. 514.
Antemio, e Florenzio. 515.
Pietro solo. 516.
Anastasio Aug. IV. e Flavio Agapito. 517.
Magno solo. 518.
Anicio Giustino Aug. ed Eustachio Amalo. 519.
Vitaliano, e Rustico. 520.
Flavio Anicio Giustiniano, e Valerio. 521.

Q. Au-

An.

SOMMARIO
DEL
LIBRO TRENTESIMO OTTAVO.

I. *Anastasio Imperadore*. II. *Carattere di Anastasio*. III. *Marino suo Ministro*. IV. *Buone qualità di Anastasio*. V. *Matrimonio, e parentela di Anastasio*. VI. *Sue Leggi*. VII. *Gl' Isauri scacciati di Costantinopoli*. VIII. *Prendono l' armi*. IX. *Battaglia di Cozica*. X. *Sedizione a Costantinopoli*. XI. *Sconfitta degl' Isauri*. XII. *Ostinazione degl' Isauri*. XIII. *Anastasio si dichiara contra i Cattolici*. XIV. *Malvagi disegni contro di Eufemio*. XV. *E' deposto, ed esiliato*. XVI. *Anastasio ristrigne, e scema l' autorità de' Prefetti del Pretorio*. XVII. *Fine della guerra degl' Isauri*.

ri . XVIII. *Punizione degl' Isauri* . XIX. *Avventure di Giustino* . XX. *Sedizione a Costantinopoli* . XXI. *Scorrerie de' Saraceni* . XXII. *Aristo sconfitto dai Bulgari* . XXIII. *Tremuoto* . XXIV. *Carestia, e pestilenza in Oriente* . XXV. *Strage nel Circo* . XXVI. *Abolizione del Crisargiro, della venalità delle cariche, e de' combattimenti degli Uomini contra le fiere* . XXVII. *Scorrerie de' Bulgari, e de' Saraceni* . XXVIII. *Principio della guerra di Persia* . XXIX. *Guerra di Peroso contra i Neftaliti* . XXX. *Perfidia di Peroso* . XXXI. *Sua sconfitta, e sua morte* . XXXII. *Obalo succede a Peroso* . XXXIII. *Cabado Re di Persia* . XXXIV. *Cabado deposto dal trono* . XXXV. *Sue avventure* . XXXVI. *Cabado rimesso sul trono* . XXXVII. *Comincia la guerra contro de' Romani* . XXXVIII. *Giacopo il Solitario* . XXXIX. *Assedio di Amido* . XL. *Diversi combattimenti tra i Persiani, e i Romani* . XLI. *Continuazione dell' assedio di Amido* . XLII. *Presa di Amido* . XLIII. *Anastasio spedisce un esercito contra i Persiani* . XLIV. *Prime*

 azio-

azioni in Mesopotamia. XLV. *Successi de' Persiani*. XLVI. *Saccheggiamenti degli Arabi*. XLVII. *Impresa di Cabado sopra Costantina*. XLVIII. *Diversi tentativi sopra Edessa*. XLIX. *Anastasio spedisce un nuovo esercito*. L. *Amido assediato da' Romani*. LI. *Proseguimento dell' assedio di Amido*. LII. *Maneggi per la pace*. LIII. *Conclusione della pace*. LIV. *Condotta di Anastasio rispetto ad Amido*. LV. *Nuovi disastri della Mesopotamia*. LVI. *Rifacimento di molte Città*.

ISTO-

ISTORIA

DEL BASSO IMPERO.

LIBRO TRENTESIMO OTTAVO.

ANASTASIO.

Anastasio Imperadore.

Quantunque Longino si fosse renduto tant' odioso co' suoi disordini, che anche dopo la morte di Pelagio, Zenone non ebbe ardimento di nominarlo Cesare, nondimeno non aveva perduta la speranza di succedere a suo fratello. Fidava molto nel soccorso degl' Isauri, ch' erano numerosi in Costantinopoli, e nell' affetto di un altro Longino, Maestro degli Offizj, compagno delle sue dissolutezze, e malvagio al pari di lui. Ariadna sconcertò tutte le sue misure. L' Eunuco Urbicio, Ministro di questa Principessa, sep-

An. 491.

I. Anastasio Imperadore.

Theod. L. l. 2.
Evag l. 3. c. 29.
Marc. Chr.
Vict. Tun.
Chr. Alex.
Theoph. p. 115. 116. 117.
Anast. p. 48.
Cedr. p. 354. 357.
Zon. p. 53.
Jorn. success.
Suid. voce Φατρία.
Baronio.
Pagi ad Baron.

Anastasio. An. 491. seppe così validamente operare presso al Senato, e al Popolo, che gli 11. di Aprile, due giorni dopo la morte di Zenone, Anastasio il Silenziario fu proclamato Imperadore. Ma incontravasi un ostacolo nella fermezza di Eufemio Patriarca di Costantinopoli. Questo Prelato sapeva quanto imbevuto fosse Anastasio degli errori di Eutichete; lo aveva perfino discacciato dalla Chiesa, perchè non turbasse la pubblica istruzione, spacciando la sua eretica dottrina; e Zenone, che punto non amava Anastasio, avendo data al Patriarca facoltà di trattare questo audace, e temerario in quel modo, che avesse meglio giudicato, Eufemio lo avea minacciato di tagliarli i capelli, se avesse continuato a spargere pubblicamente i suoi errori, e di esporlo alle beffe, e alle risate del Popolo. Quest'era probabilmente in quel tempo una punizione ecclesiastica. Rigettando adunque Anastasio come infetto de' dogmi di Eutichete, e in-

indegno di regnare sopra i Cattolici, persisteva ostinatamente in non voler coronarlo. Non si arrese alle pressanti, e vive istanze di Ariadna, e del Senato, se non dopo che Anastasio ebbe dichiarato in iscritto, che riceveva come regola di Fede i Decreti del Concilio di Calcedonia, e prometteva di non introdurre nessuna novità nella Dottrina della Chiesa. Questa protesta sottoscritta di proprio suo pugno, fu affidata a Macedonio custode dell' Erario della Chiesa di Costantinopoli, e deposta negli Archivj. Eufemio dopo questa precauzione acconsentì di coronarlo. Anastasio era divoto, ma non era Cristiano; andava alla Chiesa innanzi giorno, e non ne usciva se non quando il popolo era partito; digiunava, e faceva grandi limosine. La moltitudine, che si lascia sempre ingannare dall'ipocrisia, ammirava la sua virtù; e la prima volta che si fece vedere nel Circo con gli ornamenti della Imperial dignità, tutto risuo-

Anastasio.
An. 491.

nava di acclamazioni ; ed udivasi gridare per ogni parte : *Regnate Principe come siete vissuto*. Paragonavasi Ariadna a Pulcheria, che aveva innalzato Marciano al Trono, in preferenza de' più illustri, e ragguardevoli personaggi. Ma Anastasio niente più non rassomigliava a Marciano di quello che Ariadna rassomigliasse a Pulcheria. I Manichei, e gli Ariani avean più ragione de' Cattolici di rallegrarsi, e di farne festa. La Madre di Anastasio favoriva i Manichei, e Clearco, suo Zio paterno, gli Ariani. Il nuovo Imperadore fece, secondo l'usanza, liberalità, e presenti a' Soldati.

II. Carattere di Anastasio.

Evag. l. 3. c. 29. 34. 42. Anon. Vale. Marc. Chr. Phot. p. 104. Joann. Ant. p. 852. Proc. bel. Pers. l. 1. c. 8. 11 Idem bell. Got. l. 3. c. 21 Idem hist.

Nè il suo nascimento, nè le sue doti personali gli aveano mai data lusinga di sperare un così alto grado di elevazione. Era nato a Dirrachio di un'oscura famiglia. Avendolo i suoi parenti condotto nella sua fanciullezza a Costantinopoli, si avanzò nel servizio del Palagio ; e pervenne al rango di Silenziario, officio di una mediocre considerazione, e sog-

soggetto al Cameriere. Il favore dell'Imperadrice compì la fortuna di Anastasio. Era benfatto della persona, alto di statura, e svelto: il diverso colore de' suoi occhi, di cui l'uno era nero, e l'altro azzuro, gli fece dare il soprannome di *Dicoro*. Non essendo pervenuto all'Impero, che all'età di sessant'anni, aveva allora i capelli canuti, ed era presso che calvo. Questi fu un Principe mediocre, senza un certo, e determinato carattere, senza verun principio fisso, e stabile, e sì poco d'accordo con se medesimo, che non si può lodare di quasi nessuna virtù, senza riprenderlo, e tacciarlo del vizio contrario. Pacifico e persecutore, avaro e liberale spargeva con una mano limosine, e rapiva coll'altra i beni de' legittimi possessori; aboliva pubblicamente la vendita delle cariche, e continuava a venderle occultamente; e quindi collocò spesse volte ne' Magistrati uomini ingiusti, e corrotti. Ritirò dalle Provincie le trup-

Anastasio. An. 491.

art. 2. c. 19. 23. Anon. Band. Imp. Or. t. 1. p. 47. 165. Jorn. succes. Theoph. p. 116. 118. 125. 131. 138. Chr. Alex. Zon. p. 53. 54. Vict. Tur. Cedr. p. 357. Manasse p. 62. Anast. p. 48. Malela p. 38. Cod. orig p. 46. 47. 50. Baronio. Pagi ad Baron. VVilchem. in diptic. Leod. p. 50. Du Cange fam. Byz. Anast. Till. Anast. art. 3. Lo stesso vit. di Eufem. art. 1.

Anastasio. An. 491. pe destinate alla loro difesa, per risparmiare la spesa del loro mantenimento. Egli difendeva i suoi Stati dagli attacchi de' Barbari non coll' armi, ma col denaro. Si faceva render conto de' beni delle persone ricche, e facoltose, che morivano, e non ne lasciava agli eredi, se non quella porzione, che giudicava a proposito. Rovinava gli abitanti delle Città mentre ne rifaceva le statue, e gli edifizj. Il triplo ricinto di mura, che fece innalzare a Dirrachio sua patria, fu fatto a spese de' suoi compatrioti. Spogliò, e rovinò le Provincie, obbligandole a somministrargli in denaro ad un altissimo prezzo, quello che per l' addietro davano in sustanza pel mantenimento delle truppe. Era l' usanza che i corpi municipali facessero il ripartimento, e la riscossione delle gravezze; egli diede questa incombenza a' Vicarj, ed Esattori, cui inviava in ciascheduna Città: lo che produsse tre mali ad una volta; i corpi di Città perdettero il

il loro lustro, e la loro conside- razione; questi Vicarj s'impinguarono della pubblica miseria; e le rendite del Principe scemarono per l'impoverimento de' particolari. Giustiniano riparò a questo disordine, e ristabilì l'antico metodo di riscuotere le imposizioni. Anastasio aveva per principio, che un Principe può mentire, ed anche spergiurare per ragione di Stato: massima abbominevole, e detestabile, attinta dalla perversa morale de' Manichei insegnatagli da sua Madre. Non era niente più dilicato sopra la gratitudine di quel che lo fosse sopra la verità. Giovanni Talaja lo aveva una volta soccorso in un suo urgente bisogno. Avendo Anastasio fatto naufragio vicino ad Alessandria, Talaja lo aveva caritatevolmente raccolto, e non aveva risparmiato cosa veruna per riparare al suo infortunio. Divenuto dopo qualche tempo Vescovo di questa gran Città, ed obbligato dal Partito Eretico a rifuggiarsi in Italia, quando inte-

Anastasio. An. 491.

Anastasio. An. 491.

se l'innalzamento al Trono di Anastasio, sperò di ottenere da lui giustizia, e si pose in viaggio per Costantinopoli. Tosto che l'Imperadore seppe, che questo Vescovo era poco lontano, gli fece dire, che uscisse senza indugio da suoi Stati. L'Eunuco Amanzio suo Cameriere maggiore, settatore ardente degli errori di Eutichete, poteva tutto sopra il suo spirito, e lo inaspriva continuamente contra i Cattolici.

III. Marino suo Ministro.

La maggior parte de' mali del suo Regno debbono attribuirsi a' consigli di questo Eunuco, e a quelli di Marino primo Ministro di Anastasio. Marino era un Sirio rozzo, incolto, brutale, oltraggioso in parole, barbaro ed inumano verso gl' infelici, e grandissimo nemico della Chiesa. Abusava della maggioranza, che presa aveva sopra il suo padrone per soddisfare alla sua avidità, e a quella di tutta la sua famiglia. I Manichei saccheggiavano la Libia, e l'Egitto; ma il flagello maggiore di queste Provincie furono

rono i parenti di Marino, che le avevano scelte in preferenza dell'altre per arricchirsi in esse, come le più lontane dagli occhi del Principe. Ebbero prima per Prefetto un nipote di Marino molto giovine ancora, e di già grande concussionario. Le confiscazioni ingiuste, e il sangue ancora degl'innocenti nulla gli costavano per satollare la sua avarizia. Dopo di costui, queste Provincie furono governate da Bassiano, figliuolo di Marino, e questi sorpassò di tanto suo Cugino colle sue crudeltà, e colle sue violenze, che venne a capo di fare che desiderassero di aver quello ancora per Prefetto. Le ricchezze raccolte nell'Egitto, e nella Libia da questi due Governatori trassero colà tutti i parenti del Ministro, i quali formavano una truppa numerosa, e grandemente affamata; succiarono il rimanente del sangue di questi popoli; e persino i loro amici si portavano colà in folla per avere la parte loro nel saccheggiamento, e nelle rapine.

Anastasio. An. 491.

Anastasio. An. 491.

IV. Buone qualità di Anastasio.

Questi vizj di Anastasio, imperocchè io annovero fra i suoi vizj Marino suo Ministro, erano però compensati da alcune virtù almeno apparenti. Aveva l'esteriore della pietà; fondò molte Chiese a Costantinopoli; la sua vita sembrava regolata, benchè si conoscesse un suo figliuolo naturale. Rispettava gli Ecclesiastici, e i Monaci, anche Cattolici, e nella persecuzione da lui mossa contro agli Ortodossi, non fece mai mettere a morte alcuno, e si guardò sempre dal versare il sangue; ma la licenza, che lasciò prendere agli Eretici, cagionò orribili macelli. Bandì di Costantinopoli tutti i delatori. Dimostrava molta prudenza, ed intelligenza nel governo degli affari. Non concedeva nulla a' suoi piaceri, e quello, che rendeva le sue rapine un pò meno odiose, si è, che il denaro, che traeva da' suoi sudditi, non era dissipato in vane ed inutili spese, cosicchè lasciò il suo successore in grado di alleggerire i pesi, da cui

era-

Anastasio. An. 491.

erano i popoli aggravati. Noi riporteremo molti esempj della sua generosità. Le Città, che aveano provate le calamità della guerra, n'erano compensate colla remissione delle imposizioni. Essendo in Costantinopoli mancata l'acqua in tempo di siccità, fece costruire una nuova cisterna, che fu chiamata la cisterna di Mocio a cagione della Chiesa di S. Mocio, alla quale era presso. Le contraddizioni, che ritrovansi nel carattere di Anastasio, possono men difficilmente conciliarsi, distinguendo i diversi tempi del suo Regno; ebbe la sorte de' Principi deboli, le cui virtù non anno ferma, e soda radice; la Sovrana potenza guastò, e in ultimo distrusse quel poco che aveva di buone qualità.

V. Matrimonio, e parentela di Anastasio.

Ariadna non attese più che quaranta giorni dopo la morte di Zenone per maritarsi ad Anastasio, il quale non aveva avuto ancora legittima moglie. Per rendere questo matrimonio grato ed accetto ai Popoli, il Principe ac-

cor-

Anastasio An. 491.

cordò con un Editto la remissione delle somme ch' erano dovute al pubblico Erario. Non ebbe figliuoli, ma la sua famiglia, cui trasse dall' oscurità, era numerosa. Oltre a sua Madre, che ancora viveva, e suo Zio Clearco, aveva due fratelli, l' uno chiamato Paolo, o Paolino, che fu da lui creato Console nel 496. e l' altro detto Ipazio; ed una sorella cognominata Magna, la quale aveva già avuti molti figliuoli di Secondino, che fu da lui creato Patrizio, e Console nel 511. Si conoscono tre nipoti di Anastasio; Pompeo figliuolo d' Ipazio; un altro Ipazio; e Probo figliuolo di Magna, e di Secondino. Irene, figliuola di Magna, sposò Olibrio ch' era Console l' anno medesimo, che fu coronato Anastasio. Quest' Olibrio era figliuolo di Areobindo, e di Giuliana figliuola dell' Imperadore Olibrio e di Placidia. Non si sa, che tutti questi parenti di Anastasio abbiano avuto verun altro merito, fuorchè quello di appartenere a questo

sto Imperadore. Altro non mancava che ritrovare a questa famiglia un' illustre origine: un Poeta di que' tempi ne venne a capo facilmente; e fece discendere Anastasio da Pompeo il Grande, e provò questa Genealogia colla ragione, che Anastasio, siccome Pompeo, soggiogò gl' Isauri, e i popoli che abitavano il monte Tauro.

Anastasio. An. 491.

VI. Sue Leggi. *Marc. Chr. Cod. Just. l. 1 tit. 22. leg. 6. l. 7. tit. 39. leg. 4. 5. 6. l. 10. tit. 27. leg. 1. 2. 3. l. 11. tit. 61. leg. 14.*

Nel primo anno tosto del suo Regno insorse nella Città Imperiale una sedizione, della quale ignorasi la cagione. Quest' era forse un effetto di quella furiosa gelosia ch' eccitava tra i popoli l' emulazione delle diverse fazioni del Circo. Zenone aveva protetta la fazion verde; Anastasio si dichiarò per la fazion rossa; questo bastava per accendere una guerra civile. Una parte del Circo, e della Città medesima fu consumata dalle fiamme. Quando si considerano le stragi, e gl' incendj, che cagionarono in questi tempi le fazioni del Circo, reca stupore il vedere che gl' Imperadori non abbiano intieramen-

te

te aboliti de' giuochi, che riuscivano così spesso funesti, o che almeno non abbiano armata tutta la forza delle leggi per mettere un argine a disordini, che ne derivavano. Ma questi Principi appassionati ancor essi per gli spettacoli, e niente men frivoli e leggieri de' loro popoli temevano di pregiudicare in conto alcuno a' loro divertimenti, mentre non aveano verun rispetto, e riguardo alla Religione medesima; e considerando questa piaga come incurabile, perchè non osavano mettervi mano, rivolgevano la loro attenzione a qualunque altro oggetto di legislazione. Anastasio fece pubblicare in quest' anno alcune savissime ed importantissime leggi. Il primo di Luglio indirizzò al Prefetto Matroniano un divieto ai Giudici, di non avere considerazione a verun rescritto particolare del Principe, di qualunque natura egli si fosse, se questo rescritto era contrario al diritto generalmente stabilito, o alla pubblica

uti-

utilità; ordinando loro di attenersi allora alle costituzioni generali. Molte altre leggi del dì 29. e 30. del medesimo mese stabiliscono la prescrizione di quarant' anni in favor di coloro, i quali durante questo spazio di anni avranno o egli stessi, o nella persona de' loro Autori posseduto con titolo o senza titolo qualunque sorta di beni, o avranno goduto esenzione da gravezze. Questa legge si estendeva assai più che quella di Teodosio il giovane, il quale aveva stabilita l'esenzione di trent' anni; ed abbracciava tutti gli oggetti che la legge di Teodosio aveva esclusi: ogni azione, sia del pubblico, sia de' particolari, era estinta dal pacifico possesso di quarant' anni. Erano eccettuate le sole funzioni municipali, e le contribuzioni civili, le quali non potevano prescriversi, come nemmeno l'obbligazione di dar la sua quota delle derrate, ch' esigevansi dalle Provincie nelle pubbliche necessità. In questo caso non valeva

Anastasio. An. 491.

leva

Anastasio. An. 491.

leva nessuna dispensa carpita al Principe, e non n'erano esenti nè i beni, nè gli Officiali istessi dell' Imperadore, e dell' Imperadrice.

An. 492.

VII. Gl' Isauri scacciati di Costantinopoli. *Evag. l. 3. c. 29. 35. Theod. L. l. 2. Marc. Chr. Theoph. p. 117. 118. 119. Zon. p. 55. Male. p. 38. 39. Jorn. succ. Pagi ad Baron. Xiphil. in Trajano.*

I Longino, fratello di Zenone, non poteva veder senza collera, e dispetto sul capo di Anastasio la Corona, che credeva che a lui si appartenesse. Tramava segreti raggiri coll' altro Longino Maestro degli Officj, e gl' Isauri, molti de' quali possedevano le prime cariche, e dipendevano in ogni cosa dal suo volere. Questi Barbari, fatti potenti dal favor di Zenone, dispregiavano il nuovo Imperadore, e trattavano il popolo con insolenza. Per evitare la confusione in questo luogo dell' Istoria, è d'uopo distinguere tre Longini, tutti e tre Isauriani, ed insieme collegati: l'uno fratello di Zenone, l'altro Maestro degli Officj; il terzo sopranominato Selinonziano, perchè era di Selinonte nella Cilicia montuosa, allora confusa coll' Isauria. Questa Cit-

tà

Anastasio. An. 492.

tà chiamavasi ancora Trajanopoli, dacchè era in essa morto Trajano. Anastasio avendo scoperti i malvagi disegni del fratello di Zenone, lo esiliò in Egitto; e fece ordinar Sacerdote questo scellerato disonorato dalle più infami dissolutezze: orribile abuso di que' secoli infelici, dove con una sacrilega clemenza, per tenere a freno l'audacia, e l'ambizione degli uomini i più malvagi, condannavansi a ricevere il Sacerdozio. Longino disonorò ed avvilì per sette anni questo sacro carattere, e morì in Alessandria. Anastasio dopo averlo allontanato, diede ordine a tutti gl' Isauri di uscire di Costantinopoli, e di ritirarsi nel loro paese; dichiarando loro, che non avrebbe ad essi pagata la solita annua pensione, se non a norma di quello ch' era, innanzi che Illo e Zenone l'avessero accresciuta.

VIII. Prendono l'armi.

Questo affronto mosse questi Barbari a furore; ma fu d'uopo obbedire. Anastasio aveva avuta la precauzione di radunare

Anastasio. An. 492.

in Costantinopoli forze superiori alle loro. Uscirono minacciando, e si portarono a Nicea. I due Longini si posero alla loro testa. Arrivati in Frigia, si fermarono, e fecero venire d'Isauria le armi, e i tesori che Zenone avea messi colà in serbo nelle Piazze forti; imperocchè questo Principe, il quale dopo la ribellione di Basilisco temeva sempre una qualche nuova rivoluzione, avea risguardato questo paese come un sicuro ricovero. Al segnale della sollevazione accorse una folla di Barbari, e di malandrini, i quali erano dispersi quà e colà in numero grande nelle montagne dell'Asia minore. Ebbero presto sotto l'armi cento e cinquanta mila uomini. A' due Generali si unirono Indo, uno de' principali della Nazione, Atenodoro che aveva occupato a Costantinopoli il rango di Senatore, e Lilingio, cui Zenone aveva creato Governatore dell'Isauria. Questo ultimo era un rinomato guerriero, abile del

del pari pel consiglio, che valoroso ed ardito nell' esecuzione; e quantunque non potesse camminare a cagione delle sue infermità, e fosse a cavallo, era nondimeno considerato come terribile nelle battaglie. Ma il più ragguardevole fra i Generali degl' Isauri fu Conone Vescovo di Apamea in Siria. Tosto che intese, che i suoi compatrioti aveano prese l' armi, abbandonò la sua greggia per correre in soccorso della sua Nazione; e di Pontefice di pace, diventò soldato, e capo di ribelli: questo è, a mio parere, il primo esempio, che ritrovasi in Oriente di un Ecclesiastico, che porta l' armi. Questa formidabile armata, ma senza disciplina, guastò la Frigia, e prese, e saccheggiò molte Città.

Anastasio. An. 492.

L' Imperadore aveva a temere ogni cosa. Fece passar prontamente in Asia le truppe della Tracia, e i Goti, ch' erano restati nell' Impero. Pose alla loro testa tre Generali: Giovanni

IX. Battaglia di Cozica.

Anastasio. An. 492. lo Scita, che s'era di già segnalato colla sconfitta d'Illo; un altro Giovanni soprannominato il gobbo, comandante della Famiglia del Principe; e Diogene, Patrizio, e parente di Ariadna. Incontrarono i nemici presso a Cozica nelle vaste pianure della Frigia. I Capi degl'Isauri diedero il comando generale a Lilingio, di cui conoscevano il valore, e la capacità; e se questo bravo Capitano non fosse stato ucciso tosto al cominciar della zuffa, si può credere, che ne sarebbe uscito vincitore, o che avrebbe almeno venduto assai caro l'onore della sua sconfitta. La sua morte pose in terrore e in disordine le sue truppe, di cui fu fatto un gran macello. Quelli, che poterono fuggire, si salvarono in Isauria a traverso delle montagne, per sentieri impraticabili. Questa battaglia metteva fine alla guerra, se i Romani non si fossero trattenuti a mettere a ruba il campo, e a dividere le spoglie. Lasciarono tem-

tempo agl' Isauri di trincierarsi in posti vantaggiosi, dove si difesero per sei anni.

Anastasio. An. 492.

L' esercito vittorioso si avanzò ne' loro paesi, e passò colà l' anno seguente senza fare alcuna notabile impresa. Gl' Isauri padroni delle sommità del Monte Tauro, ed avvezzi a correre sopra quelle Montagne, di cui conoscevano tutte le giravolte, sfuggivano a tutti gli assalti de' Romani, e gli tenevano in una continua molestia, ed inquietudine. In questo frattempo i sediziosi mettevano la confusione, e il disordine in Costantinopoli; e giunsero persino ad un grado tale d' insolenza, che atterrarono le statue dell' Imperadore, e dell' Imperadrice, e le strascinarono per le vie. I Barbari d' oltre il Danubio venivano a mettere a sacco la Tracia, donde aveansi levate le truppe per mandarle contro agl' Isauri. Giuliano Maestro della milizia, avendo messi insieme alcuni soldati per opporsi a questi saccheggiamenti,

An. 493.

x. Sedizione di Costantinopoli. *Marc. Chr.*

Anastasio, ti, venne di notte tempo ad un
An. 493. combattimento, nel quale perdette la vita.

An. 494. XI. confitta degl' Isauri. Marc. Chr. Theoph. p. 119. Malela p. 38.

Vi fu l'anno seguente in Siria un tremuoto il quale atterrò tutto ad una volta Laodicea, Gierapoli, e Tripoli. Antiochia, Capitale di questa Provincia, fu agitata, e scossa in altra maniera. Le fazioni del Circo, che cagionavano tante turbolenze a Costantinopoli, regnavano ancora nelle grandi Città dell' Impero. La fazion verde si sollevò in Antiochia, e Calliopio, Conte di Oriente, non ebbe altro mezzo per salvarsi che la fuga. L'Imperadore informato di questo disordine inviò in di lui vece Costanzo di Tarso, uomo fermo, ed intrepido, e gli diede un pieno potere sopra i sediziosi. Il nuovo Conte raffrenò la loro insolenza con severi castighi, e ripose in vigore l'autorità de' Magistrati. Le truppe Imperiali riportarono una seconda vittoria sopra gl' Isauri. Diogene aveva presa la Città di

Clau-

Claudiopoli, situata in una pianura fra il Tauro, e l'Anti-Tauro. Gl' Isauri per ricuperarla, scesero dalla montagna in gran numero, e vennero ad assediare Diogene rinserrato nella Città. S' impadronirono di tutti i passi, e lo tennero bloccato per sì lungo tempo, che correva rischio di morirsi di fame insieme colle sue truppe. In ultimo Giovanni il gobbo avendo superata una delle gole del Tauro, piombò sopra gli assediatori; e fu secondato da Diogene, il quale fece nel medesimo tempo una sortita, in guisa che gl' Isauri si trovarono circondati da'nemici. Il Vescovo Conone ricevette in questo combattimento una ferita, della quale morì pochi giorni dopo.

Anastasio. An. 494.

An. 495.

XII. Ostinazione degl' Isauri.

Le sconfitte degl' Isauri non gli fece smarrir di coraggio. Ritornarono ne' loro ritiri, e non cessarono di molestare i loro vincitori con frequenti attacchi. Nondimeno essendo i Romani padroni della pianura, i viveri sarebbero

Anastasio. An. 495.

bero alla fine mancati a questi Barbari, se Longino di Selinonte non si fosse mantenuto in possesso di Antiochia di Cilicia, situata sul monte Crago a' lidi del mare. Faceva di là partir de' Vascelli, i quali mantenevano l' abbondanza sulle sterili montagne dell' Isauria.

An. 496.

XIII. Anastasio si dichiara contra i Cattolici.

Evag. l. 3. c. 30. Theod. L. l. 2. Theoph. p. 119. 120. Anastas. p. 48. 49. Marc. Chr. Vict. Tun. Zon. p. 54. Cedren. p. 358. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 30. art. 28. 31. 39. Till. Vita di Felice. Lo stesso vita di Euf. art. 2. 3. 4. 10.

Questa guerra servì di pretesto all' Imperadore per levarsi dinanzi Eufemio, Patriarca di Costantinopoli, ch' era da lui considerato da molto tempo addietro per suo nemico. Anastasio salendo sul Trono non s' era dapprincipio dichiarato contra i Cattolici, mostrava di desiderare unicamente la pace, e di cercare soltanto di calmare le turbolenze, che sotto il Regno di Zenone aveano agitata la Chiesa. Quest' apparente imparzialità accrebbe le dissensioni, e le discordie. Il Concilio di Calcedonia, l' Enotico di Zenone, e l' opinione, che doveasi avere di Acacio, morto fuori della comunione della Chiesa Romana, erano le tre cagioni

ni di discordia. Tutto l' Occidente riceveva il Concilio, rigettava l' Enotico, ed anatemativa la memoria di Acacio. Eranvi pochi Vescovi in Oriente, che fossero d' accordo intorno a questi tre punti. Eufemio si accordava co' Papi sopra i due primi; ma non poteva indursi a disonorar la memoria del suo antecessore, e a cancellare il suo nome da' sacri Dittici. Tosto che si seppe a Roma la promozione al trono di Anastasio, il Papa Felice gli scrisse congratulandosene seco lui, e pregandolo a difendere la Chiesa Cattolica. Ma non sapendo ancora quale condotta egli avrebbe tenuta negli affari della Chiesa, nè se avrebbe seguite le traccie del suo antecessore, non lo ammise alla sua comunione. Essendo l' anno seguente succeduto a Felice Gelasio, scrisse ancor questi all' Imperadore, e non riebbe risposta; ma ricevette una lettera di congratulazione da Eufemio, il quale mostrando un gran desiderio

Anastasio. An. 496.

Lo stesso vita di Maced. art. 10.

Anastasio. An. 496. che seguisse la riunione, dichiarava tuttavia di non essere in verun modo disposto a cancellare da' Dittici il nome di Acacio. Gelasio di un carattere inflessibile rispose con una fermezza, che ruppe ogni commercio tra lui ed Eufemio. Il Papa tentò in vano parecchie volte di persuadere all' Imperadore, che questa ostinazione in favore di Acacio era un attentato contra i Canoni della Chiesa: non guadagnò nulla sullo spirito di questo Principe, il quale stanco di farsi violenza cominciò allora a manifestare la sua inclinazione per la Setta di Eutichete.

XIV. Malvagi disegni contro di Eufemio. Eufemio era contrarissimo all' Eresia. Un atto d' imprudenza da lui commesso diede all' Imperadore occasione di rovinarlo. Anastasio nojato della guerra degl' Isauri, la quale durava da cinque anni addietro, comunicò al Patriarca il disegno, che aveva di terminarla: *Ma conviene*, gli disse, *salvare l'onor dell' Impero: fate, come da per voi, che i Ve-*

sco-

scovi, che trovansi a Costantinopoli, vengano insieme a pregarmi, che perdoni agl' Isauri, e che accordi loro la pace. Eufemio, depositario di questo segreto, ebbe l' imprudenza di palesarlo al Patrizio Giovanni, suocero di Atenedoro, uno de' Capi degl' Isauri. Il disegno del Prelato era solo di calmare le inquietudini del suocero, facendogli conoscere le pacifiche intenzioni dell' Imperadore riguardo a suo genero. Ma Giovanni con una nera perfidia andò sul fatto a discoprire all' Imperadore la confidenza fattagli da Eufemio. Il Principe montò in collera, e tenne per certo, che il Patriarca mantenesse segrete corrispondenze co' ribelli. Pochi giorni dopo, passando Eufemio per una strada di Costantinopoli, un assassino volle dargli un colpo di spada sul capo; ma Paolo difensore della Chiesa, che si trovò in quel punto al suo fianco, uomo di grande statura, e vigorosissimo, ricevette il colpo, ed uccise sul

Anastasio. An. 496.

Anastasio An. 496.

fatto l'assassino. Eusemio scampò un'altra volta da morte: un giorno mentr'era in un'Assemblea Ecclesiastica, fu avvisato, che due uomini postati lo attendevano alla porta per ucciderlo quando passava; egli prese l'abito di un Laico, ed uscì senza essere riconosciuto.

XV. E' deposto, ed esiliato.

L'Istoria non dice, che Anastasio fosse l'autore di questi attentati troppo indegni di un Sovrano; ma la condotta da lui tenuta verso di Eusemio porge motivo di sospettare che sieno stati fatti per suo comando. Avendo ricevuta la nuova di un vantaggio riportato sopra gl'Isauri, fece dire al Patriarca, *Che le sue preghiere in favore de' suoi amici non erano state esaudite*. Radunò i Vescovi, e lo accusò dinanzi a loro, ma senza prove, di mantenere intelligenze con gl' inimici. Questi Prelati venduti al favore, senza verun esame, pronunziarono contro di Eusemio la sentenza di deposizione; e l'Imperadore fece eleggere in di

di lui vece Macedonio . Il popolo , che amava Eufemio , corſe in folla al Circo , chiedendo ad alte grida , che gli foſſe reſtituito il ſuo Veſcovo . L' Imperadore fu ineſorabile ; ed eſigliò il Patriarca ad Eucaita in Palfagonia .

I Prefetti del Pretorio profittavano della debolezza de' Principi per dilatare , ed eſtendere i diritti delle loro cariche , e per togliere agl' Imperadori la cognizione di tutti gli affari . Anaſtaſio riſtrinſe la loro autorità , e la riduſſe dentro a' ſuoi giuſti limiti . I Re dell' India gli fecero preſente , queſto anno , di un Elefante , e di due Giraffe : queſti ſtraordinarj animali ſervivano di divertimento al Popolo negli ſpettacoli del Circo . Credeſi , che l' India , di cui parlaſi in queſto luogo , ſia l' Etiopia . Paolo , fratello di Anaſtaſio , fu Conſole queſto anno ; e in occaſione di queſta promozione , l' Imperadore fece de' preſenti a' Soldati .

Anaſtaſio.
An. 496.

XVI.
Anaſtaſio riſtrigne, e ſcema l' autorità de' Prefetti del Pretorio.

Marc. Chr.
Cod. Juſt. l. 10. *tit.* 16. *leg.* 13.
Scal. de Emend. temp. l. 7.

La

Anastasio. An. 497. XVII. Fine della guerra degl'Isauri. Evag. l. 3. c. 35. Marc. Chr. Theoph. p. 120. Jorn. succes. Till. Anast. art. 8.

La guerra degl'Isauri fu alla fine terminata nel 497. dopo aver durato sei anni. Atenodoro, ed uno de' due Longini furono presi da Giovanni lo Scita, che gli fece morire, ed inviò le loro teste a Costantinopoli. L'Imperadore fece portare a Tarso quella di Atenodoro, la quale fu piantata in cima di una pertica alle porte di questa Città. Tarso, Capitale della Cilicia, era vicina all'Isauria. Volevasi con questo spettacolo intimorire que' ribelli, che ancora restavano. Il capo di Longino restò esposto a Costantinopoli nel sobborgo di Sicche. Il popolo vedeva con piacere la punizione degl'Isauri, i quali sotto il Regno di Zenone avevano dominato con insolenza. Vi fu quest'anno un'Ecclissi del Sole il dì diciotto di Aprile.

An. 498. XVIII. Punizione degl'Isauri.

Giovanni lo Scita ebbe per ricompensa il Consolato dell'anno vegnente. Restavano tuttavia de' semi di guerra nell'Isauria. La Città di Antiochia sul Crago, si tene-

teneva ancora per i ribelli ; e fu presa di assalto da Giovanni il gobbo, assistito dal Conte Prisco. Indo, e Longino di Selinonte furono quivi fatti prigionieri, e condotti a Costantinopoli, dove furono menati in giro nel Circo, e per le vie della Città, carichi di catene, ed esposti agl' insulti della plebe. Indo fu dopo decapitato. Longino fu trattatto con più rigore ; fu trasportato a Nicea, dove aveva avuto principio la ribellione, e morì colà ne' tormenti. Tutta la Nazione fu punita ; furono demolite, e spianate le Piazze forti ; una parte degl' Isauri fu trapiantata nella Tracia ; e l' annua pensione, che pagavano loro gl' Imperadori, fu soppressa per sempre. Giovanni il gobbo fu ancor egli ricompensato col Consolato per l' anno 499.

Anastasio. An. 498.

In questa guerra cominciò a farsi conoscere Giustino, che doveva succedere ad Anastasio. Niuno allora avrebbe osato prometergli una sì illustre, e grande for-

XIX. Avventure di Giustino. Proc. hist. Arc. c. 6. & ibi not. Alamann.

fortuna, ed egli medesimo creduto non lo avrebbe. Era nato a Bederiana sui confini della Tracia, e dell' Illiria. Figliuolo di un povero contadino, passò i suoi primi anni lavorando la terra. Alla fine oppresso dalla miseria, lasciò il suo aratro, e stabilì, insieme con altri due suoi compagni chiamati Zemarco, e Ditibisto, poveri al pari di lui, di andar a cercare una sorte migliore. Partirono a piedi, con i loro vestiti sulle spalle, senza denaro, e senza verun' altra provvisione che un pane bigio nella loro bisaccia. Arrivati a Costantinopoli si arrollarono. Aveano venti anni, ed erano ben fatti della persona, lo che fece, che Leone, il quale ancora viveva, mettesse a loro attenzione, e gli facesse entrare nel corpo delle sue guardie; e Giustino servì in Isauria sotto Giovanni il gobbo in qualità di Capitano. Questo Generale che manteneva la disciplina con un estremo vigore, lo fece mettere in prigione per un fallo,

che

che la Storia non dichiara, e lo condannò anche a perder la vita, lo che doveva eseguirsi il giorno dietro. Ma passata che fu la notte, lo pose in libertà, nè di ciò si allega altra ragione, se non una miracolosa apparizione rifferita da Procopio, e alla quale è permesso di non dare credenza. Giustino pervenne sotto Anastasio alla dignità di Senatore, di Patrizio, e di Comandante della Famiglia del Principe. Quando fu Imperadore fece avanzare i suoi due compagni; e vedesi Zemarco Conte di Oriente sotto Giustiniano.

Anastasio. An. 498.

Le sedizioni diventavano frequenti a Costantinopoli, dopo che gl' Imperadori s' erano abbassati fino a prender partito nelle fazioni del Circo. La fazion verde irritata per la preferenza che dava Anastasio alla fazion rossa, commise alcune violenze. Il Prefetto della Città fece mettere in prigione i più sediziosi. Alcuni giorni dopo, essendo l' Imperadore a veder lo spettacolo, la fazion

XX. Sedizione a Costantinopoli. *Chr. Alex. Malela p.* 39.

Anastasio. An. 498.

zion verde gli chiese con tumultuose grida la liberazione de' prigionieri. In luogo di soddisfarla la fece assaltare dalle sue guardie. Il popolo prese partito per i sediziosi; diede di piglio alle pietre, ed un Mauro confuso nella folla, ebbe l'ardimento di scagliarne una contra l' Imperadore, il quale schivò il colpo dandosi alla fuga. Le Guardie si avventarono tosto sopra di quegli audaci e gli fecero a brani. Una così pronta vendetta anzi che intimorire il popolo, accese il di lui furore: pose il fuoco al Circo, e furono incendiati due portici: essendo i soldati venuti alle mani con gli abitanti, seguì una grande uccisione. In ultimo la punizione di molti sediziosi raffrenò gli altri; ma la calma non fu del tutto ristabilita, se non mediante una spezie di soddisfazione che l'Imperadore diede alla fazion verde, conferendo il grado di Prefetto della città ad uno de' suoi partigiani per nome Platone.

Gli

Gli Arabi, o Saraceni Sceniti, così chiamati, perchè accampavano sotto tende d'ambe le parti dell'Eufrate, facevano delle scorrerie sulle frontiere della Siria Eufratesiana. Questi malandrini erano vassalli de' Persiani, ed aveano alla loro testa Naamano, Capo di una Tribù. Eugenio, che comandava in quelle parti, attivo, ed intrepido guerriero, andò in cerca di loro, li raggiunse preso a Bithrapso, che si crede essere la medesima Città che Bithra, o Birtha sull'Eufrate all'Oriente di Thapsaco, e gli disfece in una battaglia. Due altri Capi di Saraceni, Gamalo, ed Agano erano entrati separatamente nella Pelestina, e la mettevano a sacco. Non contenti d'incendiare i villaggi, e d'insultar le Citttà, questi barbari perseguitavano perfino la stessa povertà: andavano a cercare i solitarj ne' loro deserti, atterravano le loro celle, e trucidavano o conducevano schiavi quelli, che non erano avvisati a tempo per fuggir-

Anastasio.
An. 498.

XXI.
Scorrerie de' Saraceni.

Evag. l. 3. c. 36.
Theoph. p. 121.
Till. Anast. art. 10.
Celar. Geog. ant. l. 3. c. 14. §. 2. art. 45.

Anastasio. girsene. Romano, Governatore
An. 498. della Palestina, ruppe prima Gamalo, e lo scacciò dal Paese. Indi marciò contro di Agano, lo vinse, e lo fece prigioniero. Profittando di questa vittoria andò a riprendere nel Golfo Arabico l'isola Giotabè, cui Leone ceduta aveva al Saraceno Amorceso. Dopo molti combattimenti scacciò di là i Saraceni, e vi rimise i Banchi de' Romani. I Mercatanti che aveano domicilio in questa isola, facevano il commercio del mar rosso; si governavano come una Repubblica, e pagavano solo all' Imperadore una tassa sopra le merci, che ricevevano dall' Indie, secondo la tariffa, che n'era stata fatta.

An. 499. XXII. Aristo sconfitto dai Bulgari. *Marc. Chr. Theoph. p.* 123. *Zon. p.* 56. *Cedr. p.* 358. *Jorn. de success.*

I Bulgari passarono l'anno seguente il Danubio, e si portarono a saccheggiare la Tracia. Aristo, Comandante d' Illiria, marciò contro di loro con quindici mila uomini. Gl' incontrò sulle rive di un fiume, che gl Istorici chiamano Zurta, o Zorta. Aristo fu vinto, e perdette

so-

ſopra a quattro mila ſoldati, parte nel combattimento, e nella fuga, e parte nel fiume, dentro al quale s' erano gittati per paſſare all' altra riva, cui non poterono ſormontare a cagione della ſua altezza. Perirono in queſta occaſione le migliori truppe dell' Illiria con i Conti Nicoſtrato, Innocenzio, Aquilino. I Romani, per diminuire la loro vergogna, e il loro diſonore, preteſero, che i Bulgari ſi aveſſero procurata la vittoria con incanteſimi, e con magiche invocazioni. Una Cometa, ch' era apparita qualche tempo innanzi, fu conſiderata dopo la ſconfitta come l' annunzio di queſta diſgrazia. Fu ancora oſſervato, che inſieme co' Bulgari era arrivata una nuvola prodigioſa di corvi, che copriva, e precedeva la loro armata.

Anaſtaſio. An. 499.

Nel meſe di Settembre di queſto anno furonvi in diverſe parti dell' Oriente de' tremuoti; i quali rovinarono molte Città. Neoceſarea nel Ponto fu intieramente atter-

XXIII. Tremuoto.

Anastasio. An. 499.

terrata, e distrutta, eccettuatane la Chiesa, dove S. Gregorio Taumaturgo era stato seppellito. Le acque dell'Eufrate furono tutto ad un tratto ingojate, ed il letto di questo fiume rimase per alcuni momenti a secco vicino alla Città di Edessa. Nicopoli, ch'era l'antica Emmaus nella Palestina, fu inabissata in una notte; solo la Chiesa fu conservata; e di tutti gli abitanti non restò salvo che il Vescovo, e i suoi due Sincelli, che s'erano seco lui addormentati nel Santuario. La Cronica di Edessa segna a questo anno un' eclissi a' 23. di Ottobre.

An. 500.

XXIV. Carestia, e pestilenza in Oriente.

Marc. Chr. Assemanni Bibl. Orient. t. 1. p. 270. 271.

Sotto il Consolato d' Ipazio, nipote di Anastasio, questo Principe fece alcune liberalità a' soldati d'Illiria, per riaccendere il loro coraggio avvilito ed abbattuto dalla loro sconfitta. Eccoci arrivati all' ultimo anno di questo infelice secolo, il quale veduto aveva cadere l'Impero d' Occidente, e che di sei Imperadori in Oriente, non ne avea dato che un solo, degno veramente di por-

portare il Diadema. Tanti disastri ebbero fine con una nuova calamità. Una nuvola di cavalette coperse tutte le campagne dalle frontiere dell' Assiria fino al mare Mediterraneo, da Nisibe fino ad Antiochia. Questo flagello produsse una sì crudel carestia, che molte città furono abbandonate. L' Imperadore, il quale non restò gran fatto commosso da queste disgrazie, si contentò di fare alcune remissioni di poco conto. Videsi allora un orribile sacrilegio, e che non aveva per l' addietro avuto ancora esempio. Alcuni sciagurati, cui la fame rendevā furiosi, ed empj, sforzarono le Chiese, e mangiarono l' Eucaristia come un pane comune. Altri dissotterrarono de' cadaveri, e gli divorarono. Venne in appresso la pestilenza; e perchè questo flagello reca a' Principi più timore, che non fa la carestia, Anastasio si sentì allora più commoso, e fece copiose e larghe limosine. Per raccogliere insieme tutti i mali, che possono distrug-

gere

Anastasio An. 508. gere gli uomini nel seno medesimo della pace, nel verno seguente il freddo fu estremo, ed eccessivo. Le Chiese erano piene di poveri coricati sulla paglia, moribondi di malattia, di fame, e di freddo; non essendo la carità de' Pastori bastante a sollevare tanti infelici ad una volta. L'ira del Cielo non cessò di affliggere, e desolare questo vasto tratto di paese dal mese di Novembre fino al mese di Aprile; e la mortalità fu sì grande, che nella sola Città di Edessa non passò giorno, che non si vedessero perire da cento a cento e trenta persone.

An. 501. XXV. Strage nel Circo. *Theod. L. l. 1. Marc. Chr.*

A Costantinopoli il principio del sesto secolo si annunziò con una Sedizione più ancora violenta e feroce, che state non erano quelle di cui abbiam fatta parola. La fazion verde venuta a contesa colla fazione azzura formò la congiura di distruggerla con una strage generale. Un giorno che celebravansi i giuochi, fece portare nelle gallerie del Circo

co

co alcune ceste coperte di frutta come per venderle agli spettatori: ma queste frutta non servivano che a nascondere dell'armi. Tosto che i giuochi furono incominciati, i sediziosi escono impetuosamente da' loro posti, si avventano sopra l'armi, percuotono, e feriscono amici, ed inimici. Tutto fugge dinanzi a loro; la gente s'incalza, si atterra, e si calca sotto a' piedi. La presenza di Costanzo Prefetto della Città non può nè raffrenare gli uni, nè rassicurare gli altri. In questa orribile, e funesta giornata perirono oltre a tre mila uomini accoppati, e trucidati. Alcuni si annegarono ne' canali, ch' erano d'intorno all' arena.

Anastasio. An. 501.

Non si vede che l'Imperadore siasi adoperato per metter argine a così gravi disordini. Ma fece allora una di quelle generose azioni, le quali meritano elògj più giusti, che le più illustri e segnalate vittorie, s'egli è vero, che il titolo più bello de' Prin-

XXVI. Abolizione del Crisargiro, della venalità delle cariche, e de' combattimenti degli Uomini contra le fiere.

Principi sia quello de' Padri de' Popoli, e che la remissione di una gravosa imposizione sia più utile e salutare a' loro sudditi, che non sono dieci vittorie riportate in dieci battaglie. Tutti gl' Istorici convengono, che questa azione sarebbe bastata a coprire tutti i vizj di Anastasio, se stato non fosse persecutore; e questo solo tratto di umanità ha talmente direm così pareggiate le taccie, che gli vengono apposte, che ad onta della bassezza del suo spirito, e della debolezza del suo coraggio, la sua riputazione rimane ancor dubbia e come sospesa, e molti Scrittori lo annoverano fra i buoni Principi. Anastasio intenerito per certo, e commosso dalle calamità, che poco innanzi aveano desolata una gran parte dell'Impero, sgravò i suoi sudditi dall'odiosa imposizione, che chiamavasi il Crisargiro. Noi abbiamo spiegato nell' Istoria di Costantino, in che consistesse questa tassa, dalla quale non era esente nemmeno la mendici-

Anastasio. An. 501. *Evag. l. 3. c. 39. Theod. L. l. 2. Theoph. p. 123. Anast p. 50. Cedr. p. 357. 358. 363. Zon. p. 54. Glyc. l. 4. p. 265. 266. Manass. p. 63. Suid. voce* Τιμόθεος. *VVilthem. in diptyco Leod. Pagi ad Baron. Assemani Bibl Orient. t. 1. p. 268. 269.*

dicità, e l'indigenza, che traeva da ogni stato, da ogni età, da ogni traffico, e perfino da quello della dissolutezza una turpe, e vergognosa contribuzione. Teodosio il giovane ne aveva levato quello che avea di più infame, non volendo più tollerare le donne pubbliche; ed Anastasio la soppresse del tutto, benchè riportasse grandissime somme. Fu indotto a ciò fare dalle sollicitazioni de' Solitarj di Palestina, e dall' accortezza di un Poeta, per nome Timoteo di Gaza, il qual ebbe, per quel che si dice, ardimento di rappresentar sul Teatro la tirannie degli esattori, e le lagrime de' Popoli. L' Imperadore fece di più; ne distrusse fino gli ultimi vestigj, affinchè l' avarizia de' suoi Successori, e l' ingegnosa avidità degli Appaltatori delle pubbliche entrate non potessero mai farla rivivere. Dopo averne bruciati i registri, finse di pentirsene, e di conoscere, che aveva operato con troppa fretta, facendo diseccare una

Anastasio, An. 501.

Anastasio. An. 501. delle più copiose sorgenti delle rendite dello Stato. Fece venire dinanzi a se gli esattori; dichiarò loro il suo dispiacere, e il desiderio, che aveva di ristabilire questa tassa; e comandò loro, che facessero un'esatta, e diligente ricerca di tutte le carte concernenti l'imposizione. Questi uomini avidi, che sentivano pena della pubblica felicità, la quale rovinava la loro fortuna, impresero questa fatica con incredibile ardore. Ricercarono sollecitamente tutti i Banchi di esazione, e riportarono all'Imperadore un'ampia messe di titoli, di tariffe, di documenti di ogni sorte, protestandogli con allegrezza che in tutto l'Impero non restava verun altro monumento di questo tributo. Il Principe lodò il loro zelo, fece accendere un gran fuoco, e vi gettò tutte quelle infelici memorie, come semi capaci di riprodurre perniciosi frutti. L'abolizione del Crisargiro cagionò un'allegrezza universale, e ad Edessa ne fu fatta

una

una pubblica festa. Un' azione tanto lodevole sollevò per un momento il cuore di Anastasio; e fu seguita da due altre, che sono degne di commendazione e di lode. La venalità delle Cariche erasi introdotta non per un legale provvedimento, ma per l'avarizia de' Principi, e de' Prefetti del Pretorio, che vendevano l'elezioni, e i Titolari guadagnavano ancor essi del denaro per far ottenere il Breve a' loro successori. Anastasio proscrisse questo indegno traffico, e proibì di dare, e di ricevere alcun denaro per una Carica, sotto qualunque pretesto si fosse. Ma l'inuguaglianza del suo carattere non gli permise di essere egli medesimo fedele, e costante osservatore della sua legge; la sua naturale avarizia la vinse di tratto in tratto, e viene tacciato di essersi lasciato corrompere da' presenti per conferire i Magistrati ad indegni soggetti; imperocchè questi erano i soli, che comperassero quello che dar doveva il merito. Abolì nel medesi-

Anastasio. An. 501.

Anastasio. An. 501.

desimo tempo i sanguinosi, e crudeli combattimenti degli uomini contra le fiere. Nondimeno, siccome la dignità Consolare non aveva più verun' altra funzione, fuori che quella di dare al popolo questi divertimenti, si continuò a rappresentar delle caccie nell' Anfiteatro, ma senza spargimento di sangue umano; consistendo queste solo nell' evitare coll' agilità e colla leggierezza del corpo gli attacchi degli animali feroci.

An. 502. XXVII. Scorrerie de' Bulgari, e de' Saraceni. *Marcell. Chron. Vict. Tun. Theoph. p. 123. 124. Anast. p. 50. Phot. p. 5. Zon. p. 55. Baronio. Assemani Bibl. Orient. p. 272.*

V' ebbero l' anno vegnente de' gran tremuoti, accompagnati da grandine, e da' lampi, da cui il Cielo apparì per lungo tempo infuocato ed acceso. Li 22. di Agosto videsi nell' aria ad Edessa di notte tempo dalla parte di Tramontana un globo di fuoco, il quale disparve al sorger dell' Aurora; e nell' istesso giorno la costa di Fenicia, da Berito fino a Tolemaide, sentì gagliarde e violenti scosse di tremuoto. Gli speculativi osservarono, che in quel medesimo giorno il Re di Persia

rup-

Anastasio. An. 502.

ruppe la pace co' Romani, entrando nell' Armenia. I Bulgari fecero delle scorrerie nell' Illiria, e nella Tracia. L' Imperadore, che non aveva truppe da opponer loro, gli allontanò a forza di denaro. I Saraceni tornarono di nuovo a saccheggiare la Siria. Agaro loro Capo era morto; ma suo fratello Badicarimo era un nemico più ancora molesto. Sempre alla testa della sua Cavalleria vedevasi continuamente accorrere, predare, fuggire, e portar via il suo bottino, e ritornare in appresso con tanta celerità, che Romano Governatore di Palestina non potè mai raggiugnerlo. Anastasio fu costretto a trattare con Areta padre di Agaro, e di Badicarimo; gl' inviò l' Avolo dell' Istorico Nonnoso, che fece la pace, e restituì la quiete alla Fenicia, alla Palestina, e all' Arabia.

XXVIII. Principio della guerra di Persia. *Marc. Chr.*

I Persiani cominciarono quest' anno una sanguinosa guerra. L' odio, che questa Nazione conceputo avea contra i Romani dopo

la temeraria impresa di Crasso, non poteva spegnersi. La potenza de' Parti, e in appresso quella de' Persiani, servirono d'argine al resto dell'Oriente per arrestare l'armi Romane; e la pace regnò tra le due Nazioni solo per intervalli. Questa scambievole antipatia ed avversione durò infino a tanto che i Saraceni ebbero atterrato e distrutto il Trono de' Sassanidi. Per far conoscere in quale stato si ritrovava la Persia in sul principio della guerra che siam per narrare, è bene risalire fino alla morte di Peroso.

Anastasio. An. 502. *Evag. l. 3. c. 37.*

XXIX. Guerra di Peroso contra i Nestaliti.

Sotto il Regno di Leone, Peroso Re di Persia aveva combattuti gli Unni Cidariti o Nestaliti con varia fortuna. Vinto, e fatto prigioniero, aveva riavuta la libertà ad istanza dell'Imperadore, promettendo, che sarebbe restato tranquillo ne' suoi Stati senza inquietare i suoi vicini. Ma questo Principe turbolento aveva presto ricominciata la guerra. Era questa seconda volta stato

Proc. bel. Pers. l. 1. c. 34. Eutych. t. 2. p. 109. e seq. Agath. l. 4. Theoph. p. 105. Cedren. p. 355. Assemani Bibl. Or. t. 1. p. 263. e seg. t. 2. p.

to più fortunato, e i Nestaliti s'erano veduti costretti a trattar seco a condizioni poco vantaggiose. Essi le osservavano fedelmente; quando Peroso prese di nuovo l'armi per cagione di una contesa per i confini, cui è impossibile fissare con un vicino ingiusto, ed ambizioso. Regnava allora Zenone; aveva appresso di Peroso un Ambasciadore, chiamato Eusebio, uomo saggio, e ch'essendosi renduto ben accetto e grato al Re, lo seguì in questa espedizione. Alla vista dell'esercito de' Persiani, quello degli Unni, fingendo di essere spaventato, ed intimorito, prese la fuga per tirarlo in un aguato. Quest'era una lunga e profonda valle cinta di alti monti coperti di boscaglie, e che non aveva uscita. Peroso vi entrò temerariamente, vedendo soltanto gli Unni che fuggivano dinanzi a lui, senza veder quelli che sfilando dietro ai monti, vennero ad occupare l'ingresso della valle. I suoi Officiali si avvidero

Anastasio. An. 502. 57. t. 3. p. 398. Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Huns l. 4.

 pri-

prima di lui, ch' erano rinserrati; ma temendo i trasporti della sua collera, non osavano avvertirnelo. Indussero Eusebio ad incaricarsi di questa pericolosa commissione appresso di un Principe violento, ed impetuoso. L' Ambasciadore prese un pretesto, e gli fece conoscere con un apologo il pericolo, in cui era. Peroso, disperato, non potendo nè fuggire, nè combattere, non seppe ritrovare altro espediente che quello di trattare col Re degli Unni. Questo Principe dopo avergli rinfacciata la sua slealtà, e la sua imprudenza, acconsentì di lasciarlo uscir della valle colle sue truppe a condizione, che gli avrebbe pagati trenta mila talenti pel suo riscatto, che lo avrebbe riconosciuto per suo Sovrano prostrandosi dinanzi a lui, e che si obbligherebbe con giuramento di non por più mai piede in avvenire sulle terre de' Neftaliti. Il costume di questi Popoli era di giurare tenendo in mano un pugno di sa-

le, e quest'era la forma più inviolabile di giuramento. Queste proposizioni sembravano aspre, ed ignominiose; Peroso non poteva prostrarsi dinanzi al Re degli Unni, senza cadere in una peccaminosa Idolatria secondo i suoi principj, essendo il fuoco, conforme alla dottrina di Zoroastro, l' unico oggetto, che gli fosse permesso di adorare. Consultò i suoi Magi; e questi meno scrupolosi del Re, che tuttavia non lo era gran fatto, risposero, *Che pel giuramento non dovea farsi verun riguardo: che in quanto all' adorazione era facile darla ad intendere all' inimico senza intaccare la sua coscienza; che l' uso de' Persiani era di adorare il Sole nascente; che Peroso non avea che a prostrarsi dinanzi al Re de' Neftaliti al levare del Sole; e che questo Principe prenderebbe come fatto a se l' onore, che rendevasi a questo Astro;* e Peroso si appigliò a questo consiglio. Vedesi, che questi Casuisti Orientali aveano il coraggio di spreggiar lo spergiuro,

Anastasio. An. 502.

Anastasio. An. 502. ro, e che aveasi di già fino a quel tempo l'accortezza di salvare l'idolatria colla direzion d'intenzione. Il Re di Persia rovinato dalle sue guerre non potè ritrovar ne' suoi erarj più che venti mila talenti; e diede ostaggi per la sicurtà del resto.

XXX. Perfidia di Peroso. Uscì dalle mani de' Neftaliti, null'altro seco portando che la memoria del suo disonore. Docile alla morale de' suoi Magi, pose in dimenticanza il suo giuramento, e pensò unicamente alla sua vendetta. Avea di già rimesso in piedi un grand' esercito, quando gl' Unni gl' inviarono molti Deputati per obbligarlo a mantenere la sua parola. Siccome gli rimetteva da uno ad un altro giorno, una parte di essi restò appresso di lui, mentre gli altri ripigliarono il cammino del loro Paese. Il Re fece trucidare quelli, che restavano, e mandò ad inseguire gli altri, i quali si salvarono colla loro diligenza. Dopo un così orribile attentato contra il sacro diritto del-

delle Nazioni, Peroso si pose in campagna alla testa di tutte le sue truppe. Era nemico de' Cristiani, cui crudelmente perseguitava: ne avea fatti uccider trecento in un giorno; e nell'atto di partire, comandò al Mazarbano, che così chiamavano i Governatori, di distruggere, finchè egli era lontano, tutte le Chiese. I suoi figliuoli lo seguirono in questa spedizione; erano in numero di trenta; e lasciò solo in Persia Cabado il più giovane di tutti. I principali Signori tra gli Unni, avendo inteso la sua marcia, andarono in gran tumulto a trovare il loro Principe, rimproverandolo di lasciarsi deridere, e beffare da un perfido nemico; ed alcuni di loro osarono perfino di accusarlo di essere d'accordo co' Persiani per la rovina della sua Nazione. *E che cosa avete voi perduto fino ad ora*, disse loro freddamente Achanuaro? che questo era il nome del Re degli Unni. *Il tempo*, risposero eglino, *e il tempo è quello che* de-

Anastasio. An. 502.

decide dell' esito delle imprese e delle vittorie. Volevano marciare sul fatto contro all'inimico; ma il Re gli trattenne, dicendo; *Che Peroso non era ancora uscito dalla Persia; che la guerra non sarebbe stata legittima, se non allora che questo Principe, violando i suoi giuramenti, fosse entrato sulle terre degli Unni.*

XXXI. Sua sconfitta, e sua morte.

Il Re di Persia avanzava a gran giornate. Arrivato alla frontiera, siccome giurato aveva di non passar oltre una certa pietra, che segnava i confini, mosso da un nuovo scrupolo di coscienza, la fece caricare sopra un carro, e strascinare dinanzi alla sua Armata. Frattanto Achanuaro, Principe saggio, e tanto astuto quanto è lecito esserlo nella guerra, non aveva perduto il tempo, come lo accusavano di fare i suoi Officiali. Sapendo il sito, per dove Peroso doveva entrare nel suo Paese, e che non potrebbe prendere altro cammino, se non per una gran pianura cinta a destra e a sinistra da montagne di-

rupate, e scoscese, aveva segretamente spedito un numero grande di guastatori a tagliare in tutta la sua larghezza con un fosso largo e profondo questa pianura, lasciando solamente nel mezzo il passaggio per dieci Cavalieri di fronte. Aveva poscia fatto ricoprire questo fosso di rami frondosi d' alberi, e di un leggiero suolo di terra. Quando seppe, che Peroso si avvicinava a Gorgo, la prima Città degli Unni dalla parte della Persia, fece marciar le sue truppe, ed arrivato al luogo, dov' era stato giurato il trattato, bruciò quivi dell' incenso, pregando il Cielo di dichiararsi contra gli spergiuri. Un Cavaliere portava sulla cima di una picca, alla testa dell' armata, il Trattato originale, ed autentico, e il sale sopra il quale Peroso avea dato il giuramento. Dietro a questo stendardo l' esercito marciava in buon ordine. Il Re fece far alto ad una certa distanza del fosso, ed informò allora le sue genti del suo strata-

Anastasio. An. 502.

Anastasio. An. 502.

tagemma. Diede ordine ad alcuni Squadroni, che sfilassero nella pianura oltre il fosso per tirar l'inimico, e si dessero alla fuga tosto che lo vedessero accostarsi, avvertendo sopra ad ogni altra cosa di entrar giustamente per diritto nel sentiero non marciando che sopra dieci di fronte. L'ordine fu eseguito; i Persiani gl' inseguiscono senza sospettare di alcuna insidia, e trasportati dal loro ardore, mancando tutto ad un tratto la terra sotto a' loro piedi, cadono precipitosamente nel fosso uomini, e cavalli: le file si distruggono, e si trafiggono scambievolmente, e non si avveggono della loro caduta se non allora quando seppelliti in quell' abisso, infranti, fracassati, ed ammontati gli uni sopra degli altri si sentono rapire quello, che loro resta di vita da' dardi, che piovono sopra di loro; e dalle pietre, con cui sono oppressi, e che finiscono di colmare quel vasto sepolcro. Il Re vi perì insieme con tutti i

suoi

suoi figliuoli. Fu perduta allora la più bella perla, che si conoscesse nell' Universo, e che serviva di pendente d' orecchio a Peroso secondo l' uso de' Re di Persia. Gli Unni la cercarono in vano per molti giorni per venderla all' Imperadore, o a Cabado, che tutti e due a gara ne offerivano un prezzo esorbitante. Quelli, che non caddero nel fosso, furono presi dagli Unni. Questa orribile sconfitta fece una tale impressione sopra lo spirito de' Persiani, che fu proibito con una legge solenne d' inseguire d' allora in poi gl' inimici nel loro paese anche dopo la più compiuta vittoria. Peroso avea regnato 24. anni; e però la sua morte dev' essere avvenuta l' anno 485.

Anast. Ao. An. 502.

Cabado, il solo che restasse de' trenta figliuoli di Peroso, sembrò per la troppa sua giovinezza, incapace a succedergli. I Persiani posero la Corona sul capo di Obalo, cognominato ancora Balasete, o Blasete, fratello di Peroso. Questo Principe

xxxii. Obalo succede a Peroso. *Theod. L. l. 2. Theoph. p. 106. Eutych. t. 2. p. 127. Agath. l. 4. Cedren. p. 358.*

Anastasio. An. 502.

Assemani B.bl.Or.t.1. p.263. e seg. t.3. p.400. M. de Guignes hist. des Huns l. 4.

cipe di un carattere dolce, e pacifico, trovando il Regno vuoto d'uomini, e di denaro, non intraprese di vendicare la morte di suo fratello. Suffarai, Governatore delle Provincie di Persia Limitrofe dell' India, conchiuse co' Nestaliti un Trattato, col quale i Persiani si assoggettarono a pagar tributo a' loro vincitori. Cabado fu dato in ostaggio, e questa ignominiosa sommissione durò due anni. L'indigenza, a cui vedevasi ridotto il Re di Persia, lo costrinse ad aver ricorso a Zenone. Nel Trattato con cui Gioviano aveva una volta ceduta Nisibe a Sapore, era stipulato, che in capo a cento, e venti anni i Romani potrebbero rientrare in possesso di questa Città, pagando a' Persiani una certa somma. Obalo fece chiedere questo denaro; ma senza offerire di restituir Nisibe. Zenone occupato allora nella guerra contro d'Illo, e di Leonzio, anzi ch' esser disposto a ricuperar Nisibe, avrebbe voluto ritirare il denaro, che

Pamprepio avea fatto dare a Peroso per indurlo a soccorrere i sollevati. Rispose ai Deputati, che i Persiani dovevano esser contenti, che si lasciasse loro il possesso di Nisibe. Scorsero ancora due anni senza che Obalo si vedesse in grado di assoldar truppe; lo che lo rese poco stimato e dispregievole presso a' suoi sudditi. In fine Sufarai, ch' era stato impiegato per conchiudere con gli Unni questo turpe e vergognoso trattato, intraprese di liberarne la Persia. Levò truppe a sue spese nel suo Governo, ch' era vastissimo, e marciò contra gli Unni alla testa di cento mila uomini. Arrivato sulla loro frontiera scrisse al loro Re una lettera minaccievole. Achanuaro rispose, attribuendo alla perfidia di Peroso la cagione delle disgrazie, da cui era giustamente oppressa la Persia. I due eserciti si avvicinarono, e vennero ad una battaglia, in cui gli Unni furono vinti, e sconfitti. Il Monarca Nestalito, temendo di esporre il suo Paese

Anastasio. An. 502.

a que-

Anastasio. An. 502.

a quegl' istessi disastri, che sofferti aveva la Persia, non si ostinò contra la fortuna, e subito il giorno dopo la sua disfatta, chiese la pace, offerendo di restituire i prigionieri, che aveva in suo potere, a condizione che i Persiani avrebbero restituiti agli Unni i loro bagagli, ch'erano per la vittoria riportata venuti in loro potere. Queste condizioni furono accettate. Susarai ritornò trionfante; ma il Re diventò tanto più dispregievole. Ebbe ancora l'imprudenza di concitarsi contra l'odio de' Magi sempre terribili a' loro Sovrani. Volle far costruire de' Bagni; lo che sembrò una sacrilega impresa, rispettando i Magi l'acqua come l'elemento più sacro dopo il fuoco, e credendo, che fosse un delitto servirsene per lavare le sporcizie del corpo. Congiurarono contro di lui il quarto anno del suo Regno, lo presero, e gli cavarono gli occhi. Quest' era un supplizio ordinario in Persia: versavasi negli occhi dell'olio bollen-

lente, ovvero si trapassavano con una spilla roventata. Fu messo sul Trono Cabado.

Anastasio. An. 502.

Questo Principe turbolento quanto suo Padre, ed uno de' più malvagi Re, ch' abbiano regnato giammai in Persia, sofferse strane vicende, e rivoluzioni. Crudele, ed inumano, trattò i suoi sudditi come tanti schiavi. Scompigliò e turbò dapprincipio il suo Regno, abolendo gli antichi costumi, facendo strane e bizzarre leggi, o piuttosto non riconoscendo altre leggi che le sue passioni, e i suoi capriccj. Pieno il capo ed invaghito degli stravaganti sistemi di un impostore cognominato Marzdac, che si spacciava come il Riformatore della Religione ricevuta, cominciò dal rompere il vincolo primordiale dell' umana società, distruggendo l' union conjugale. Dichiarò con una legge, che le mogli fossero comuni, e permise alle donne più ragguardevoli, e distinte di prostituirsi; lo che cagionò il disordine, e lo scompiglio

XXXIII. Cabado Re di Persia. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 5 Agath. l. 4. Theod. L. l. 2. Theoph. p. 106. Cedr. p. 356. Assemani Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Huns l. 4.*

Anastasio. An. 502.

piglio in tutta la Persia. Era costui uno di quegli spiriti audaci, i quali riprovando tutte le massime della savіezza, e tutte le pratiche della Ragione, s'inebbriano della sua propria follìa; e recandosi a gloria di contraddire a'secoli antecedenti, di cui raccolgono le idee più spregievoli, e vane, assurdi e stolti legislatori ritrovano virtù solo nel vizio, cognizioni soltanto in se stessi, e buon governo in una vita unicamente selvaggia, e brutale. Subito in sul principio del suo Regno pretese di avere un diritto dell'ingiusta domanda, che il suo antecessore fatta aveva a Zenone. Gl'inviò un grand' Elefante, e lo richiese della somma, di cui questo Principe, diceva egli, era convenuto con Obalo. I suoi Ambasciadori arrivati ad Antiochia gli scrissero, che Zenone era morto, e ch' era a lui succeduto Anastasio, e gli fecero nota nell'istesso tempo la ribellione degl'Isauri. Cabado giudicò l'occasione opportuna, e fa-

favorevole; e diede loro ordine di sollicitare Anastasio, e di dichiarargli la guerra, se ricusasse di pagare la somma richiesta. Anastasio niente sbigottito per questa millanterìa rispose: *Ch' egli* [*n*]*ar non voleva quello, che il suo* [*A*]*ntecessore aveva giustamente nega*[*t*]*o; che se Cabado chiedeva questo* [*d*]*enaro come una prestanza, accon*[*s*]*entiva di prestarglielo; ma che se* [*l*]*o esigeva come un debito, l' Impero* [*n*]*ulla gli doveva*. A questa rispo[st]a Cabado avrebbe prese l' armi, [s]e il suo violento carattere non [a]vesse già messo in combustione [il] suo Regno, e tutte le vicine [N]azioni. Aveva fatto morire Suraï, al quale la Persia era de[bi]trice della sua liberazione. Gli [A]rmeni sudditi della Persia sof[fri]vano una crudele persecuzione, [pe]rchè essendo Cristiani non vo[le]vano adorare il fuoco. Stan[chi] de' mali trattamenti, diven[ner]ono infedeli alla Legge del [Va]ngelo cui pretendevano soste[ner]e, e si ribellarono contra il [lor]o legittimo Principe. Atter-

Anastasio. An. 502.

[illegible marginal notes]

rano

Anastasio An. 502.

rano i Pirei, trucidano i Magi, e gli altri Persiani, tagliano a pezzi un esercito, che Cabado spediva contro di loro, e mandano Deputati all' Imperadore, pregandolo di ricevergli come sudditi dell'Impero. Anastasio non accettò la proposizione, temendo di porgere a Cabado una giusta ragione di far la guerra. Nel medesimo tempo i Cadusseni si sollevano, e tentano d' impadronirsi di Nisibe: i Tamirieni, che abitavano tra inaccessibili montagne, oppressi con tributi dall' avarizia di Cabado, prendono l' armi, e saccheggiano i paesi all' intorno. Gli Arabi vedendo tutto in disordine escono da' loro deserti, e mettono a ruba, e a sacco la Mesopotamia.

XXXIV. Cabado deposto dal trono. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 5. Agath. l. 4. Theod. L. l. 2. Euty. t. 2. p. 176. Theoph. p. 106, 119.*

I principali Signori della Persia sdegnati della tirannia del Principe, e più che d'ogni altra cosa della legge, che prostituiva le donne, non aveano migliori disposizioni. Congiurano contro di Cabado l' undecimo anno del suo Regno, e lo rinserrano in

una

una prigione. Eleggono in suo luogo per Re un fratello di Peroso, che ancora restava, chiamato Zamaspete. Questo Principe dolce, e clemente quanto Cabado era crudele, e violento, non volle bruttarsi le mani nel sangue di suo nipote, e radunò il Consiglio della Nazione per deliberare intorno al trattamento che farsi doveva al Re deposto. I più opinavano di lasciarlo in vita, allora quando Gusanastado, uno de' primi Signori della Persia, che comandava sulla frontiera limitrofa de' Neftaliti, avanzatosi nel mezzo dell'Adunanza, e cavando fuori un coltello, di cui i Persiani si servivano per tagliarsi le unghie: *Voi vedete*, disse loro, *questo stromento; benchè piccolo, può fare un gran colpo, e trarci d'inquietudine; se non mi permettete ch' oggi io me ne serva pel riposo della Persia, venti mila soldati armati di tutto punto far non potranno lo stesso di poi*. Questa proposizione fece orrore; il Re più che ogni al-

Anastasio. An. 502. *Cedr. p. 356. Theop. Simocat. l. 4. c. 6. Assemani.*

Anastasio. An. 502.

altro, vi si oppose; ed il Consiglio si contentò di condannare Cabaso ad una perpetua prigione nel Castello *dell' obblivione*, così chiamato, perchè era vietato sotto pena della vita di profferire nemmeno il nome di coloro ch' erano in esso stati rinchiusi.

XXXV. Sue avventure.

Un uomo tanto violento, ed impetuoso avrebbe presto posto fine alle sue disgrazie, se l' amor di sua moglie non avesse mitigata, e raddolcita la sua disperazione. Ottenne la permissione di visitarlo, e di recargli il mangiare. Il Comandante del Castello si lasciò prendere dalla bellezza di questa sventurata Principessa, ed osò dichiararle la sua passione. Ella ne restò offesa; e se ne dolse con suo marito. Cabado men dilicato sopra l' onore, che appassionato per la libertà, e particolarmente per la vendetta, le comandò, che si arrendesse alle voglie dell' insolente Officiale. Egli sperava di liberarsi a questo prezzo; ma la sua compiacenza non fece che procurare

a sua

Anastasio. An. 502.

a sua moglie un'intiera libertà di entrare nella prigione, e di trattenervisi quanto voleva. Frattanto un Signore Persiano per nome *Seosete*, fedele amico di Cabado, erasi portato ad alloggiare presso al Castello per espiare il momento di salvare il suo padrone. Gli fece sapere per mezzo della Principessa, che se potesse fuggire, troverebbe cavalli, ed una scorta in un certo luogo, che non era molto lontano. Venuta la notte Cabado indusse sua moglie a cangiar seco di vestito, restarsene in suo luogo. Uscì così travestito senza essere riconosciuto dalle guardie, le quali non avvidero del loro inganno, se non in capo ad alcuni giorni, quando il loro prigioniero era di già fuori della Persia. Non si sa, che cosa sia avvenuto della Principessa; ma Cabado accompagnato da Seosete andò a gettarsi nelle braccia del Re de' Neftaliti. Questo generoso Principe accolse con bontà: si studiò mitigare le sue afflizioni, e i

Anastasio. An. 502.

suoi mali procurando gli tutti i piaceri conformi al suo carattere. La caccia, la copia, e la squisitezza de' cibi, l'ubbriacchezza, la magnificenza de' vestiti, e degli equippaggi avrebbero consolato Cabado, se l'ambizione potesse consolarsi della perdita di una Corona. La benevolenza del Re degli Unni giunse a grado tale, che gli fece prendere in moglie una delle sue figliuole, la qual era nata di una sorella di Cabado, ch'era stata presa in una guerra contro di Peroso. Da questo Matrimonio uscì in appresso il gran Cosroe. Achanuaro compì i suoi beneficj dando a suo genero trenta mila uomini per riconquistare i suoi Stati.

XXXVI. Cabado rimesso sul trono. *Eutj. t. 2. p. 127. 131. Proc. bel. Pers. l. 1. c. 6 Agath. Theod. L. l. 2 Theoph. Simocat. l. 4. c. 6. Cedr. p. 356. Assemani.*

Zamaspete non si diede pensiero di assoldar truppe per opporle a quest' armata, e non volle fare nessuna resistenza. Portato suo malgrado sul Trono, ne scese senza dispiacere, si portò appresso di suo nipote, e gli cedette la Corona, anteponendo le dolcezze di una vita privata agl' im-

imbarazzi del Regno. Cabado, che gli era debitore della vita, si dimostrò questa volta riconoscente, e grato; e lo lasciò vivere in libertà, riserbando tutta la sua collera per punire i congiurati, i quali se n'erano fuggiti. La prima Provincia, che incontrava, ritornando ne' suoi Stati, era quella, dove comandava Gusanastado: nell'atto di entrare in essa disse il Re, che ne darebbe il governo al primo Persiano, che fosse venuto in quel giorno a prestargli omaggio. Ebbe appena parlato che se ne entì. I Governi in Persia erao annessi alle famiglie; e temea di dovere o mancar di parola, incominciare l'esercizio del suo otere violando una legge del 'aese. La fortuna lo favorì più h'egli non meritava; il primo he andò a prostrarsi dinanzi a ri, e a riconoscerlo per Re fu dergudumbado, giovane Signo- rinnomato pel suo valore, e arente di Gusanastado. Così il e potè senza eccitare mormora-

Anastasio. An. 502.

Anastasio. An. 502. zioni, e doglianze ricompensarlo come promesso aveva. Proseguì il suo cammino senza incontrare verun ostacolo; e tutto cedette dinanzi a lui. Fece morire Gusanastado, e gli altri congiurati ne' più orribili supplizj. Creò pel fedele Seosete una novella Dignità, la quale gli dava un supremo potere sopra tutti i Magistrati, e tutte le truppe del Regno. Seosete fu il primo e l'ultimo che occupò un grado così elevato, e tanto vicino al Trono. Cabado regnò ancora trent' anni, compreso il tempo della sua prigionia, e del suo esilio. Ridusse di nuovo alla sua obbedienza i Cadusiani, e i Tamiriniani. Gli Arabi fecero seco lui una nuova alleanza; e si obbligarono di somministrargli truppe contra i Romani. L'Armenia fu pacificata tosto ch' ebbe accordata agli abitanti libertà di Religione. Le lezioni dell' avversità non furono inutili a questo Principe; egli divenne più moderato; le antiche usanze ripi-

igliarono il loro corso; e la pubblica onestà ebbe da per se sola la forza di abolire la mostruosa legge, che permessa aveva la comunità delle mogli.

Anastasio. An. 502.

Era necessario, che Cabado fosse occupato. Egli si credeva disprezziato da Anastasio, e rivolse le sue armi contra l' Impero. Ai 23. di Agosto dell' anno 502. entrò nell' Armenia soggetta ai Romani alla testa di un grand' esercito di Persiani, e di Unni ausiliarj. Assediò la Fortezza di Teodosiopoli, e la prese pel tradimento di un Senatore chiamato Costantino, che in essa comandava. Fu messa a sacco, come anco le vicine Città, a cui serviva di difesa. Cabado vi lasciò guarnigione sotto il comando del Conte Costantino, e marciò verso Amido. Dieci leghe lungi da questa Piazza presso al fiume Ninfeo era posta Martiropoli Città Vescovile, e molto grande, ma senza verun' altra difesa che una debole muraglia alta venti piedi, e grossa quattro.

XXXVII. Comincia la guerra contro de' Romani.

Proc. bel. Pers. l. 1. c. 7. Idem de Ædif. l. 3. c. 2. 5. Evag. l. 3. c. 37. Theoph. p. 124. Assemani

Anastasio. An. 502.

tro. Teodoro, Satrapo della Sofaena, n'era Governatore. I Romani ad imitazione de' Persiani davano allora il nome di Satrapi ai Comandanti delle Provincie vicine al Tigri. Gli abitanti non aspettarono per arrendersi di essere assediati; uscirono con Teodoro alla loro testa portando a Cabado le chiavi della loro Città, e il tributo di due anni, quale lo pagavano ai Romani. Il Re soddisfatto da una così pronta sommissione gli trattò come suoi sudditi, e senza cagionar loro danno alcuno, lasciò ad essi Teodoro per Governatore in nome de' Persiani.

XXXVIII. Giacopo il Solitario.

Distante una giornata da Amido alcuni Officiali Nestaliti gli raccontarono, ch'eravi in quella vicinanza un uomo singolare, e straordinario, il quale aveva per sua abitazione una spezie di gabbia coperta di un picciolo tetto sostenuto da pezzi di legno conficcati in terra, e tanto uno dall' altro distanti quanto bastava per poter essere veduto da tutti i lati;

i; che non aveva altro sedile, nè altro letto, che la terra; che viveva solo di legumi, e mangiava di rado; che molti de' loro soldati scorrendo il paese aveano voluto tirargli delle freccie per far prova della loro destrezza, ma che aveano sentito intorpidirsi il braccio, ed erano di già ritornati con un sentimento di riverenza, e di rispetto, di cui eglino stessi ignoravano la cagione. Colui, del quale parlavano, era Giacopo il Solitario, il quale s'era da molto tempo ritirato presso al borgo di Endiele, dove passava i giorni e le notti nella meditazione delle cose divine. Cabado vago di singolarità si fece condurre in quel luogo, e contento delle risposte che diede il Solitario alle sue interrogazioni gli offerì qualunque grazia egli bramasse, pensando che gli chiedesse una somma di denaro. Giacopo più ricco che non erano i Re di Persia, gli dimandò solo, che si compiacesse durante quella guerra di perdonarla a coloro,

Anastasio. An. 502.

Anastasio, Ann 502.

che andassero a ricoverarsi vicino alla sua capanna. Il Re vi acconsentì, e per assicurare questo privilegio, gliene fece dar tosto le lettere. Molte persone profittarono di questo asilo; e nel corso della guerra il tugurio di Giacopo fu come una Fortezza, dove molta gente trovò la sua sicurezza.

XXXIX. Assedio di Amido. *Proc. bel. Perf. l. 1. c. 7 Theoph. p. 124. 125. Evag. l. 3. c. 37. Theod. L. l. 2. Cedr. p. 358. Assemani.*

Cabado arrivò dinanzi ad Amido il dì 5. di Ottobre. Questa Città famosa per la resistenza che opposta aveva all'armi di Sapore cento e trent'anni addietro sotto il Regno di Costanzo, non aveva allora che una debole e scarsa guarnigione. Ma gli abitanti erano soldati, e pieni di un intrepido valore. Erano incominciati gli attacchi, quando si vide arrivare al campo un Ambasciadore di Anastasio. Subito alla nuova delle prime mosse di Cabado l'Imperadore gli aveva spedito Rufino con una somma di denaro per indurlo a non entrare sulle terre dell'Impero. Rufino avendo inteso per via, che

Ca-

Cabado era già in Mesopotamia, lasciò il suo denaro a Cesarea in Cappadocia, ed andò a ritrovare il Re per offerirgli questa somma, quando volesse ritirarsi ne' suoi Stati. Il Re in vece di darli risposta lo fece mettere in ferri, continuò a battere la piazza, e spedì Naamano Capo degli Arabi a mettere a sacco il paese di Haran. Questa Città è quella stessa, che i Greci, e i Romani anno chiamata Carrhes, celebre per la sconfitta di Crasso.

Anastasio. An. 502.

XL. Diversi combattimenti tra i Persiani, e i Romani.

Alipio, od Olimpio comandava un corpo di truppe nelle vicinanze di Costantinopoli. Io mi sono ingannato nell'Istoria di Costanzo, dicendo sull'autorità di Cellario, che Costantina era l'antica *Nicephorium* sull'Eufrate. Era l'antica Antemunta, chiamata ancora Antipoli, alla quale Costanzo diede il suo nome, dopo averla restaurata, ed ingrandita nel 350. Gl'Istorici del paese la collocano fra Amido, e Nisibe cinquanta sei stadj distante, lo che fa all'incirca due le-

Anastasio. An. 502.

ghe e mezza dall'una, e dall'altra Città. Gli Arabi l'anno chiamata *Tela Mauzalat*. Questo nome di *Tela* o *Tel* dato a molte Città in Mesopotamia, e in Siria significa in lingua Siriaca montagna, o collina. Olimpio era un guerriero valoroso, ed antivedente; ed aveva avuta la precauzione di provedere di viveri per lungo tempo Amido, e tutte le Piazze all'intorno. Si unì ad Eugenio Governatore di Melitina nella picciola Armenia, e tutti e due insieme batterono il dì 19. Novembre il distaccamento di Naamano. Ma intanto che si trattenevano a dividere le spoglie furono sorpresi, e battuti a vicenda a Tel-besma villaggio poco discosto da Costantina. Naamano diede il guasto al paese da Haran fino ad Edessa, gli abitanti della quale si posero con ardore a restaurare le loro muraglie, e a mettersi in grado di difesa. Ma il Principe Arabo non fece che saccheggiare i luoghi all'intorno, e ritornò al campo di-

nanzi ad Amido con sopra a diciotto mila prigionieri. I due Generali Romani dopo aver riordinate le loro truppe, veggendo di non aver forze bastevoli per tener le campagna, si separarono; Olimpio si rinchiuse dentro a Costantina; Eugenio entrò nell' Armenia, e riprese Teodosiopoli.

Anastasio. An. 502.

XLI. Continuazione dell' assedio di Amido.

L' attacco, e la difesa di Amido continuavano con pari vigore. Gli arieti battevano la muraglia per ogni parte; gli abitanti ributtavano i colpi con grosse travi, le quali sospese ad ambi i capi a delle carrucole andavano a cader di traverso sulla testa degli arieti. Inoltre le mura erano di una sì forte struttura, che resistevano alla violenza delle macchine. Cabado stanco, e nojato del poco effetto delle sue batterìe, fece innalzare una piattaforma assai più alta che non erano le mura, é dalla quale vedevasi a scoperto tutta la Città. Per rendere inutile anche questo lavoro, gli assediati fecero un

sot-

Anastasio. Ann. 502.

sotterraneo, e lo condussero fino sotto al terrazzo, cui scavarono nell'interno sostenendolo con de' pali a misura che levavano via la terra, in guisa che la superficie rimaneva nel medesimo stato senza avvallarsi. Quando videro i Persiani salitivi sopra in numero grande, e che di là scagliavano nella Città dardi e pietre, levarono via o bruciarono i pali, ed il terrazzo crollando all'improvviso, seppellì coloro, che v' erano sopra. Niun' altra speranza rimaneva a Cabado, che in un assalto generale. Fa mettere le scale in molti luoghi ad un tempo; gli abitanti si difendono con furore; le pietre, la pece bollente, il piombo liquefatto piovono da ogni parte sopra gli assalitori; i Persiani si danno alla fuga; Cabado gli costrigne a forza di Scimitarra a risalire alla scalata; ed uccide di propria mano coloro, che non vogliono obbedire. Il secondo assalto non ebbe esito migliore del primo; e pieno di dispetto, e di

e di rabbia è costretto di far suo pare a raccolta.

Questo micidiale e feroce assedio durava da tre mesi innanzi. I sanguinosi e vani assalti, le frequenti sortite, le macchine, da cui era cinta tutta all' intorno la muraglia, e che fulminavano di continuo l' armata de' Persiani, facevano disperare Cabado, il quale fino allora non aveva risparmiati i suoi soldati: dicesi, ch' egli avesse digià perduto cinquanta mila uomini. Prese infine il partito di sciogliere l' assedio, e diede ordine di levare il campo il giorno dietro. Gli abitanti furono di ciò avvisati da' disertori, e datisi in preda ad una sfrenata allegrezza, cominciarono ad insultare Cabado, caricandolo delle più oltraggiose ingiurie: le donne particolarmente, deposto ogni pudore, portarono la sfrontatezza oltre ogni termine. Cabado irritato al maggior segno risolvette di perire, o di vendicarsi, e i suoi Magi gli promisero, che sarebbe stato presto padrone di

Anastasio. An. 502.

An. 503. XLII. Presa di Amido.

Anastasio. An. 503.

di quell' insolente plebaglia. In fatti due giorni dopo avendo un soldato osservato l' ingresso di un antico sotterraneo, il quale non era turato che con picciole pietre, vi entrò di notte tempo, e riconobbe che riusciva in un' antica torre, della quale era stata affidata la guardia ad alcuni Monaci. Ne diede avviso a Cabado, il quale la notte vegnente v' introdusse de' soldati. Era il dì 10. di Gennajo; faceva un freddo grande, e cadeva una grossa pioggia. I Monaci s' erano ubbriacati il giorno innanzi in occasione di una festa, e dormivano profondamente: furono trucidati senza romore. Alcuni Autori riferiscono, che i Monaci stessi tradirono la Città, dando notizia a Cabado del sotterraneo, e che in ricompensa della loro perfidia furono trucidati. Si trovarono i posti abbandonati, essendosi le sentinelle, per isfuggire il freddo, e la pioggia, ritirate dentro alle case. I soldati, ch' erano entrati, ruppero le porte, e Cabado ordinò, che tut-

utti gli abitanti fossero messi a il di spada. Quest' ordine crudele ece perire più di ottanta mila ersone senz' annoverar quelli, che urono annegati nel Tigri, getati ne' pozzi, o fatti morire in ualche altra maniera, che fece parire i loro cadaveri. Mentre Cabado scintillante, ed ardente li rabbia traversava la città monato sopra il suo elefante, ed acendendo il furore de' suoi soldai, un Prete di Amido, curvo er la vecchiaja, si gettò ginoc- hione dinanzi a lui, gridando, *Pensate, Principe, ch' è cosa indegna i un potente Monarca trucidare i inti*. *E perchè*, disse Cabado, *mi vete voi fatta una così ostinata esistenza?* *Aime!* rispose il vec- hio, *volesse Iddio, che foste debitore ella vostra conquista al vostro vaore e non alla nostra codardia*. Questa risposta lusingò la vanità i Cabado; e calmò la sua colera; cosicchè fece cessare il maello, permettendo soltanto il saccheggiamento. Prese per se i più istinti tra i prigionieri, e lasciò gli

Anastasio. An. 503. gli altri a' suoi soldati. Gl' Istorici di Siria riportano un fatto, il quale non è privo di verisimiglianza. Nel momento della presa di Amido, un Re Saraceno, ch' era Cristiano, ottenne da Cabado, che non fosse fatto alcun male a coloro, che si fossero rifuggiti nella Chiesa principale dedicata a Dio sotto l' invocazione di quaranta Martiri. Essendo Cabado entrato in questa Chiesa vide un' Immagine di Gesù Cristo, e dimandò che cosa quella si fosse; le sue genti gli risposero, ch' era l' immagine del Dio de' Nazareni. Il Re la salutò dicendo: *Egli è veramente quegli, ch' m' è apparito, e che m' ha detto, Rimanti, e ricevi da me la Città e gli abitanti, perchè m' anno offeso*. Non lasciò per questo di mettere a sacco la Chiesa, ma la perdonò a coloro che s' erano in essa ricoverati. Avendo dipoi messa nella Città una guarnigione di tre mila uomini sotto il comando di Eglone, andò ad accamparsi al monte Sigar tra Amido, e Ni-

Nisibe, e rimandò Rufino all'Imperadore per recargli la nuova della presa di Amido. Questo avvenimento sparse tanto terrore e spavento nella Mesopotamia, che gli abitanti si apparecchiavano ad abbandonare il paese, e a passare l'Eufrate. Ma Giacopo, detto di soprannome il Viaggiatore, famoso in quel Paese per le sue opere di Eloquenza, e di Poesia, rassicurò con una lettera circolare i popoli spaventati, e sbigottiti, inspirando loro la fiducia in Dio.

Anastasio. An. 502.

Subito che Anastasio aveva inteso, che Amido era assediata, aveva levato in Tracia un esercito di cinquanta due mila uomini, composto particolarmente di Bessi, e di Goti. Ne avea dato il comando a tre Capi; Ipazio suo nipote, Patrizio il Frigio, ed Areobindo. Questi era figliuolo di Dagalaeso Console nel 461. e nipote di quell'Areobindo, ch'erasi segnalato nella Guerra di Persia sotto il Regno di Teodosio il giovane. Per parte di sua Madre Dagistea era nipote di Ardaburo fatto trucidar-

XLIII. Anastasio spedisce un esercito contra i Persiani. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 8. Marc. Chr. Theoph. p. 125. Josuè Stylites apud. Assemani p. 273. e seg. Till. Anast. art. 15.*

cidar-

Anastasio, Ann. 503.

cidar da Leone. Il suo Matrimonio rendevalo ancora più illustre; aveva sposata Giuliana, figliuola del Imperadore Olibrio, ed aveva avuto da lei Olibrio console nel 491. Questi era il miglior Generale dell' Impero, e gl' Istorici lo chiamano il grande Areobindo. Sarebbe stato certamente più fortunato, se non avesse avuti colleghi. Ipazio, e Patrizio, più Cortigiani che Capitani, amarono meglio opporsi a' successi di Areobindo che vincere co' suoi consigli; e la loro gelosia fece riuscir vani i gran progetti di questa campagna. Nessun' armata aveva mai alla sua partenza da Costantinopoli lasciate più belle speranze: questa aveva raccolto in se tutto il valore, e tutta la gloria dell' Impero; distinguevansi in essa il Conte Giustino, e Zemarco suo compagno di fortuna, e valoroso del pari che lui, Patrizio figliuolo di Aspare, che aveva osato di comparire di bel nuovo dopo la morte di Zenone, e che prendeva il nome modesto

di

li Patriciolo, insieme con suo figliuolo Vitaliano; Romano, che abbiam veduto vincitore de' Saraceni in Palestina, e in Arabia; Boruso, Timostrate, il Conte Pietro, e molti altri Officiali celebri pel loro valore. Vi si vedevano ancora de' Capitani forestieri di gran fama; Farasmane il Lazico, Godiscaclo, e Sbesa che comandavano i Goti, ed Asuado, Capo di una tribù di Arabi. Se il merito de' Subalterni supplir potesse all' incapacità de' Generali, o riparare ai mali, che cagiona l' invidia, eravi in questo esercito valor bastante a fare la conquista della Persia. Perchè non le mancasse nessuna delle cose necessarie al buon esito delle spedizioni, Anastasio aveva eletto Soprintendente, e Tesoriere delle truppe l' Egiziano Apione, uomo di mente, ed innalzato già al rango di Patrizio; e siccome conosceva il suo zelo pel pubblico bene, la sua attività, e la sua prudenza, così gli aveva data un' amplissima autorità nell' esercizio della sua com-

Anastasio, An. 503.

Anastasio. An. 503.

commissione, dichiarandolo indipendente da Generali, come se tenuto avesse in questa parte il luogo dell'Imperadore.

XLIV. Prime azioni in Mesopotamia.

Quando l'esercito Romano passò l'Eufrate, Amido era già presa, e Cabado era accampato vicino a Nisibe. Il primo fallo, che fecero i Generali, fu di separarsi. Ipazio, e Patrizio presero seco quaranta mila uomini, e marciarono alla volta di Amido come per assediarla; e non lasciarono più che dodici mila uomini ad Areobindo, il quale marciò verso Nisibe. Apione fece della Città di Edessa il magazzino dell'armata, e prese delle saggie precauzioni per la sicurezza de' convogli. I due Generali trovando Amido in grado di difendersi, non osarono assediarla; e si trattennero a saccheggiare il paese. Ma Areobindo col suo piccolo esercito inquietava continuamente i Persiani: attento a scegliere posti vantaggiosi, non lasciava sfuggire nessuna occasione di battergli; gli attaccava separatamente; in un

in-

Anastasio. An. 503.

ncontro disfece un corpo di venti
mila uomini, ed inseguì i fuggi-
tivi fino alle porte di Nisibe. Un
soldato Goto avendo ucciso in
questo combattimento il primo
de' Generali di Cabado, s'impa-
dronì della sua spada, e del suo
braccialetto arricchito di gemme,
ed andò a presentargli ad Areo-
bindo, il quale gli spedì all'Im-
peradore come una testimonianza
della sua Vittoria. Alla fine Ca-
bado dopo aver perduto una gran
parte delle sue truppe fu costretto
ad allontanarsi da Nisibe.

XLV. Successi de' Persiani.

Attendeva un grosso rinforzo di
Persiani, di Unni, e di Arabi, i
quali arrivarono nel mese di Lu-
glio. Quest'era un nuovo eser-
cito, del quale diede il comando
a Costantino. Questo Traditore
essendo fuggito da Teodosiopoli,
allora quando questa Città fu ri-
presa da Eugenio, era venuto a
ricoverarsi nel campo di Cabado.
Per contrario Teodoro, cui Ca-
bado lasciato aveva in Martiro-
poli, aveva abbandonata questa
Città tosto che s'era veduto in
li-

Anastasio. An. 503.

libertà, ed erasi portato al campo dinanzi ad Amido. Quindi Anastasio, finita la guerra, in vece di punirlo lo lodò per aver salvato con una finta sommissione gli abitanti di una Piazza, la quale sarebbe già stata presa di assalto. Alla testa delle nuove truppe Costantino andò in traccia di Areobindo, il quale conoscendo di essere troppo debole, ricorse a suoi due Colleghi. Questi, sotto pretesto dell' assedio di Amido, che non facevano, negarono di soccorrerlo. Questo bravo Generale, vedendosi abbandonato, voleva ripassare l' Eufrate, e tornarsene a Costantinopoli. Riuscì ad Apione di calmarlo, e lo persuase a restare in Mesopotamia. Si ritirò in diligenza a Costantina con perdita de' suoi bagagli, i quali furono tolti da' Persiani. Ipazio e Patrizio, lieti di questa disgrazia, vollero trarne vantaggio, e marciarono alla volta di Costantino, al quale erano superiori di forze. Essendosi questi ritirato al loro avvicinamento, an-

ndò ad unirsi a Cabado, il quale avanzava con tutte le sue truppe. due Generali non erano infor-ati della marcia del Re, e edendo di aver a fare solo con ostantino, incontrarono gli scor-dori dell' armata, i quali erano tocento Nestaliti, cui Farasma-: e Teodoro tagliarono a pezzi. bravo Naamano, che gli con-aceva, fuggì mortalmente feri-, ed andò a recare questa nuo-a a Cabado. Subito il Re ac-:lerando la marcia, accorse on tutta la sua Cavalleria. Ipa-o, e Patrizio gloriosi di questo imo vantaggio, s' erano fermati eso al castello di Sufrin o A-arin quindici leghe discosto da mido; ad altro non pensando e a riposarsi, e a rallegrarsi lla loro vittoria. I loro soldati sarmati, assisi sulle sponde di rusccello, apparecchiavano il ro pranzo; alcuni si bagnavano; i Generali erano a tavola, al-ra quando gli scorridori ven-:ro a briglia sciolta ad annun-are, che i Persiani arrivavano.

Anastasio. An. 503.

Anastasio. An. 503 I soldati in un estremo disordine anno appena tempo di prendere i loro vestiti, e le loro armi: i Persiani piombano loro addosso con furia; la maggior parte sono messi a fil di spada; gli altri son fatti prigionieri, alcuni si salvano sulle vicine montagne; ma lo spavento, da cui *sono* colti, turba e confonde loro gli occhi, ed agghiaccia loro per modo il cuore, che cadono giù rotolando ne' precipizj. Di tutto questo grand' esercito non si salvarono che i due Generali, i quali fuggirono i primi, e correndo sempre senza mai volgersi indietro ripassarono l'Eufrate, e si salvarono a Samosata. Il Conte Pietro rifuggitosi con alcuni soldati nel Castello di Safrin, fu dato dagli abitanti in mano di Cabado, il quale fece uccidere i soldati, e tenne il Conte prigioniero.

XLVI. Saccheggiamenti degli Arabi.

Frattanto gli Arabi, portando dappertutto il ferro, e il fuoco, devastavano la Mesopotamia. Quelli, che seguivano il partito de' Romani, entrano sulle terre di

Naa-

Naamano, rubano le greggie, uccidono i Pastori, ed obbligano l'intiera tribù a fuggirsene in fondo del deserto. Gli Arabi sudditi de' Persiani attaccano la Città di Gabur, e sono rispinti da Timostrate, che comandava in Calnica. Ma Alamondaro, Capo della più grossa Tribù, si segnalava co' suoi saccheggiamenti. Questo nome di *Alamondaro* è già famoso nelle guerre di Persia sotto i regni precedenti. Questo era un nome comune ai Re di Hira, Città di Assiria tre miglia discosta da Cafa. Questi Principi, che chiamavansi ancora *Monder*, erano della Tribù de' Lachemiti, i quali discendevano da Lachem nipote di Saba figliuolo di Jectano. Naamano era di questa famiglia. Alamondaro, mortale nemico de' Romani, non ristrignea le sue ostilità dentro alla sola Mesopotamia; passava sovente l' Eufrate, scorreva fino nella Palestina, incendiava i villagi, devastava le campagne, e non ritornava mai dalle sue scorrerie senza ricondur-

Anastasio. An. 503.

Anastasio. An. 503.

re migliaja di schiavi. I solitarj, a cui non soleva perdonarla, fuggivano nelle Città. Giovanni il silenzioso restò solo esposto agl' insulti di questi Barbari, e fu da loro rispettato.

XLVII. Impresa di Cabado sopra Costantina.

Naamano irritato per la sua ferita, consigliava il Re ad attaccare Edessa. La presa di questa Piazza faceva cadere tutte le altre, e rendeva i Persiani padroni di tutta la Mesopotamia. Areobindo erasi rinchiuso dentro ad Edessa; ma quello, che più d'ogni altra cosa rassicurava gli abitanti, era la promessa, cui credevano che Gesù-Cristo avesse fatta una volta al loro Re Abgaro, ch' Edessa non sarebbe mai presa. Questa persuasione, benchè mal fondata, inspirava loro un maraviglioso coraggio, e rendevagli di fatto invincibili. Erasi questa comunicata a popoli vicini; e ad onta delle istanze di Naamano, il quale non dava orecchio che alla sua collera, Cabado si allontanò da Edessa. Questo Principe superstizioso aveva

a ancora un' altra ragione di dif- idenza , e di timore ; arrivato che fu dinanzi ad Edessa , s' indirizzò a' suoi Magi per sapere , se verrebbe a capo d' impadronirsene ; e costoro erano insieme convenuti di rispondergli , che non la prenderebbe , perchè mostrando loro la Città aveva stesa la mano destra ; lo che , al dir loro , era un segno di salute . Rivolse adunque le sue armi verso Costantina , dove teneva segreta intelligenza co' Giudei . Siccome la loro Sinagoga era vicina alle mura , così aveano fatti in esse alcuni sotterranei per introdurvi di notte tempo i Persiani . Il Conte Pietro, prigioniero nel campo di Cabado , avendo scoperto questo tradimento , finse di aver lasciati alcuni suoi arnesi in deposito appresso di Leonzio Governatore della Città , ed ottenne la permissione di andargli a chiedere . Si avvicinò alle mura , avvisò i Romani del disegno de' Giudei , e dimandò alcuni vestiti , i quali gli furono di

Anastasio.
An. 503.

Anastasio fatto gettati per occultare il suo An. 503 artifizio. Leonzio punì i colpevoli, ed usò maggior vigilanza, e circospezione. Baradado, Vescovo di Costantina, Prelato intrepido del pari che venerabile per la sua santità, divide le fatiche col Comandante; fa la ronda delle sentinelle, anima, ed incoraggisce gli abitanti; amministra loro l' Eucaristia sulle mura, perchè non abbiano ad abbandonare i loro posti; infine, risoluto di mettere a pericolo la propria vita per salvare il suo popolo, gli raduna: *Io vado*, dice loro, *a ritrovar l' inimico, per indurlo ad allontanarsi dalla nostra Città. Io confido, che l' Onnipotente darà forza alle mie parole; ma qualunque cosa mi avvenga, quando mi vedrete spirare a' piedi delle vostre mura ne' più crudeli supplizj, non vi sgomentate; i miei ultimi sospiri imploreranno per voi l' assistenza del Cielo: difendetevi con coraggio.* Esce nel medesimo tempo dalla Città portando al Re di Persia alcuni presenti di

poco

poco valore; come vino, fichi secchi, del miele, e de' pani di frumento. La sua presenza sorprese Cabado, e le sue parole avvalorate dalla Divina grazia fecero una viva impressione sopra quell' altiero Monarca. Il Prelato gli rappresentò, *Che Costantina era una Città povera, abitata da un popolo miserabile, e trascurata ancora da' Romani, i quali non facendone conto, non vi avevano lasciata guarnigione; che la conquista dell' altre Piazze ne lo avrebbe renduto padrone senza sfoderare il brando: e che sarebbe un avvilire, e disonorare il suo esercito trattenersi dinanzi ad una così miserabile bicocca*. Cabado che aveva sempre in mente il pensiero di prendere Edessa, si lasciò persuadere da questo discorso; e per ricompensare il Prelato del suo miele, e de' suoi fichi, gli fece un dono di tutte le provvisioni, che aveva raccolte per un assedio.

Anastasio. An. 503.

Ritornò adunque dinanzi ad Edessa, ed accampossi circa alla fine

XLVIII. Diversi tentativi

Anastasio. An. 503. sopra Edessa.

fine del mese di Agosto alle sponde del fiume di Galab, chiamato ancora il fiume de' Medi. Stette quivi venti giorni. Gli abitanti risoluti di fare una forte, e vigorosa difesa, procurarono di fortificarsi; e per non lasciare veruna cosa fuori delle loro mura, donde l'inimico trar potesse vantaggio, il dì 6. di Settembre appiccarono eglino stessi il fuoco a' loro sobborghi, dopo aver levate di là le Reliquie de' Martiri. Tre giorni dopo Cabado fece proporre ad Areobindo una conferenza per trattare di pace, dandogli la scelta o di lasciar entrare nella Città Aspebedo, ch'era fregiato della carica di Astabido (questa voce significava presso i Persiani il Generale della Cavalleria) ovvero di venire egli medesimo alla Chiesa di S. Sergio, la qual era poco discosta da Edessa. Areobindo si portò al luogo indicato; ma chiedendo il Re dieci mila libbre d' oro, ed Areobindo non offerendone più che sette mila, la conferenza non eb-

be verun effetto . Mentre che Cabado era accampato dinanzi ad Edessa , Patriciolo con suo figliuolo Vitaliano , i quali s' erano ritirati a Samosata seguendo Patrizio , ed Ipazio , passò l' Eufrate alla testa di alcune truppe leggiere . Sorprese un distaccamento dell' esercito de' Persiani , e lo tagliò a pezzi . Il suo disegno era di entrare in Edessa : ma avendo ritrovati i passi chiusi , se ne tornò a Samosata . In questo medesimo tempo Naamano morì della sua ferita , bestemmiando il Dio , che proteggeva i Cristiani . La sua morte recò a Cabado nuovo timore ; levò il campo , e marciò verso Haran , ch' era una sola giornata lungi da Edessa . Mandò innanzi una truppa di Arabi a battere la campagna . Gli Haraniti fanno una sortita sopra di loro , ne uccidono sessanta , e prendono il Generale degli Unni ch' erasi unito a questi Arabi . Costui era un signore de' più nobili della sua Nazione , e molto amato da Ca-

Anastasio.
An. 503.

Anastasio. An. 593.

bado, il quale promise di non attaccare la Città, quando gli fosse restituito il prigioniero. Gli abitanti lo posero tosto in libertà; e per mostrare al Re di Persia, ch' erano in grado di difendersi, gli fecero nello stesso tempo dono di cinquanta arieti. Gli Arabi saccheggiarono, fino all' Eufrate, tutto quel tratto di paese, ch' essi chiamavano la terra di Sarug, perchè questo antico Patriarca, bisavolo di Abramo, aveva quivi fatta la sua dimora. In questa decadenza dell' Impero i paesi Orientali ripigliavano i loro antichi nomi, che le conquiste de' Macedoni avean fatto perder loro, ma che s'erano sempre conservati nella lingua degli Arabi. Li 17. di Settembre Gabado tornò a presentarsi ancora dinanzi ad Edessa: desiderava ardentemente d' impadronirsene; ma la vista di questa Città pareva, che lo facesse gelar di paura. Questa impressione, ch' erasi comunicata alle sue truppe, ispirava all' op-

posto

posto tanta fiducia agli abitanti, che lasciarono per un intiero giorno aperte le loro porte alla vista dell' esercito, senza che alcun Persiano osasse entrarvi per far prova della verità dell' oracolo. Dicesi perfino, che alcuni fanciulli usciti della Città andavano impunemente ad insultare gl' inimici. Verso la sera Cabado andò ad accampare al borgo di Cube. Il giorno seguente Areobindo gli fece dire, *Che doveva alla fine riconoscere, ch' Edessa era sotto la guardia dell' Onnipotente*. Il Re rispose, che si contenterebbe di due mila libbre d' oro, purchè se gli restituissero i prigionieri fatti dacchè era incominciata la guerra. Il Generale Romano domandò una tregua di dodici giorni per aver tempo di consultare i suoi Colleghi; e l' ottenne, restituendo quattordici prigionieri, e dando in ostaggio il Conte Basilio. Cabado si ritirò più lungi al borgo di Dahabana. Ma il giorno dietro spedì Ormisda a chiedere sul fatto le due mila

Anastasio. An. 503.

Anastasio. An. 503.

libbre d'oro. Areobindo irritato da questa incostanza rispose, che il Re restituisse il Conte Basilio, e ch'egli era pronto a sostenere l'assedio. Cabado ritornò li 24. di Settembre, ed essendosi questa volta avvicinato alla Città, mentre disponeva le sue batterie, gli abitanti fecero sopra di lui una così furiosa sortita, che senza perdere un solo uomo lo rispinsero con gran macello. Allora perduta ogni speranza saccheggiò le Chiese, e i Monasterj ch'erano in quelle vicinanze; e tirando verso l'Eufrate, s'impadronì di Batne. Areobindo ricompensò il coraggio degli Edesseni, distribuendo a ciascuno trecento denari; lo che faceva a un di presso cento e sessanta lire di moneta di Francia. Dopo la presa di Batne, Cabado fece attaccar Calinica. Avendo Timostrate fatta una sortita, prese il Generale, e tagliò a pezzi i soldati. Il verno si avvicinava, e la stagione non era favorevole per un assedio, che il valore del

Co-

Comandante render doveva difficile, e lungo. Il Re, il quale cercava soltanto di salvare il disonore di una ritirata, fece dire a Timostrate, che quando gli restituisse il Generale, egli prometteva di ritirarsi; altrimenti che distruggerebbe la Città sino alle fondamenta. Timostrate rimandò il prigioniero, e Cabado dopo una così faticosa spedizione, dalla quale non aveva ritratto altro frutto, che la presa di Amido, che gli era costata un esercito, sentendo che gli Unni aveano rotta la pace, ed erano entrati ne' suoi Stati, ripassò il Tigri, lasciando a' suoi Generali la cura di proseguire la guerra. Menò prigionieri Olimpio, che avea preso in una zuffa, il Conte Pietro, e Basilio di Edessa, cui riteneva contro il gius delle genti. Dicesi, che avendo provato il comodo de' bagni di Amido, ne abbia fatti costruire al suo ritorno in Persia in tutte le Città del suo Regno, e che sia venuto a capo di vincere sopra que-

Anastasio. An. 503.

Anastasio. An. 503. questo punto la ripugnanza de' Magi.

XLIX. Anastasio spedisce un nuovo esercito. Mentre che le armate Romane guerreggiavano con sì poca fortuna in Mesopotamia per la discordia de' Generali, Anastasio vedeva Costantinopoli in preda al furore delle fazioni. Il Circo fu anche quest' anno inondato di sangue. Il figliuolo naturale dell' Imperadore vi perdette la vita, e la sua morte fu vendicata col supplizio de' più sediziosi, e col bando degli altri. Il Principe malcontento de' suoi Generali, richiamò Ipazio; e vi lasciò Patrizio, il quale si fece più onore quando fu solo. Apione vedendo, che la cattiva condotta de' Generali rendeva vane ed inutili le sue diligenze e le sue cure, dimandò, ed ottenne il suo richiamo. Calliopio di Berea, oggidì Alepo, ebbe in sua vece l'impiego di Sopraintendente dell' esercito. Ad Ipazio fu sostituito Celere Maestro degli Officj. Celere era Illirico, e compatriota dell' Imperadore, che gli diede un'

un' altro collega chiamato Teodoto. Questo Principe timoroso, e codardo si credeva più in sicuro, difeso da una moltitudine di Generali; e non sapeva, che quest' aristocrazia di Comandanti è del tutto contraria al bene del servizio, e che nella guerra più che altrove si avvera quel paradosso, *Che un solo uomo di merito vale più che molti*. Celere era uomo fornito di capacità, e buon Generale: Anastasio gli diede un nuovo esercito, e qualche maggioranza sopra gli altri Generali. Messesi le truppe in marcia, intesero a Gierapoli la ritirata di Cabado; ed essendo allora verso la fine di Dicembre, Celere distribuì loro de' quartieri nelle Città della Siria, dell' Eufratesia, dell' Armenia, e dell' Osroena. Per sollevare la Mesopotamia, e per obbligare i popoli a mantenersi fedeli all' Impero, Anastasio rimise a questa Provincia le gravezze di questo anno.

Anastasio. An. 503.

Durante il verno, più non temendo la guarnigione di Amido

An. 504. L. Amida as[illegible]

Anastasio. An. 504. Amido assediato da' Romani.

do i Romani, aperse le porte della Città, e permise agli abitanti di spargersi ne' contorni per fare il loro commercio come se fossero stati in piena pace. Eravi per l'ordinario in quella stagione una celebre fiera alle porte di Amido. I Mercatanti Persiani si portarono quivi in numero grande, e vi recarono una gran quantità di mercatanzie. Patrizio, ch' era in quartiere a Melitina, essendo stato di ciò avvisato, passa l'Eufrate, e marcia in diligenza verso Amido. I Persiani, che aveano delle truppe in quelle vicinanze, vanno ad incontrarlo con forze superiori. Patrizio prende tosto la fuga; ma essendo inseguito dagl' inimici, ed avendo incontrato nel suo passaggio un rapido fiume detto Calát, talmente ingrossato, e gonfio per le pioggie, che non poteva guadarsi in verun sito, diventa bravo per disperazione, ritorna con furore sopra i Persiani, gli rovescia, fa il loro Capo prigioniero, e gli

gli conduce battendogli fino ad Amido, a cui mette l' assedio. Celere informato di questo improvviso successo, raccoglie tutte le sue truppe nel mese di Marzo, ed avendo passato l' Eufrate dirimpetto a Callinica, va ad accampare a Rhesena. Timostrate per suo comando corre con sei mila Cavalieri a rapire le greggie che pascolavano numerose sul monte Sigar, e le conduce al campo. Nel mese di Maggio Celere va ad unirsi a Patrizio dinanzi ad Amido. Un corpo di dieci mila Persiani, che veniva in soccorso della Città, non osa avvicinarsi, e si ferma a Nisibe. Apione fu spedito al porto di Alessandria vicino ad Isso, chiamato al presente Alessandretta, per ricevere colà i vascelli carichi di frumento, che venivano dall' Egitto, e per far partire i convogli. Calliopio, che risiedeva ad Edessa, fece dar questo anno dagli abitanti ottocento mila staja di frumento, e l' anno vegnente seicento e trenta mila.

Anastasio. An. 504.

I Ro-

Anastasio. An. 504.

I Romani tentarono dapprima di prendere la Città a forza; ma veggendo, che i tentativi riuscivano vani, e che gli attacchi non sarebbero loro costati men di sangue che costati non erano a Cabado, presero il partito di bloccarla per sottometterla affamandola. Costantino trovavasi rinserrato dentro ad Amido; temendo di esser punito del suo tradimento, se attendeva che la Città fosse presa, ne uscì con due donne Persiane della prima nobiltà, dategli da Cabado. Fu preso dagli Scorridori de' Romani, e condotto al campo. Fu messo sotto la guardia di alcuni Arabi per condurlo ad Edessa, ed avendolo l'Imperadore fatto trasferire a Costantinopoli, gli lasciò la vita; ma lo fece ordinar Sacerdote, e lo mandò a Nicea con proibizione di rientrare mai più nella Città Imperiale. Adidè Capo dei Arabi disertò ancor egli dal servizio de' Persiani, e passò al campo de' Romani. L'assedio andando

in

in lungo, Celere lasciò Patrizio sotto Amido, ed entrò nell' Arzanena. Fece quivi un orribile guasto, rovinando le Castella, ch' erano fabbricate solo di mattoni, e di terra; e mettendo gli abitanti a fil di spada. Penetrò fino al ponte del Tigri, che chiamavasi *il ponte di ferro*; e ricondusse indietro i suoi soldati carichi di preda, e di bottino. Nel medesimo tempo Areobindo fece una scorreria in Persarmenia: uccise dieci mila uomini, e ne fece trenta mila prigionieri. Nel suo ritorno tagliò a pezzi vicino a Nisibe i dieci mila Persiani, che s' erano colà ritirati, e che si avanzarono per dargli battaglia. Maslacete, Signor potente in Armenia, abbandonò il servizio di Cabado per sottometterfi all' Impero. Patrizio volle ancor egli distinguersi con una spedizione. Passò il Tigri, e saccheggiò un vasto tratto di paese.

Anastasio. An. 504.

La Città di Edessa somministrava viveri in copia all' armata Romana. Il Vescovo Pietro, pro-

LI. Proseguimento dell' assedio di Amido.

Anastasio An. 504. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 9 Idem hist. art. 2. c. 23. Marc. Chr. Theoph. p. 127. Assemanni.*

profittando della congiuntura, andò a ritrovare l'Imperadore, e gli dimandò la remissione del tributo per quest'anno. Anastasio dopo averlo ripreso di aver abbandonato il suo posto in un tempo, che la sua presenza rendevasi necessaria, gli accordò la sua domanda, ed estese questa grazia a tutta la Mesopotamia per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra. Ma la carestia era estrema nella Città assediata. Fino da primi giorni dell'assedio la guarnigione erasi impossessata di tutti i magazzini de' viveri senza voler farne parte agli abitanti, cosicchè questi sventurati dopo aver consumate le loro provvisioni, e tutte le cose, che la rabbia della fame convertiva in cibo, si videro ridotti a mangiare i cadaveri, e persino a divorarsi l'un l'altro. Eglone Comandante della Piazza, uomo duro, e crudele, teneva in freno questi disperati, e si faceva temere più ancor della morte, la quale ne rapiva ogni giorno un numero gran-

grande. Dopo aver veduto perire tanti infelici perì egli medesimo per la sua imprudenza. Un Contadino di que' contorni, per nome Gadamas, soleva introdursi di notte tempo nella Città, dove recava ad Eglone del selvaggiume, e delle frutta senza esser veduto dalle sentinelle. Andò a ritrovare Patrizio, e gli offerì di dargli nelle mani il Comandante, e dugento uomini della guarnigione, se gli prometteva una ricompensa. Gli fu promesso tutto quello che volle. Venuta la notte, stracciò i suoi vestiti, si fece una qualche leggiera ferita, e si portò al solito nella Città. Disse ad Eglone, *Ch' era stato incontrato da alcuni malandrini del campo de' Romani; ch' era fuggito dalle loro mani dopo essere stato da essi maltrattato; che il loro costume era di girare di notte ne' contorni di Amido in partite di quattro o cinque uomini per rubare, ed uccidere coloro, in cui si abbattevano; ma che sarebbe facile liberar da costoro il paese; e che*

Anastasio. An. 504.

che basterebbe sorprenderne due o tre partite per intimorire gli altri. Avendogli Eglone dimandato cosa aveva a farsi: *M' è noto*, disse Gadamas, *il luogo dove ordinariamente si raccolgono; andrò le notte vegnente a fare la scoperta, e quando sarà tempo, verrò ad avvertirvi: cinquanta uomini vi basterebbero; ma siccome potrebbe avvenire, che cinque o sei partite di questi ladri si unissero insieme, per opprimergli sicuramente prendete seco voi dugento uomini, ma non vi fidate di alcuno: io non mi farei mallevadore nè dell' attività, nè della bravura di alcun altro. Io vi condurrò per sentieri a me noti fuori della vista delle sentinelle.* Eglone men astuto che valoroso, nojato di starsene sì lungo tempo rinserrato in Amido senza far nulla, prese questa picciola spedizione per una partita di caccia. Gadamas andò a riferire ogni cosa a Patrizio, il quale fece mettere mille soldati in aguato nel luogo indicato. La notte seguente Eglone, e i suoi

du-

dugento uomini diedero nell'imboscata, ma si difesero così ostinatamente, che fu d'uopo ammazzargli tutti senza poter prenderne un solo.

Anastasio. An. 504.

I due partiti desideravano ugualmente la pace. Oltre alla guerra degli Unni, che teneva occupate le forze di Cabado, la carestia desolava la Persia. I Cadussiani s'erano sollevati, e sentivasi ogni giorno una qualche nuova ribellione nelle Provincie rimote. La guarnigione di Amido era vicina a mancare di viveri; gli Officiali occultavano con ogni attenzione la carestia, e la penuria, mostrandosi lieti e coraggiosi; ma conoscevano, che non v'era altro spediente che un pronto accomodamento, ed erano disposti ad accettarlo ad onorevoli condizioni. Per l'altra parte i Romani erano stanchi, e nojati di un così lungo assedio; temevano di restare dentro le linee esposti a tutti i disagi del verno; la vantaggiosa situazione della Città, e la forza delle sue

LII. Maneggi per la pace.

mu-

Anastasio. An. 504.

mura toglievano loro ogni speranza di espugnarla per assalto; e non conoscendo lo stato della Piazza assediata, la credevano bastevolmente fornita di vettovaglie, e in grado di aspettare soccorso. Cabado fu il primo a proporre la pace. Spedì Aspebedo suo Astabide, cioè a dire il suo Generale di Cavalleria, per entrare in conferenza con Celere. Convennero primieramente di una sospensione di armi a condizione, che sarebbero restituiti i prigionieri d'ambe le parti, e che i Romani lascierebbero entrare un convoglio in Amido. Queste due condizioni furono giurate da' Generali, e da tutti gli Officiali. Il cambio de' prigionieri fu fedelmente eseguito. Il Conte Pietro, e Basilio di Edessa furono dati in mano di Celere. Olimpio era morto nella sua schiavitù; il suo corpo fu riportato in una barra; l'Astabide, e i servi ancora di Olimpio protestarono, ch'era morto di malattia, e che i Persiani non avevano usata

ta

ta verso di lui alcuna violenza. Ma Celere mancò di fede sopra l'articolo del vettovagliare Amido. Aveva allontanato a bella posta della Conferenza un Offiziale per nome Nonnoso, affinchè non fosse obbligato dal giuramento. Questo Capitano attaccò il convoglio, il quale consisteva in trecento Camelli carichi d' armi e di viveri, se ne impadronì, e trucidò i condottieri. Essendosi di ciò gravemente doluto l'Astabide, Celere rispose, ch' egli non avea parte alcuna in questo fatto, che non ne conosceva nemmeno l'Autore, e che lo lasciava in balìa della vendetta de' Persiani, se potevano discoprirlo. Aspebedo fece sembianza di restar pago di queste menzogne, e continuò ad adoperarsi pel trattato di pace. Ma prolungandosi il maneggio, e le nevi incomodando grandemente l'esercito Romano, Celere non lasciò nelle linee se non quel tanto di soldati che abbisognava per custodirle, e spedì il ri-

Anastasio. An. 505.

Anastasio. An. 505. rimanente a' quartieri in Costantina, in Rhesena, e in Edessa. Aspebedo vedendo le forze Romane così divise, profittò della congiontura per dichiarare a Celere, che se non conchiudeva la pace senza più dilazionare, ve lo avrebbe costretto coll'armi; e si pose tosto alla testa del suo esercito; avendo avuta l'attenzione di radunare con ordini segreti tutte le truppe, ch'erano nelle diverse guarnigioni. Celere procurò in vano di mettere insieme le sue; spedì ne' quartieri il Conte Giustino, il quale non potè vincere l'ostinazione de' soldati, i quali negarono di mettersi in campagna in una così aspra ed incomoda stagione; e Celere temendo di essere oppresso da' Persiani, accettò alla fine con dispiacere le condizioni proposte.

LIII. Conclusione della pace.

Fu pattuito, che i Romani darebbero undici mila libbre d'oro, che i Persiani restituirebbero Amido, e tutte l'altre Piazze prese in questa guerra, e che vi sareb-

rebbe fra le due Nazioni una tregua di sette anni. Negl' Istorici dell' Impero si trovano enunziate solo mille libbre d' oro, ma io credo di dover in ciò riportarmi agli Autori dell' Istoria di Siria, perchè la somma da essi espressa meglio si accorda coll' importanza della Piazza, che i Persiani vendevano ai Romani. Armonio, Segretario di Stato, Deputato per tal effetto, sottoscrisse il trattato, ma colla condizione, che sarebbe approvato dall' Imperadore. Questo accomodamento era poco onorevole per l' Impero. I Romani riscattavano Amido, cui Cabado avea loro tolto a viva forza. Ma Anastasio vedevasi mal servito. Non tardò ad inviare la ratificazione, ed anche de' presenti a Cabado, assicurandolo, che desiderava, che la pace diventasse perpetua. I Romani entrando in Amido, lo ritrovarono nel medesimo stato, in cui era innanzi, allora quando era stato preso da' Persiani. Non aveano distrutto, nè danneggiato verun

Anastasio. An. 505.

Anastasio. An. 505.

run edifizio, eccettuata la Chiesa di S. Simeone. Eglone aveva alloggiato in questa Chiesa, e dopo la sua morte suo figliuolo trasportato dalla collera l' aveva incendiata. Nella visita de' magazzini, i Romani restarono maravigliati vedendo le poche provvisioni, che v' erano. Era lungo tempo che la porzione di viveri giornaliera del soldato, era stata talmente diminuita, che non riceveva nemmeno il necessario per vivere. Nulladimeno computando il numero de' Persiani, che componevano la guarnigione, e la misura de' viveri, che distribuivasi loro per ciascun giorno, trovossi, che non restavano vettovaglie per più di sette giorni. I Generali Romani non poterono far a meno di ammirare la costanza de' Persiani, e di rinfacciare a soldati Romani la loro codardia, e la loro impazienza, che avean loro fatto perdere l' onore di sforzare i nemici ad arrendersi a discrezione. In questo modo la guerra di Persia

sia dopo aver durato tre anni senza intermissione ebbe fine nel mese di Aprile 505.

Anastasio, An. 505.

Per ripopolare la Città di Amido, divenuta la tomba de' suoi abitanti, e per ricompensare Edessa de' soccorsi, che aveva somministrati durante l'assedio, l'Imperadore accordò per sette anni agli abitanti di Amido un' esenzione totale da' tributi, e sgravò della metà la Città di Edessa. Non contento di questa liberalità, fece portare in Mesopotamia grandi somme di denaro per sollievo de' poveri; e Flaviano Patriarca di Antiochia spedì ancor egli colà copiose e larghe limosine. Ma Anastasio dopo aver rimediato a' mali, da cui era travagliata, ed afflitta Amido, turbò colla sua imprudenza la quiete di questa Chiesa. Giovanni Vescovo di Amido era morto innanzi l'assedio. Per riempiere il suo posto, gli abitanti domandato avevano a Flaviano Vescovo di Antiochia il Prete Nonno, e Flaviano vi ave-

LIV. Condotta di Anastasio rispetto ad Amido.

Assemani t. 1. p. 266. & seq. t. 2. p. 50.

Anastasio. An. 505. va acconsentito. Il nuovo Prelato spedì Tommaso, suo Corevescovo, a Costantinopoli per richiamare gli abitanti, che s'erano colà ritirati sul principio della guerra. Tommaso invece di adempiere alla sua commissione, si adoperò per se medesimo presso all' Imperadore per avere il Vescovato di Amido, come se fosse stato ancora vacante, e l'ottenne colle sue pratiche. Anastasio scrisse a Flaviano in suo favore, e ricercò da lui, che confermasse l'elezione fatta contro alle regole a Costantinopoli. Una condotta sì poco canonica ebbe non ostante il suo effetto. Tommaso discacciò Nonno, ed usurpò la sua Chiesa. Il Prelato deposto ebbe ricorso a Flaviano, il quale non osando opporsi al volere dell' Imperadore, compensò Nonno, conferendogli il Vescovato di Seleucia. Tredici anni dopo essendo Tommaso morto, Nonno rientrò in possesso della Chiesa di Amido.

LV. Nuovi di... Gli Arabi, Nazione inquieta, e ne-

e nemica della pace, non avea- no deposte l'armi. Sudditi gli uni de' Persiani, e gli altri de' Romani, continuavano le loro scorrerie, e i loro saccheggiamenti. Celere, ch'era ritornato ad Apamea, diede ordine a Timostrate di tener a freno quelli, che obbedivano ai Romani; e il Comandante di Nisibe obbligò gli altri a viversene cheti, e tranquilli. Ma un'altra sorte di nemici devastava la Mesopotamia. Gli animali feroci, che nel corso di una guerra micidiale eransi avvezzati a pascersi di cadaveri, infestavano le vie, assalivano, e divoravano i viaggiatori, entravano a truppe non solo ne' Poderi, e ne' Villaggi, ma ancora nelle Città, cui empievano di strage. Fu d'uopo armar truppe, e far loro la guerra per cacciarli ne' monti, e nelle foreste.

Anastasio. An. 505. Mastri della Mesopotamia.

LVI. Rifacimento di molte Città.

Quantunque la pace colla Persia sembrasse assicurata per lungo tempo, Anastasio non tralasciò tuttavia di fortificare la barriera

Proc. bel. Pers. l. 1. c. 10.

Anastasio. An. 505. Idem de Ædif. l. 3. c. 5. Assemani.

dell' Impero. Eulogio, Governatore di Edessa, ricevette dugento libbre d'oro per rifar le muraglie di questa Città, e per abbellirla di dentro con nuovi edifizj. Faraimane fu in essa lasciato con un corpo di truppe per vegliare alla sicurezza del paese. Le mura di Batne, ch' erano cadute in rovina, furono rifatte. Teodosiopoli in Armenia non era che un Castello; Anastasio ne fece una Città, avendo cinta di una muraglia la collina sopra della quale era fabbricato il Castello. Questa muraglia era larghissima, ma non aveva più che trenta piedi di altezza. Per la qual cosa riusciva facile alla scalata, particolarmente per i Persiani, i quali essendo leggierissimi si servivano di lunghissime scale e pareva che volassero come altrettanti uccelli verso l' alto delle mura le più elevate. Inoltre era dominata da una rupe vicina. Giustiniano riparò in appresso a questi difetti; innalzò del doppio la muraglia; la cinse di una fal-

Anaſtaſio, An. 505.

falſa-braga, e di un lungo, e profondo foſſo; fece ſcoſcendere la rupe, e la rendette inacceſſibile; in guiſa che queſta Città, che fu la reſidenza del Generale delle truppe di Armenia, divenne la più forte difeſa dell' Impero dalla parte della Perſia. Anaſtaſio aveva voluto imporle il ſuo nome; ma ſperimentò, che i Principi padroni delle facoltà, ed anche della vita de' loro ſudditi, non anno il medeſimo impero ſopra il linguaggio: la Piazza conſervò il nome di Teodoſiopoli.

Fine del Libro Trenteſimo ottavo.

SOMMARIO
DEL
LIBRO TRENTESIMO NONO.

I. *Guerra in Pannonia*. II. *Sconfitta di Sabiniano*. III. *Statua di Anastasio*. IV. *Nuove dissensioni co' Persiani*. V. *Rinnovellamento della pace*. VI. *Sedizione in Antiochia*. VII. *Impostura punita*. VIII. *Anastasio fa fabbricare la lunga muraglia*. IX. *Conversione degl' Immireni*. X. *Anastasio ricusa il possesso dello stretto di Derbent*. XI. *Saccheggiamenti dell' Italia*. XII. *Consolato di Clodoveo*. XIII. *Ordinazioni considerate come punizioni*. XIV. *Eruli sconfitti da' Lombardi*. XV. *Anastasio riceve gli Eruli nell' Impero*. XVI. *Sedizione contra Marino*. XVII. *Primo esempio di una*

guerra intrapresa per la difesa della Fede. XVIII. *Condotta di Anastasio rispetto alla Religione fino alla guerra di Persia*. XIX. *La persecuzione si rinnova dopo la guerra di Persia*. XX. *Severo, e i suoi Monaci eccitano grandi turbolenze*. XXI. *Esilio, e deposizione di Macedonio*. XXII. *Timoteo succede a Macedonio*. XXIII. *Furiosa sedizione a Costantinopoli*. XXIV. *Conseguenze di questa sedizione*. XXV. *Flaviano scacciato da Antiochia*. XXVI. *Eutichiani confusi da Alamondaro*. XXVII. *Turbolenze a Gerusalemme*. XXVIII. *Principio della guerra di Vitaliano*. XXIX. *Ipazio vinto*. XXX. *Cirillo sorpreso*. XXXI. *Anastasio finge di voler rendere la pace alla Chiesa*. XXXII. *Vitaliano si avvicina a Costantinopoli*. XXXIII. *Invenzione di Proclo*. XXXIV. *Battaglia navale*. XXXV. *Specchj ustorj di Proclo*. XXXVI. *Pace con Vitaliano*. XXXVII. *Anastasio elude le sue promesse*. XXXVIII. *Comincia a perseguitare di nuovo i Cristiani*. XXXIX. *Morte di Ariadna*. XL. *Sigismondo Re de' Borgognoni, Offiziale dell' Im-*

Impero . XLI. *Libertà di un Vescovo* . XLII. *Sedizione di Alessandria*. XLIII. *Irruzione de' Barbari* . XLIV. *Orribile tremuoto in Dardania*. XLV. *Ultime azioni di Anastasio* . XLVI. *Sua morte*.

ISTO.

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO TRENTESIMO NONO.

ANASTASIO.

IN tempo della guerra di Persia i Zani rinserrati tra la Lazica, e l' Iberia erano usciti delle loro montagne, e facevano delle scorrerie nel Ponto. Per rispignerli bastava raggiugnerli. Ma un inimico men terribile in apparenza diede assai più che fare a' Romani, e gl' impegnò in una guerra, che gli coperse di vergogna. Mondone, che discendeva da Attila, dopo essere stato molto ben affetto a Traserico Re de' Gepidi, cadde in disgrazia di questo Principe, se ne fuggì oltre il Danubio, e pose prima a sacco le campa-

Anastasio. An. 505.

I. Guerra in Pannonia.

Ennod. Paneg. Theod. Cassiod. Chr. Idem Var. l. 3. ep. 23. l. 4. ep. 49. l. 5. ep. 14. l. 6. ep. 10 21. Jorn. de reb. Get. c. 58. Idem de Succ. Sigon. Imp. Occid. l. 26. Till. Anast. art. 29.

Anastasio. An. 505.

gne alla testa di alcuni malandrini. Ingrossatasi di poi sempre più la sua truppa, si vide presto in grado d' impadronirsi del Castello di Herta sulle sponde del Danubio dalla parte della Pannonia; ed osò prendere il titolo di Re. Ma conoscendo di non aver forze sufficienti per difendersi in questa Piazza contra i Gepidi, implorò il soccorso di Teodorico, di cui dichiarossi Vassallo. I Gepidi s'erano insignoriti della bassa Pannonia; e il loro Re Traserico, figliuolo e successore di Trasilla, risiedeva a Sirmio, ch' n' era la Capitale. Essendo questa Provincia molto comoda a Teodorico, egli si lasciò sfuggir l' occasione di riunirla al Regno d' Italia. Ma da abile politico pose in opera l' accortezza per agevolarsene la conquista. La Nazione de' Gepidi era divisa in due popoli, che aveano ciascuno il loro Re, e questi due Re erano uno dell' altro gelosi. Traserico si credeva di tener a bada Teodorico con frequenti Amba-

sciat-

ate ; ma s'ingannò da se medesimo. Mentre i suoi Inviati erano onorevolmente trattati alla Corte di Ravenna, il Re de' Goti operava segretamente per guadagnare l'altro Re, che avea nome Gunderico ; e conseguito ch'ebbe questo, fece partire un'esercito sotto il comando di Pitzia, e di Herduico. Traserico colto all'impensata, non potè prendere altro espediente fuor che quello di abbandonar la Pannonia, non osando combattere, e di ritirarsi oltre il Danubio. I Goti s'impossessarono di Sirmio ; ed allora fu che la Pannonia inferiore cambiò nome, e prese quello del fiume di Sava, che l'attraversava, e fu chiamata la Savia. Teodorico spedì Colosseo a Sirmio per governar la Provincia ; ed essendo restati in questo Paese molti Gepidi, compose in appresso di loro un' armata, cui fece passar nella Gallia per difendere quello, che quivi possedeva fra il Rodano, e l'Alpi, contra i Francesi, e i Borgognoni.

Anastasio I. An. 505.

Sa-

Anastasio. An. 505.

II. Sconfitta di Sabiniano.

Sabiniano comandava allora le truppe d'Illiria. Suo Padre sotto il Regno di Zenone erasi segnalato combattendo contro di Teodorico. Il figliuolo ricevette ordine da Anastasio di assediar Herta, e di liberar la Provincia dalle ruberie, e da' saccheggiamenti di Mondone. Sabiniano raccolse le truppe che aveva. I Bulgari, nemici naturali dell' Impero, non lasciarono di unirsi a' Romani per vendicare sopra un vassallo di Teodorico la sconfitta, e la morte del loro Re Besa vinto, ed ucciso da' Goti. Con questo rinforzo l' armata composta di dieci mila uomini, e seguita da un numero grande di carri, carichi di armi, e di viveri, marciò verso il Castello di Herta. Mondone non poteva resistere a forze tanto alle sue superiori; e fece saper prontamente a' Generali di Teodorico il pericolo, in cui si trovava. Pitzia accorse tosto alla testa solamente di due mila uomini d' infanteria, e di cinquento cavalli.

Rag-

Raggiunse i nemici sulle rive del fiume Margo, il quale metteva foce nel Danubio vicino alla Città dello stesso nome. Tosto che gli vide, fece far alto, e voltosi a' suoi soldati, *Compagni*, diss' egli, *voi conoscete il vostro Re; i nostri nemici essi pur lo conoscono, e l' anno veduto combattere. Egli vi vede benchè lontano; nè gli sfuggirà dalla vista alcuna delle azioni di valore, che voi farete*. Nel medesimo tempo, ad onta dell' inuguaglianza del numero, fa suonare a battaglia. I Goti risoluti di vincere, o di morire, si avventano con furia sopra i nemici; e rivolgono i loro sforzi particolarmente contra gli Ungari, i quali fanno una più ostinata resistenza. I Romani fuggono; ma le due Nazioni barbare inferocite l'una contro dell'altra tengono per alcun tempo sospesa, e dubbia la vittoria. In ultimo i Goti con prodigiosi sforzi di valore vengono a capo di abbattere ed atterrare gli Ungari. Sabiniano avendo perdute quasi tutte le sue

Anastasio.
An. 505.

Anastasio. sue truppe, si salvò in un Ca-
An. 505. stello vicino chiamato Nato. Pit-
zia per far onore alla sua Nazio-
ne, mostrando, che i Goti non
aveano brama che di gloria, fa
gettar tutti i carri nel fiume, e
proibisce di spogliare i morti; e
gli lascia armati sopra il campo
di battaglia, come tanti trofei
della sua vittoria. Cipriano, il
quale pervenne alle prime Digni-
tà della Corte de' Goti, segnalò
in questa zuffa il suo coraggio.
Tolonico, e Vitige diedero in es-
sa le prime prove di qual singo-
lare valore, che fece in appres-
so ottenere a Tolonico il grado
di Generale, e che innalzò Vi-
tige sul Trono della sua Nazio-
ne. Una così vergognosa scon-
fitta avvilì il coraggio del soldato
Romano, e gli fece temere per
lungo tempo i Goti come invin-
cibili nemici.

An. 506. III. Statua di Anastasio. *Marc. Chr. Theoph. p. 127. 128.*

Frattanto innalzavansi Statue in
onor di Anastasio; e siccome l'
adulazione raddoppia i suoi sfor-
zi quanto più si conosce opposta e
contraria alla verità, e alla ra-

gio-

gione, un Paflagonio per nome Giovanni, e soprannomato Caisò, direttor generale in allora delle pubbliche entrate, inventò una qualche cosa di mostruoso per onorare il Principe. Ottenne da lui la permissione di far fondere molte delle Statue di bronzo, delle quali Costantino aveva spogliate le Città della Grecia, per abbellire ed ornare la nuova Roma. Di queste Opere de' più eccellenti Maestri fu fatta una Statua Colossale di Anastasio, la quale fu posta nella Piazza di Tauro sopra un'alta colonna, dove vedevasi per l'addietro la Statua di Teodosio il grande, che un tremuoto aveva gettata a terra, ed infranta.

Anastasio. An. 506. *Malela p. 42. Cedren. p. 358.*

Non sembrando il Trattato di pace conchiuso con Cabado una sicurtà sufficiente contra la sua natura ardente, ed impetuosa, Celere consigliò all' Imperadore di erigere una Fortezza sulla frontiera; e Tommaso Vescovo di Amido indusse questo Principe a scegliere il sito di Dara. Questo era

IV. Nuove dissensioni co' Persiani. *Evag. l. 3. c. 37. Theod. L. l. 2. Proc. bel. Pers. l. 1. c. 10. 16. Idem de Ædif. l. 2. c. 1.*

Anastasio. An. 506. *Theoph. p. 129. Chr. Alex. Cedr. p. 359. Malela p. 41. Niceph. Call. l. 16. c. 37. Assemani Bibl Orient. t. 2. p. 58.*

era un Borgo di poca importanza, fabbricato, per quanto dicevasi, da Alessandro, situato cinque leghe lungi da Nisibe, una lega all'incirca discosto dalla frontiera de' Persiani. Anastasio ne aggrandì il ricinto; vi fece costruir Chiese, bagni pubblici, portici, magazzini di viveri, cisterne, e tutto quello, che può contribuire sì al comodo come all'ornamento di una Città del primo ordine. La cinse di mura, e le accordò grandi privilegj. Videsi presto in essa le Statue del Principe, il quale le impose il nome di Anastasiopoli, e fece quivi trasferire il corpo dell' Apostolo S. Bartolommeo, ch'era stato poc'anzi discoperto nell'Isola di Cipro. Questa Piazza divenne in appresso di pari importanza che Teodosiopoli; e questi furono i due antemurali dell'Impero dalla parte della Persia allora quando Giustiniano ebbe riparato ai difetti delle fortificazioni di Dara. Era in sul principio stato d'uopo compierle in

fret-

Anastasio; An. 506.

a perchè i Persiani si oppone- alla loro costruzione. Cabado pato in allora nella guerra ro degli Unni, non l'ebbe sì condotta a termine, che fe- are le sue doglianze all' Im- dore per la violazione del ato fatto con Teodosio II., quale i due Principi scambie- nente si obbligavano a non ificare nessuna Piazza sulla atiera; e fece nel medesimo npo sfilare alla volta di Dara truppe, che aveva in Meso- amia. Farasmane dal canto parti verso Edessa per coprire avoratori; lasciò in questa Cit- una guarnigione di Goti sotto comando di Romano, il qua- durò molta difficoltà a raffre- re le violenze che questi Bar- ri esercitavano sopra gli abitan- in tempo dell' assenza di Fa- smane.

V. Rinnovellamento della pace.

Celere era di là dell' Eufrate, ve faceva fortificar Birtha, ed uropo. Tosto che intese i mo- menti de' Persiani, passò pron- mente ad Edessa colle sue trup-

pe,

pe, e fece dire all' Astabide, che i Romani non temevano le battaglie; ma che sarebbe al certo miglior cosa risparmiare il sangue d' ambe le Nazioni. Attese in vano la risposta per lo spazio di cinque mesi. Aspebedo era morto, ed il suo Successore desiderava, che si rinnovasse la guerra tra i due popoli, per aver occasione di far uso del suo potere. Finchè soggiornò colà, Celere lasciò prendere a' suoi soldati un' estrema licenza; lo che irritò per sì fatto modo gli Edesseni, che affissero de' libelli ingiuriosi contra il Generale ne' luoghi più frequentati della Città. Frattanto per ordine di Anastasio, il quale non voleva guerra, Celere si trasferì da Edessa a Dara per abboccarsi coll' Astabide. A forza di denaro ottenne da Cabado, che lasciasse sussistere le fortificazioni di Dara. Fu rinnovato il Trattato; e Celere ritornato ad Edessa, di cui avea risoluto di punire gli abitanti, perdonò loro ad istanza di

di Bahadado Vescovo di Costantina. Gli Edesseni compensarono la loro insolenza con gli onori, che gli fecero al di lui arrivo; e tre giorni dopo ripassò l'Eufrate.

Anastas. An. 506.

L'Impero era in sicuro dalla parte della Persia; ma le querele di religione, delle quali faremo parola in appresso, stracciavano le sue viscere, e la debolezza del governo dava animo, e sprone alla licenza. Basilio di Edessa, fregiato del grado di Conte di Oriente, dopo il suo ritorno di Persia risiedeva in Antiochia. Non ebbe bastevole autorità a raffrenare l'audacia di un cocchiere del Circo chiamato per nome Calliopa. Essendosi questo sciagurato portato da Costantinopoli in questa Città, vi recò lo spirito di sedizione, facile ad eccitarsi in un popolo numeroso. Sempre vincitore nelle corse delle carrette, fu presto l'idolo di una frivola, ed oziosa moltitudine, che adora coloro, che la divertono. Altiero per questa sua vana

An. 507. VI. Sedizione in Antiochia. *Malela p.* 40.

Anastasio. An. 507.

na riputazione, dopo essersi segnalato ne' giuochi Olimpici, che celebravansi a Dafnea, si pose alla testa degli spettatori, i quali per coronare la Festa, colti da un barbaro, e crudele entusiasmo, corsero alla Sinagoga, che avevano gli Ebrei in quel luogo, ne trucidarono molti, saccheggiarono la Sinagoga, vi piantarono una Croce, e pretesero di farne una Chiesa in onore del Martire S. Leonzio. Avendo l'Imperadore intesi questi eccessi, richiamò Basilio, e nominò Conte di Oriente Procopio, al quale diede un Luogotenente pieno di fermezza, e di vigore, chiamato Mena. All' arrivo di Procopio, i sediziosi si ritirarono in una Chiesa di S. Giovanni fuori della Città. Essendosi Mena colà trasferito con una truppa di Soldati, non vi trovò altri che un certo Eleuterio, ch' erasi rifuggito sotto all' altare. Lo ferì con un colpo di lancia, gli fece troncare il capo, e passando sul ponte di Antiochia, lo

get-

gettò nell' Oronte. Questa severa esecuzione pose i sediziosi in furore; corrono alla Chiesa di S. Giovanni, levano di là il cadavere di Eleuterio, e lo portano nella Città sopra una bara, come il corpo di un Martire. Mena marcia contro di loro; segue una sanguinosa zuffa nel mezzo nella Città, nella quale il Luogotenente è oppresso dal numero. Due Basiliche, due Portici, e il Pretorio del Conte di Oriente furono distrutti, e consumati dalle fiamme. Il Conte se ne fuggì: Mena è preso, mutilato, strascinato per le vie, appiccato ad una statua di bronzo nel mezzo della Piazza, e in ultimo gettato fuori della Città, e ridotto in cenere. La rabbia fatto aveva l' intiero suo sfogo, ed al furore era succeduto il timor del castigo; allora quando il Conte Ireneo nativo d' Antiochia arrivò con severi ordini. Tutto tremò dinanzi a lui; e la punizione de' colpevoli eccitò solo spavento, e terrore

Anastasio. An. 507.

Anastasio. An. 507. VII. Impostura punita. Theoph. p. 128. Cedr. p. 359. Mal. p. 39.

A misura che l'ignoranza andava diffondendosi, l' impostura in ogni genere prendeva credito, e il numero degli sciocchi, e degli uccellati si moltiplicava. Un Alchimista, per nome Giovanni, della Città di Amido, si fece stimare in Antiochia come un Adepto del primo ordine, che ritrovata aveva la trasmutazione de' metalli. Fece credere agli Orefici della Città, che alcuni pezzi d'oro, che mostrò loro, fossero da lui fabbricati, e composti, e che si avesse acquistato un gran tesoro. Con questo puerile, e sciocco artifizio ingannò infinite persone, vendendo dell' oro falso. La sua fama pervenne all' orecchio dell' Imperadore, il quale volle vedere questo raro personaggio. Giovanni gli fece presente di una briglia tutta d' oro, ed ornata di gemme. Ma poco tempo dopo, avendo l' Imperadore conosciuto l' inganno, e la superchieria di questo ciarlatano, lo relegò a Petra in Arabia, dove morì di miseria; malat-

lattia inevitabile di questi uomini maravigliosi.

Anastasio. An. 507.

Gli Unni, e i Goti aveano spesso portato il terrore, e lo scompiglio fino alle porte di Costantinopoli. Le vicinanze della Capitale dell'Impero erano popolate di borghi, e di case di diporto, piene di ricchezze, affine di metterle in sicuro dalle incursioni de' Barbari. Anastasio fece costruire una muraglia, la quale stendendosi dal Ponto Eussino alla Propontide fino al mezzo giorno di Selimbria per la lunghezza di diciotto leghe di Francia, chiudeva tutto lo spazio compreso tra i due mari, e il Bosforo. Era lontana da dodici in tredici leghe da Costantinopoli, ed avea pertutto venti piedi di larghezza. Questa opera, monumento della grandezza, e della debolezza Romana, era fiancheggiata da torri, che comunicavano le une coll' altre. Giustiniano fece in appresso turare queste comunicazioni, affinchè se gl' inimici penetrassero dentro al ricinto, cias-

VIII. Anastasio fa fabbricare la lunga muraglia. Proc. Ædif. l. 4. c. 9. Evag. l. 3. c. 38. Zon. p. 58. Chr. Alex. Suid. voc. Ἀναστάσιος. Gyll. de Constant. l. 1. c. 21.

Anastasio. An. 507. cuna torre diventasse una Fortezza, cui sarebbe stato d' uopo espugnare separatamente.

IX. Conversione degl' Immireni. Theod. L. I. 2. Niceph. Call. l. 16. c. 37.

Può riferirsi al medesimo tempo la conversione degl' Immireni, popolo di Arabia suddito de' Persiani. Secondo un' antica tradizione, quest' era nella prima sua origine una popolazione d' Israeliti, che la Regina di Saba avea seco condotti al suo ritorno ne' suoi Stati; ma erano diventati Idolatri. Non si sa da chi, nè in quale occasione abbiano ricevuto sotto il Regno di Anastasio la luce del Vangelo. Furono peravventura istruiti dagli Omeriti loro vicini, i quali aveano da sopra a cento e sessant' anni addietro abbracciata la Fede Cristiana. Spedirono Ambasciadori ad Anastasio per chiedergli un Vescovo.

An. 508. X. Anastasio ricusa il possesso dello stretto di Derbent. Proc. bel.

L' Imperadore Leone aveva negato a Peroso di unirsi seco lui per guardare il passo di Derbent chiamato allora le Porte Caspie. Ambasuco, Capo di una orda di Unni, se ne impadronì. Que-

sto

sto Principe, amico dell'Imperadore, e dell'Impero veggendosi condotto ad un'estrema vecchiaja, offerì di vendere a' Romani questo angusto ed importante passaggio. Ma Anastasio, considerando la difficoltà di mantenere una guarnigione in un luogo sterile, e deserto, e separato dal territorio dell'Impero, lo ringraziò della sua benevolenza, e non accettò le sue offerte. Essendo Ambasuco morto poco tempo dopo, i suoi figliuoli furono discacciati da Cabado, il quale rientrò in possesso di questo passo. Il rifiuto fattone da Anastasio fu inallora lodato come l'effetto di una saggia Politica; e fu sette anni dopo biasimato come un mancamento di antivedenza. Avendo gli Unni Sabiri sforzato il passo, entrarono nell'Armenia, nella Cappadocia, nella Galazia, e nel Ponto, saccheggiando il paese, e s'inoltrarono fino alla Città di Eucaite, e alle frontiere di Licaonia, e se ne ritornarono carichi di bottino.

Anastasio. An. 502. *Pers. l. 1. c. 10. 16. Evag. l. 5. c. 43. Marcell. Chron. Theoph. p. 138. Cedr. p. 361. Anast. p. 55. Malela p. 44. Till. vit. di Eufem. art. 12. M. de Guignes hist. des Huns l. 4. p. 319.*

Anastasio. An. 508. L' Imperadore, che prese non aveva le necessarie precauzioni, per impedire questi saccheggiamenti, ebbe per lo meno l' attenzione, e la cura di sollevare colle sue liberalità coloro, che ne aveano sofferto danno, e pregiudizio maggiore. Furono cinti di mura i Borghi più importanti della Cappadocia; furono in essi fabbricate delle Fortezze; e queste Provincie furono esentate per tre anni dalle imposizioni. Eufemio esiliato ad Eucaite, si fuggì da questo luogo, ed andò a morire in Ancira in occasione di questa scorreria degli Unni. Il suo successore Macedonio esiliato in questa medesima Città siccome diremo in progresso, si ritirò allora a Gangre, dove poco tempo dopo finì egli pure i suoi giorni. Fu da alcuni sospettato, che l' Imperadore gli avesse fatti perire ambidue.

XI. Saccheggiamenti dell' Italia. *Jorn. succ. Marc. Chr.* La sconfitta di Sabiniano irritava Anastasio. Egli differì non ostante la sua vendetta tre anni fino a tanto che vide le trupp

di

di Teodorico occupate contra i Francesi. Allora spedì sulle coste d'Italia una flotta di dugento vele, comandata da Romano Conte de' Domestici, e da Rustico Capitano della Guardia. Otto mila soldati sbarcarono in Calabria, posero a sacco tutto il paese fino a Taranto, cui inutilmente attaccarono. Dopo questa spedizione propria più tosto di Corsari, che di soldati Romani, ripassarono il mare. Teodorico per preservare da ogni insulto le coste del mare Adriatico, impiegò il rimanente di questo anno, e il principio del seguente nel far costruire mille bastimenti leggieri atti del pari alla guerra che al trasporto; e diede loro ordine di portarsi il dì decimo terzo di Agosto nel porto di Ravenna. Queste precauzioni arrestarono l'Imperadore, il quale si apparecchiava ad un nuovo sbarco.

Anastasio. An. 508.

Ma per irritare, e pugnere la gelosia di Teodorico sollevando il suo rivale, cercò di ricolmare di onori Clodoveo, ch'era il solo

XII. Consolato di Clodoveo. Greg. Tur. l. 2. c. 38. & ibi Ruinart.

Anastasio. An. 508. Aimoin l. 1. c. 21. Sigeb. Chr. Sigon. de Imp. Occid. l. 16. Pagi ad Baron. Mem. Acad. t. xx. pag. 174

capace di far fronte alla potenza del Re d'Italia. Gl'inviò il breve di Console insieme col manto Consolare. Gli fece ancora presente di una tunica di porpora, e di una Corona d'oro arricchita di gemme. Questo era un Consolato di onore, ed anzi alcuni Critici portano opinione, che quì debba intendersi solo il titolo di Patrizio, con cui gl'Imperadori pretendevano di onorare i Re stranieri, e che Gregorio di Tours avrà confuso col Consolato. Checchè ne sia, questi onori non provano in alcun modo, che Clodoveo riconoscesse la sovranità degl' Imperadori; ma solamente, che Anastasio cercava di farsi amico questo Conquistatore per tenere in soggezione Teodorico. Il Re de' Francesi ricevette questi presenti a Tours nella Chiesa di S. Martino con grande solennità, e prese dipoi il titolo di Console, e quello di Augusto. Questi nomi piacevano a' nuovi suoi sudditi, i quali erano stati per tanto tempo sog-

get-

getti all' Impero. Inviò la Corona a Roma perchè fosse posta nella Basilica di S. Pietro, non come un omaggio, che facesse della sua potenza al Papa, sicome anno ridicolosamente sostenuto alcuni Autori, ma come un contrassegno, e una testimonianza della sua devozione verso il Principe degli Apostoli. Alcuni portano il Consolato di Clodoveo due anni indietro; quello che rende questa data incerta si è, che questi Consolati di onore non sono notati ne' Fasti; perchè non erano che un puro titolo senza funzione, e non venivano notificati a sudditi dell' Impero.

Anastasio. An. 508.

Gl' Incendj facevano grandissime stragi a Costantinopoli. Vene furono due molto considerabili ne' due anni 509. 510. Il secondo fu sì violento, e gagliardo, che una statua di bronzo nella Piazza dello Strategio trovossi in parte strutta, e liquefatta. Anastasio fece diseccare, e rimondare il porto di Giuliano,

An. 509. 510. 511.

XIII. Ordinazioni considerate come punizioni.

Marc. Chr. Theoph. p. 142. *Oriens Christ. t.* 2. *p.* 796.

Anastasio. An. 511. che i mucchj di fango, e di melma aveano presso che colmato. Apione, che aveva prestati tanti buoni servigj all' Impero in tempo dell' assedio di Amido, venne in disgrazia dell' Imperadore, e fu suo malgrado ordinato Vescovo di Nicea. In appresso, questa ordinazione fu considerata come nulla. Essendo Giustino pervenuto all' Impero, ed avendo richiamato coloro, che Anastasio aveva ingiustamente esiliati, fece ritornar Apione alla Corte; e conoscendo la sua capacità, e la sua probità, lo creò Prefetto del Pretorio. Il perfido Costantino era stato fatto Prete; l' Imperadore, che rovesciava e sconvolgeva tutta l' Ecclesiastica Disciplina, credendo che non fosse abbastanza vincolato col Sacerdozio, per escluderlo più irrevocabilmente da ogni impiego civile e militare, e come per aggravare ed accrescere la sua punizione, lo fece consecrar Vescovo di Laodicea. Giustino arrivato appena all' Impero discac-

cio

ciò da questa Chiesa questo indegno Prelato, il quale conservando sempre il suo carattere di traditore erasi venduto ai Settatori di Eutichete.

Anastasio. An. 511.

Nel corso dell' anno 512. il Cielo comparve sovente acceso ed infiammato dalla parte di Tramontana: queste erano certamente Aurore Boreali. Notasi in questo anno un Ecclisi del Sole il dì 29 di Gennajo. Ma un avvenimento più importante per l' Impero fu lo stabilimento degli Eruli fuggitivi sulle terre de' Romani. Per esporre in quale occasione l' Imperadore abbia dato loro ricovero, io seguirò il racconto di Procopio piuttosto che quello di Paolo Diacono, il quale al suo solito spaccia qui molte favole. Gli Eruli, ch' erano rimasi in Germania, aveano in quel vasto paese acquistata una grande potenza. Aveano vinti, e fatti tributarj i Lombardi, e tutti i popoli vicini. Alla fine non avendo più nemici, furono obbligati a depor l' armi; ma non po-

An. 512.

XIV. Eruli sconfitti da' Lombardi.

Mart. Chro. Proc. bel. Got. l. 2. c. 14. Paul. Diac. de gestis Lang. l. 1. c. 20 Till. Anast. art. 22.

Anastasio. An. 512. poterono comportare a lungo la quiete, che sembrava loro una spezie di letargo. In capo a tre anni la Nazione cominciò a mormorare, e poscia a far anche delle invettive contra il suo Re, che chiamavasi Rodolfo. I Re degli Eruli non aveano di Re altro che il nome; erano assoluti nella guerra, ma pochissimo rispettati nella pace; erano obbligati ad accogliere alla loro tavola tutti coloro, che volevano mangiar seco loro, e a soffrire i trasporti della loro ubbriacchezza. Un Principe a tavola non era più che un convitato, che potevasi impunemente insultare. E qui era dove gli Eruli oltraggiavano Rodolfo. Egli non era al loro dire che un codardo, ed un effemminato, che lasciava abbastardire, e snervare il loro coraggio. Rodolfo punto al vivo da' questi rimproveri, risolvette di far la guerra senza aver nemici. La Nazione degli Eruli non era ancora dirozzata, e coltivata tanto che sapesse procacciarsi

que'

que' pretesti, che le colte Nazioni anno sempre in pronto per giustificare una guerra ingiusta. Aveano la lealtà, e la ingenuità di essere apertamente irragionevoli. Rodolfo non aveva verun motivo di lagnarsi de' Lombardi, i quali fedelmente adempivano le condizioni del Trattato. Nondimeno si apparecchiò ad andare ad assalirli nel loro paese. I Lombardi informati di queste sue disposizioni gli fecero chiedere umilmente per qual ragione volesse loro muover guerra: *Se si può convincerci*, dicevan eglino, *di aver sottratta una qualche porzione del tributo, che dobbiam pagare, siam pronti a soddisfare con usura. Se il tributo vi sembra troppo tenue e leggiero, accordiamo di accrescerlo*. Rodolfo rispose solo con minacce, e marciò verso la frontiera. Una seconda Deputazione non fu più ascoltata che la prima. Infine per la terza volta fecero dire al Re degli Eruli, *che poichè egli veniva ad assalirgli senza verun pretesto, e ragione, anda-*

Anastasio. An. 512.

Anastasio. An. 512. *davano a prender l' armi per difendersi; che si rimettevano al giudizio di Dio, che può dare al più leggiero, e sottil vapore la forza di abbattere la potenza degli uomini, e che la sua giustizia deciso avrebbe della vittoria.* Queste parole non fecero che muovere a riso. I due eserciti si ordinano a battaglia: gli Eruli altieri, ed orgogliosi per le loro passate vittorie, e per la superiorità delle loro forze, si avanzano contro all' inimico con dispregio; sono sbaragliati, e tagliati a pezzi; il loro Re resta morto, e non si salva dal brando de' vincitori che un picciolissimo numero.

XV. Anastasio riceve gli Eruli nell' Impero.

Avendogli una perdita sì grande ridotti a grado di non poter mantenersi in possesso del paese, di cui s' erano insignoriti, lo abbandonarono, e menando seco le loro mogli, e i loro figliuoli, dopo essersi trattenutti qualche tempo nel Paese che aveano abitato i Rugi, non trovando colà, che un' incolta solitudine, spinti dalla fame si avvicinarono a' Gepidi.

pidi. Questi gli sofferfero dap- prima nella loro vicinanza, e gli accolsero ancora sulle loro terre. Ma cambiatasi presto la compassione in disprezzo, questi barbari ospiti diventarono crudeli padroni, e fecero loro soffrire i più inumani trattamenti, rubando le loro greggie, abusando delle loro mogli, ed aggravando la loro sciagura con gli oltraggi. Gli Eruli tanto impazienti nella schiavitù, quanto erano stati insolenti nella prosperità, passarono il Danubio, e cercarono un rifugio sulle frontiere de' Romani. Trovarono quivi dell' umanità. Ma era d'uopo, che questo popolo feroce fosse oppresso, ovvero che opprimesse gli altri. Ebbero appena incominciato a respirare, che ripigliarono la loro solita insolenza. Per raffrenare i loro eccessi, Anastasio fu obbligato di spedire contro di loro un esercito. I Romani gli disfecero, e ne uccisero un numero grande. Potevano distruggere tutta la Nazione; ma quelli, che s' erano sal-

Anastasio. An. 512.

Anastasio. An. 512. *davano a prender l'armi per difendersi; che si rimettevano al giudizio di Dio, che può dare al più leggiero, e sottil vapore la forza di abbattere la potenza degli uomini, e che la sua giustizia deciso avrebbe della vittoria.* Queste parole non fecero che muovere a riso. I due eserciti si ordinano a battaglia: gli Eruli altieri, ed orgogliosi per le loro passate vittorie, e per la superiorità delle loro forze, si avanzano contro all' inimico con disprezio; sono sbaragliati, e tagliati a pezzi; il loro Re resta morto, e non si salva dal brando de' vincitori che un picciolissimo numero.

XV. Anastasio riceve gli Eruli nell' Impero.

Avendogli una perdita sì grande ridotti a grado di non poter mantenersi in possesso del paese, di cui s'erano insignoriti, lo abbandonarono, e menando seco le loro mogli, e i loro figliuoli, dopo essersi trattenutti qualche tempo nel Paese che aveano abitato i Rugi, non trovando colà, che un'incolta solitudine, spinti dalla fame si avvicinarono a' Gepidi.

pidi. Questi gli sofferfero dapprima nella loro vicinanza, e gli accolsero ancora sulle loro terre. Ma cambiatasi presto la compassione in disprezzo, questi barbari ospiti diventarono crudeli padroni, e fecero loro soffrire i più inumani trattamenti, rubando le loro greggie, abusando delle loro mogli, ed aggravando la loro sciagura con gli oltraggi. Gli Eruli, tanto impazienti nella schiavitù, quanto erano stati insolenti nella prosperità, passarono il Danubio, e cercarono un rifugio sulle frontiere de' Romani. Trovarono quivi dell' umanità. Ma era d' uopo, che questo popolo feroce fosse oppresso, ovvero che opprimesse gli altri. Ebbero appena incominciato a respirare, che ripigliarono la loro solita insolenza. Per raffrenare i loro eccessi, Anastasio fu obbligato di spedire contro di loro un esercito. I Romani gli disfecero, e ne uccisero un numero grande. Potevano distruggere tutta la Nazione; ma quelli, che s' erano

Anastasio. An. 512.

sal-

Anastasio An. 512.

salvati dalla strage, vennero a gettarsi a piedi de' Generali, chiedendo grazia, e promettendo di servire in avvenire fedelmente all' Impero. Venne ad Anastasio di loro pietà, ed accordò loro la vita, ed un territorio presso al Danubio. Non mantennero la parola, e non prestarono mai verun soccorso ai Romani; e sotto il Regno di Giustiniano vedremo delle prove della loro perfidia.

An. 513. XVI. Sedizione contra Marino. *Surius in S. Saba 5. Dec. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 23.*

La siccità, e le cavalette desolavano la Palestina. Questi flagelli ne produssero due altri, la carestia, e la pestilenza; lo che durò cinque anni sino alla fine del Regno di Anastasio. L'Imperadore informato dello stato infelice di questa Provincia, la sgravò delle imposizioni; ma per consiglio de' suoi Ministri ne rigettò il peso sopra le vicine Provincie. Il famoso Solitario S. Saba trovavasi a Costantinopoli per gli affari della Chiesa. Corse ad implorare la giustizia dell' Imperadore, e gli rappresentò così

vi-

vivamente la miseria de' popoli, che Anastasio ne fu commosso, e pareva disposto a soffrire egli medesimo la perdita delle imposizioni, che rimetteva alla Palestina. Ma Marino suo primo Ministro, uomo duro, ed inumano, fece riuscir vano questo buon disegno, dicendo, che coloro che giudicavano queste imposizioni troppo gravose, erano altrettanti Nestoriani. Questo solo nome faceva orrore al debole Anastasio, infatuato degli errori di Eutichete. L' imputazione di Nestorianesimo era per i malvagi un mezzo sicuro per infamare nel suo spirito l' istessa virtù. Non volle più dopo udir parlare di remissione. Saba minacciò a Marino la Divina giustizia. Il Ministro non fece verun conto delle sue minacce; ma di là a poco tempo il popolo irritato per la violenza, con cui il suo politico zelo faceva trionfare il partito di Eutichete, si sollevò, pose a ruba e a sacco i suoi beni, incendiò la sua abitazione, e gli avrebbe tolta la vita,

Anastasio
An. 513.

ta,

Anastasio. An. 513.

ta, se non si fosse sottrato colla fuga al furore de' sediziosi.

An. 514. XVII. Primo esempio di una guerra intrapresa per la difesa della Fede.

Si cominciò allora a violare le più sante massime della morale Cristiana per sostenere la Fede Cattolica, e videsi un falso zelo combattere l'eresia colla ribellione: primo esempio di quelle inique guerre e crudeli, nelle quali una micidiale ortodossia consacra i suoi furori alla Religione, la quale la disapprova, e la rigetta, e pretende di difendere la causa di Dio ribellandosi contro di Dio medesimo, di cui i Principi, quantunque empj ed eretici, sono i Luogotenenti nella sfera delle cose temporali. La Chiesa nata sotto il brando delle persecuzioni, aveva fin dalla sua culla imparato ad esser soggetta alle legittime Potestà, le quali tentavano di distruggerla. Durante la tirannia dell'Arianesimo, sotto il Regno sanguinario della rinascente Idolatria, aveva rispettata l'autorità di Costanzo, di Giuliano, e di Valente. Aveva poco innanzi sofferti senza mormo-

morare i capricci di Zenone; ma cancellando appoco appoco l'ignoranza le massime del Vangelo, Vitaliano ritrovò sessanta mila uomini disposti a credere sulla sua parola, che dovevano in coscienza prendere l'armi contro di un Principe, che proteggeva l'errore. Per esporre le cagioni di questa guerra, è d'uopo mettere innanzi agli occhi del Lettore la condotta che Anastasio fino allora tenuta aveva rispetto alla Religione.

Anastasio. An. 514.

Dopo l'ingiusta deposizione di Eufemio, Macedonio era stato collocato sulla Sede di Costantinopoli. Benchè egli fosse seguace della Dottrina della Chiesa, e facesse professione di rispettare il Concilio di Calcedonia, aveva nondimeno sottoscritto l'Enotico di Zenone, nulla in esso veggendo, che direttamente offendesse la Fede Cattolica. Questa debole compiacenza non fu valevole a salvarlo dalla disgrazia del Principe. Eufemio aveva deposta nelle sue mani la protesta colla quale Anastasio, innanzi di

XVIII. Condotta di Anastasio rispetto alla Religione fino alla guerra di Persia.

Evag. l. 3. c. 31. 32. Theoph. p. 122. 123. Anast. p. 49. Cedren. p. 358. Baronio. Fleury hist. Eccles. l. 30. art. 47. Till. Vita di Maced. art. 6. 10.

ri-

Anastasio. ricevere il Diadema, erasi obbligato a mantenere le decisioni del Concilio. Tosto che Macedonio fu Patriarca, l'Imperadore lo richiese che gli desse questo atto, ch'era da lui smentito colla sua condotta; adducendo per pretesto che uno scritto di tal natura disonorava la Maestà Imperiale. La costante negativa del Prelato punse vivamente l'Imperadore, il quale non aveva probabilmente dato il suo consentimento alla promozione di Macedonio, se non colla speranza di trargli più facilmente di mano una carta tanto importante. Nulladimeno Anastasio dissimulò il suo odio per qualche tempo; ed anzi mostrò di sapere buon grado al Patriarca de' tentativi, che faceva per ridurre a concordia, e riunire gli spiriti. Ma egli medesimo non si accostava però alla comunione della S. Sede. Il Papa Anastasio II. Successore di Gelasio lo sollicitava in vano a riconciliarsi colla Chiesa Romana, abbandonando l'Enotico di Zenone, e con-

condannando la memoria di Acacio. Simmaco, ch'era succeduto al Papa Anastasio, non riuscì meglio: l'Imperadore non rispondeva alle sue lettere, che con rimproveri; e per dar a divedere il disprezzo, che faceva delle sue rimostranze, spedì nelle Città dell'Oriente severi ordini contra gli Ortodossi, che ricusavano di comunicare co' seguaci di Eutichete. Impedì a Macedonio di indirizzare al Papa una lettera Sinodica per segno di comunione, ed essendo morto Palladio Patriarca di Antiochia, fece eleggere Flaviano, cui egli credeva fautore dell'Eresia, ma s'ingannò.

Anastasio.

La guerra di Persia sospese per qualche tempo i malvagi disegni di Anastasio. Non sì tosto fu questa terminata, ch' egli più non pensò, se non a quella che faceva alla Chiesa. Molto diverso da Teodorico, il quale quantunque Ariano, proteggeva i Cattolici, e sapeva talmente contenere in dovere una Setta natural-men-

XIX. La persecuzione si rinnova dopo la guerra di Persia. *Theod. L. l. 2. Theoph. p. 128. Anast. p. 5.. Zon. p. 56. Cedr. p. 359. Fleury Ist. Eccles. l. 30. art. 56.*

Anastasio. mente imperiosa, che nessuna disputa di Religione turbò mai la pace de' suoi Stati. Anastasio intraprendeva di sforzare le coscienze; attizzava il fuoco della discordia, collocando nelle dignità, e ne' posti spiriti turbolenti, ed inquieti; e questo Principe, il quale non pensava se non secondo le insinuazioni de' suoi Ministri, e de' suoi Favoriti, pretendeva a forza di cattivi trattamenti di costringere gli altri uomini a pensare come pensava egli. Siccome accoppiava gli errori di Manete a quelli di Eutichete, così fece dipignere nella Cappella del suo Palazzo alcune di quelle bizzarre, e mostruose figure, che veggonsi ancora al dì d' oggi sopra le pietre chiamate Abraxas, e che altro non sono che stravaganti allegorie inventate da' Gnostici, e rinnovellate da' Manichei. Queste pitture sollevarono il popolo avvezzo a non vedere nelle Chiese se non immagini edificanti. Tutto era in iscompiglio a Costantinopoli. Gli Eretici altie-

tieri e superbi pel favore del Principe insultavano i Cattolici nelle loro Assemblee; e i Cattolici si difendevano con animosità. Gl' Imperadori erano fino allora intervenuti all' Officio della Chiesa, e alle pubbliche Processioni senza verun' altra guardia, che la loro medesima Maestà, sostenuta dal rispetto che ispira la Religione; Anastasio temendo per la sua persona, si fece scortar dal Prefetto alla testa delle sue guardie; e questa precauzione, che dapprima irritò gli animi, passò in usanza, e fu osservata da' suoi Successori. Per accrescere maggiormente l'agitazione, e il tumulto, fece venire a Costantinopoli Xenaia il Manicheo, che Pietro il Follone aveva creato Vescovo di Gierapoli, e che sollevava tutta la Siria contra il Patriarca Flaviano. L'Imperadore fidava molto nell' audacia di questo furioso. Ma il suo arrivo irritò per sì fatto modo il Clero, i Monaci, e tutto il popolo, che fu di mestieri pochi giorni dopo

Anastasio.

far-

Anastasio. farlo segretamente partire. Non era difficile all' Imperadore ritrovare Prelati cortigiani; ma gli fu impossibile far cedere Macedonio. Risolvette di levarselo dinanzi. Fu subornato per assassinarlo uno scellerato, per nome Acolio, il quale fallì il colpo, e fu scoperto. Il Patriarca anzi che cercar vendetta di questo misfatto prese il colpevole sotto alla sua protezione, e si addossò il peso di mantenerlo a proprie spese.

XX. Severo, e i suoi Monaci eccitano grandi turbolenze. *Evag. l. 3. c. 33. Theod. L. l. 2. Liberat. c. 18. Theoph. p. 129. 130. 132. 134. Anast. p. 50. 51. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 10. 11.*

Questo evangelico eroismo non mosse punto l' Imperadore; e continuò a cercare i mezzi di far perire Macedonio. Aveva intrapreso di annientare il Concilio di Calcedonia. Flaviano di Antiochia occultava i suoi sentimenti con una vile compiacenza; Giovanni Niceota, Patriarca di Alessandria, Prelato violento e sedizioso, erasi altamente dichiarato per l' Eresia; e prometteva persino duemila libbre d' oro all' Imperadore quando venisse a capo di far generalmente condannare il

il Concilio, Anastasio non ritrovava aperta resistenza, se non dal canto di Macedonio. Per dargli a divedere la sua collera, levò il diritto di asilo alla sua Chiesa, e lo trasferì alle Chiese degli Eretici. Ma quello che più di ogni altra cosa fortificò il partito di Eutichete, fu l'arrivo de' Monaci della Siria, i quali vennero a Costantinopoli ad oggetto di discacciarne il Patriarca. Avevano per Capo un Monaco audace, e turbolento chiamato Severo, il quale fece un gran personaggio in queste turbolenze. Era di Sozopoli in Pisidia, ed aveva esercitata a Berito la professione di Avvocato. Nato Pagano, lo fu sempre nel cuore, e non abbracciò in apparenza la Religione Cristiana se non per evitare il castigo, che aveva meritato per i suoi misfatti. Si fece Monaco, e fu scacciato dal Monastero per la sua ostinatezza in difendere gli errori di Eutichete. Ritiratosi ad Alessandria diventò Segretario di Pietro Mongo, e turbò tutta la Cit-

Anastasio.

[illegible] tà seminando la discordia tra gli Eretici medesimi ; lo che produsse sanguinose querele . In fine volendo i Magistrati far arrestare questo perfido , se ne fuggì , e si portò a Costantinopoli alla testa di dugento Monaci accesi ed animati come lui da un zelo furioso e micidiale . L' Imperadore gli accolse lietamente come un rinforzo atto a secondare , e a sostenere i suoi disegni . Ma pochi giorni dopo videsi arrivare da Palestina uno sciamo , dirò così , di Monaci Ortodossi , altrettanto numeroso , i quali venivano per combattere contra il partito di Severo , e per soccorrere Macedonio ; e se il Patriarca fosse stato tanto violento quanto lo erano i suoi nemici , Costantinopoli sarebbe divenuto il teatro di una guerra civile .

XXI. Esilio , e deposizione di Macedonio. *Theoph. p. 132. 133. 134. 135. 136. Theod. L. l. 2.*

Gli animi sempre più si inasprivano . Gli Scismatici nel mezzo dell' Officio Divino frammischiavano alle preghiere della Chiesa parole , che contenevano il veleno della loro Eresia ; ed i Cattolici

irritati volendo impor loro silenzio prorompevano in ingiurie, e si lasciavano trasportare a violenze, che accrescevano il tumulto. In fine il popolo sdegnato per gli oltraggi, che facevansi al Patriarca, si radunò in folla dintorno al Palagio. Tutto risuonava d'attroci invettive contra l'Imperadore, e se gli davano i nomi di Manicheo, e di tiranno indegno di regnare. Anastasio intimorito e spaventato, fece chiudere le porte, e diede ordine, che gli fosse tenuto in pronto un Vascello per trasportarlo in Asia. Aveva giurato il giorno innanzi, che più non vedrebbe Macedonio: impaurito, com'egli era, lo fece chiamare dinanzi a se, ed il Prelato si portò al Palagio tra gli applausi del popolo, e degl'istessi soldati, che gli facevano animo, e lo ricolmavano di benedizioni. Parlò con fermezza all'Imperadore rinfacciandogli di esser nemico della Chiesa. Il Principe avvilito dal timore finse di restar commosso da questi rimpro-

Anastasio. Marc. Chr. Evag. l. 3. c. 31 32 44. Cedr. p. 359. 360. Vict. Tun. Liberat. c. 19. Zonar. t. 2. p. 55. 56 Chr. Alex. Niceph. Call. l. 16. c. 26. Manass. p. 62. Anastas. p. 51. 52. 53. Hist. Miscell. l. 15. Malela p. 44. 45. Baronio. Fleury hist. Eccles. l. 31. art. 11. 13. 19. Till. Maced. art. 11. 13. 14.

Anast. So. veri, e promise di ristabilire la pace. Questa non era la sua intenzione: poco tempo dopo pose in mano del Patriarca una professione di Fede frodolenta ed insufficiente, dalla quale Macedonio si lasciò ingannare; lo che pose in timore e spavento i Cattolici; ed il Prelato fu obbligato a giustificarsi pubblicamente protestando, di essere attaccato al Concilio di Calcedonia. Questo Concilio era il flagello de' partigiani di Eutichete, e di Dioscoro. Anastasio volle impadronirsi degli Atti originali depositi nell' Erario della Chiesa di Costantinopoli. Celere, Maestro degli Officj, andò a chiederli a nome dell' Imperadore. Ed avendo minacciato, alla negativa, che gli diede il Prelato, di rapirgli a forza, Macedonio dopo aver involto questo Sacro Deposito lo sigillò col suo suggello, e lo pose sull' Altare, mettendolo così sotto alla custodia di Dio medesimo. Celere non osò stendere sopra di esso la mano; ma

L' Eu-

l' Eunuco Calepodio, Economo della Chiesa, gli rapì la notte seguente, e gli portò all' Imperadore, il quale gli lacerò, e li gettò sul fuoco. Credendosi di aver distrutto questo monumento tanto temuto dall' Eresia, ad altro più non pensò che a levarsi dinanzi Macedonio. Due impostori subornati accusarono il Prelato d' infami colpe. Nulla giovò all' accusato il confondere la calunnia, provando, ch' egli era Eunuco. Il popolo, il Senato, l' Imperatrice Ariadna erano vivamente interessati in favore del Patriarca a cagione della purità della sua Fede, e della santità de' suoi costumi; ma nessuna considerazione potè trattenere Anastasio. Temendo di una sedizione, lo fece rapire di notte tempo, e condurre ad Eucaite, dov' era il suo antecessore Eufemio.

Anastasio.

XXIX. Timoteo succede Macedonio.

Timoteo, Tesoriere della Chiesa, fu il giorno seguente collocato sulla Sede di Costantinopoli. Era costui un Prete diffamato per le sue dissolutezze, che

Anastasio. gli aveano fatto dare perfino de' soprannomi infami ed obbrobriosi; ma di un carattere molto proprio a sollevarsi in tempo di turbolenze. Senza probità, e senza onore, ora ammetteva, ora rigettava il Concilio di Calcedonia, e negava arditamente, secondo il suo presente interesse, di aver fatto giammai l'uno o l'altro. Il più degli Ecclesiastici Ortodossi o fuggirono, o furono imprigionati. Fu fatto il processo a Macedonio di già esiliato, e fu condannato senza essere udito da' Vescovi cortigiani, accusatori, testimonj, e giudici ad un tempo. Molti Prelati dell'Oriente, la parte migliore del Clero, de' Monaci, e del popolo di Costantinopoli restarono a lui fedeli. Timoteo ne fece relegare moltissimi nell'Oasi. Questo empio, e crudele Patriarca, sollevò una truppa di brutali contadini; sforzò i Monasterj, ch'erano a lui contrarj, atterrò gli altari, fece fondere i vasi sacri, e trucidò i Monaci; ma nè la

sua

tirannia, nè il favore che
incipe dava alle sue vio-
, non valsero ad intimori-
e persone più virtuose del-
orte. Giuliana moglie di Oli-
, negò costantemente di ri-
cerlo, ad onta de' suoi ar-
sostenuti dalle più vive sol-
izioni dell' Imperadore. Pom-
nipote di Anastasio, amò
o incorrere la disgrazia di
Zio, che tradire la causa di
relato, cui rispettava. Fa-
come a gara per inviare a
donio ajuti, che oltrepassa-
suoi bisogni. Alla Corte
nastasio il Patriarca esiliato
rvava più amici, che non ne
l' Imperadore. Qualche
o dopo, essendo stato Ma-
nio costretto da una incur-
de' Barbari ad abbandonare
ite per ritirarsi a Gangre,
ndosi al punto di morire,
cò uno de' suoi Chierici di
ll' Imperadore; *Che andava
attenderlo dinanzi al Giudice
mo de' Sovrani della terra*.
donio rispettava la Chiesa

Anastasio. Romana. Per metter fine alle dispute, avea più volte domandato all'Imperadore un Concilio generale, al quale presiedesse il Vescovo di Roma. Nondimeno morì fuori della comunione de' Papi, perchè non volle mai cancellare da' Diptici il nome di Acacio. Non lascia però di essere annoverato tra' Santi.

XXIII. Furiosa sedizione a Costantinopoli.

Dopo la morte di questo Patriarca, l'Imperadore credeva di non trovare più ostacolo al trionfo della Dottrina di Eutichete. Questo Principe ignorante piccavasi ad un tempo di esser Teologo e bell'Ingegno. Intraprese di riformare i Santi Vangelj, dicendo, ch'erano stati composti da persone idiote. Abbagliato da' sofismi dell'Eresia, non dava orecchio che a Timoteo, e a' Teologi del partito, il cui temerario ardore lo esponeva di continuo a nuovi pericoli. Il Ministro Marino, e Platone Prefetto di Costantinopoli si portarono per suo comando alla Chiesa principale in un giorno di Domenica, e saliti

lla tribuna intuonarono una Anastasio.
nula Eretica, che offendeva
orecchj degli Ortodossi. Questi
iterrupperò, e furono nel me-
no tempo assaliti da una trup-
di soldati, che ne uccisero
ti nella Chiesa istessa, e ne
arono molti altri nelle pri-
i, dove furono lasciati mo-
di fame, e di miseria. I
esimi eccessi si rinnovarono
i giorni dopo nella Chiesa
. Tommaso, dove il sangue
parso ancora in maggior co-
Il giorno seguente, giorno
olenne processione, i Catto-
inaspriti dalle crudeltà, con-
di loro eccitate, si portano
olla nel Circo; e mentre gli
esiastici, i fanciulli, e le
ne cantano preghiere confor-
all' antica Liturgia; gli altri
sperdono nella Città, truci-
i Monaci, che aveva con-
i Severo, e d' accordo co'
ati portano nel mezzo del
o tutte le insegne militari,
e per piantare in questo luo-
l campo della Religione. La

Anastasio. Salmodia si cambia in sedizioni clamori; Anastasio è caricato di maledizioni; altri chiedono per Imperadore Areobindo, ed altri Vitaliano. Gettansi a terra le statue del Principe. Celere, e Patrizio si presentano pel calmare il Popolo; ed una grandine di pietre gli mette in fuga. La casa di Marino è messa a sacco, ed incendiata, come anche quella di Platone. Trovossi nella prima un Monaco amato dall'Imperadore; dopo averlo trucidato, portarono il suo capo sulla cima di una picca gridando, *Ecco l'inimico della Trinità*. Trucidarono a colpi di pugnale una Religiosa, perchè era in credito appresso del Principe. Questi due cadaveri legati insieme furono strascinati per le vie, e ridotti in cenere. Marino, e Platone avrebbero provati gl'istessi effetti del furor popolare, se fossero stati scoperti. Cercavasi Areobindo per proclamarlo Imperadore; ma questo saggio Officiale aveva passato il Bosforo al primo incominciar del tumulto.

Do-

Dopo tutte queste violenze, la ltitudine tinta e bruttata di san-, si raduna nel Circo; si schie- o in processione, e marciano al agio portando delle Croci, e ibro de' Vangelj, e cantando preghiere Cattoliche. Le in- ompono presto per chiedere alte grida, che sien loro da- Marino, e Platone, autori tutti que' mali; per fargli, di- ano, divorar tosto dalle fiere. buona ventura l'Imperadore sottrarsi a questa impetuosa a era andato a nascondersi nel borgo di Blacherne, dove sua glie Ariadna lo caricava di proveri. La ribellione durò giorni, durante i quali il co presentava lo spettacolo di ribelle, e fanatica devozio-; Croci, ed insegne, Lita-, e sediziose grida. In fine matosi appoco appoco il furo-, Anastasio si arrischiò di farsi ere al Popolo senza verun se- della sua dignità in atto u-e, e supplichevole. Fece gri- da un Araldo, ch'era pron-

Anastasio. XXIV. Conseguenze di questa sedizione.

Anastasio. to a deporre il Diadema. Tosto che comparve sopra i gradini del Circo, fu fatto un profondo silenzio; allora innalzando la sua voce: *Se non potete*, diss' egli, *veder la Corona sopra il mio Capo, non è al certo perchè vogliate vivere senza Imperadore; sceglietene un altro. Faccia il Cielo, ch' egli sia più avventurato: o per lo meno egli non avrà un più sincero desiderio, che voi medesimi lo siate.* Queste parole interrotte da singhiozzi commossero il popolo; quelli che innanzi non parlavano che di farlo a brani, piangono con esso lui, e lo pregano di ripigliare il Diadema. Protesta loro dal canto suo con giuramento, che più non gli turberà nè nel loro Culto, nè ne' loro Dogmi. Tutta quella moltitudine si separò soddisfatta da queste promesse, che Anastasio non avrebbe potuto adempiere fino a tanto che avesse avuto un Ministro quale si era Marino, e Direttori di coscienza simili a Severo, Timoteo, e Giovanni di Alessandria. I gior-

ni

guenti furono impiegati nel- cerca de' Capi della congiu- Ne furono fatti morire mol- ii; e il popolo che aveva idata la loro rabbia con tan- ilore, intervenne freddamen- loro supplizio, il quale in ion produsse verun' altra im- ione, che quella del timore, llo spavento.

Anastasio.

XXV. Flaviano scacciato da Antiochia.

n' altra orribile scena simile a ta seguì per colpa di Severo i Città di Antiochia. Il Pa- ca Flaviano avea posto in ope- artifizio per salvar la sua Fe- enza trarsi addosso la persecu- e. La sua politica fu inuti- Il furioso Severo, che vo- dominare in Siria, dove i per l' addietro sofferti degli onti ben meritati, persuase al icipe, che Flaviano fosse un alto nemico. Armò contro Prelato quella medesima spe- di soldati, che impiegata a- a à Costantinopoli contro di cedonio. Videsi arrivare ad tiochia Xenaja seguito da una a di Monaci Scismatici, i qua- li

Anastasio. li minacciavano Flaviano dell'ultime violenze se non pronunziava anatema contra il Concilio, e contra la lettera del Papa Leone. Altri Monaci zelanti per Flaviano, e per la Dottrina Cattolica accorsero essi pure ad oggetto di opporsi a' nemici del Prelato. La Città fu presto involta nel fuoco di una guerra civile. Furono uccisi, e gettati nell'Oronte moltissimi Scismatici. Severo non ebbe difficoltà a far credere, che Flaviano fosse stato l'autore della sedizione. L'Imperadore mandò ordine, che fosse scacciato, e condotto a Petra in Arabia, e con esso lui molti Vescovi, Ecclesiastici, e Monaci, i quali uscirono della Città carichi di catene. Severo fu messo in sua vece sulla Sede Patriarcale, e diventò il tiranno della Chiesa di Siria. V'ebbe tuttavia alcuni Vescovi, i quali non vollero accettare le sue lettere Sinodiche; e due furono tanto arditi, che gli fecero intimare una sentenza di Scomunica. Questi fu-

ono Cosimo di Epifanea, e Anastasio.
vero di Aretusa. Un Diacono
vestito da Donna pose la sen-
za in mano di Severo, e se
fuggì a traverso della folla in-
nzi, che il novello Patriarca su-
r potesse cosa gli veniva presen-
to. Anastasio informato di que-
a temerità ordinò al Governa-
re di Fenicia, chiamato Asia-
co, che discacciasse dalle loro
edi Cosimo e Severiano. Ma
vendogli questo Officiale fatto
apere, che questi due Prelati
veano molti partigiani, e che
per recare ad esecuzione i suoi
comandi, sarebbe d' uopo sfode-
rare il brando, Anastasio gli re-
scrisse, che non ne facesse nul-
la; ed allora fu che disse quella
memorabile parola, che gli sa-
rebbe grande onore, se l' avesse
più fedelmente osservata, ma che
diventava ridicola nella sua boc-
ca: *Io crederei di pagare a trop-
po caro prezzo il buon esito di qua-
lunque importante affare, se ciò co-
stasse a' miei sudditi una sola goc-
cia di sangue.*

Se-

Anastasio. XXVI. Eutichiani confusi da Alamondaro.

Severo in possesso della Sede di Antiochia volle far delle conquiste al partito di Eutichete fino presso ai Barbari. Cabado Re di Persia, dapprima persecutore del Cristianesimo, dopo aver versato molto sangue, aveva alla fine riconosciuto, che i veri Cristiani sono i sudditi più fedeli agl'istessi Principi, che seguono un' altra credenza. Aveva data ne' suoi Stati libertà di Religione. Alamondaro, il Re più potente de' Saraceni sudditi della Persia, erasi fatto istruire de' principj del Cristianesimo; ed avendo ritrovata questa Religione più ragionevole, che non era quella de' suoi Maggiori, aveva ricevuto il Battesimo. Severo prese per punto come di onore il guadagnare alla sua Setta un guerriero, il cui solo nome tremar faceva la Siria, e la Fenicia. Gli spedì due Vescovi per ispirargli gli errori di Eutichete, di cui il principale consisteva in non riconoscere in Gesù Cristo che una sola natura, alla quale dovevano attribuirsi la na-

cita, i patimenti, e la mor- del Figliuolo di Dio. Il Sa- eno dopo avergli ascoltati pro- e che si sarebbe il giorno die- determinato. In tempo del- seconda conferenza, essendo de' suoi Officiali venuto a dir- una parola all'orecchio, fin- di cadere tutto ad un tratto una profonda tristezza, ed ndogliene i Prelati chiesta ri- ttosamente la cagione: *Aimè* e loro, *ho inteso che l'Arcan- o Michele è poc' anzi morto*. pprefentandogli i Prelati, ch' ingannato, e che un Angio- era di sua natura immortale. *come! replicò, voi pure volete suadermi che la natura Divina sofferta la morte*. Questa pron- , e viva rifiutazione sostenuta un' occhiata e da un tuono litare confuse e turbò i due nvertenti. Presero sul fatto con- lo da un Principe niente meno ditivo nelle discussioni Teolo- he, che nelle sue guerriere urfioni.

Anastasio.

Il Partito di Eutichete ricevet- te

XXVII. Turbolenze.

Anastasio. ze a Gerusalemme. *Theoph. p. 131. 136. Niceph. Call. l. 16. c. 23. 34. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 13. 20. Till. Vita di Maced. art. 28.*

te a Gerusalemme un altro affronto, il quale gli recò assai maggior noja e dispiacere. L'Imperadore tentava da lungo tempo di guadagnare Elia Patriarca di questa Città. Irritato per la sua resistenza, aveva alla fine risoluto di scacciarlo dalla sua Sede; ma essendosi il Santo Solitario Saba portato a Costantinopoli, aveva ritrovato il modo di calmare il Principe. Severo divenuto Patriarca di Antiochia tentò in vano di vincere la costanza di Elia. Veggendolo poco mosso ugualmente dalle sue minacce, che dalle sue ragioni, ricorse all'autorità Imperiale, e fece venire de' soldati per discacciare Elia da Gerusalemme. Saba alla testa de' suoi Monaci costrinse i soldati ad abbandonare la Città. Anastasio diede ordine ad Olimpio Duca di Palestina, che si trasferisse colà colle sue truppe. Elia cedette alla violenza, e gli Scismatici posero in di lui luogo un certo chiamato Giovanni. Saba ritorna co' suoi Monaci; ed opera così valida-

men-

nte sullo spirito del nuovo Ve- Anastasio.
vo, che lo stacca dal partito
Severo. Ne fu dato tosto av-
o all'Imperadore. Uno de' suoi
rtigiani chiamato egli pure A-
stasio, colse questa occasione
farsi dare il comando in Pa-
ina, e si obbliga di paga-
all'Imperadore trecento libbre
oro, se non viene a capo di
rientrare Giovanni nella co-
nione di Severo. Si disdiceva
maestà Imperiale accettare
migliànti offerte: ma l'Impe-
ore amava il denaro, e que-
era un mezzo di vendere que-
posto, mostrando di darlo.
chiama pertanto Olimpio, e
nuovo Comandante arrivato a
rusalemme incomincia dall'im-
dronirsi della persona di Gio-
nni, cui mette in prigione,
otestandogli, che non ne usci-
, se non dopo aver sottoscritta
sua riunione con Severo. Il
triarca finge di cedere alla per-
cuzione; e promette al Duca
anatematizzare pubblicamente il
ncilio di Calcedonia, purchè
sia

Anastasio. sia messo in libertà. Due giorni appresso, essendosi il Duca portato alla Chiesa per essere testimonio dell' esecuzione di questa promessa, resta attonito, e maravigliato, udendo Giovanni pronunziare anatema contra gli avversarj del Concilio. I Monaci radunati in gran numero, seguendo Saba e l' Abbate Teodosio, e sostenuti da tutto il popolo, fanno temere una sedizione simile a quella di Costantinopoli. Anastasio si ritira coperto di confusione, e di vergogna. A questa nuova l' Imperadore si disponeva ad esiliare Giovanni, Saba, e Teodosio. I due Abbati gli scrissero una lettera, che ancora ci resta, nella quale si lagnano dell' abuso, che fanno gli eretici della sua autorità; lo supplicano di metter freno alle violenze, e senza verun riguardo per Severo, cui rappresentano come il flagello della Religione, protestano, che sono risoluti di perder la vita piuttosto che tradire la Fede. Anastasio occupato allora nella

guer-

guerra contro di Vitaliano, perdette di vista gli affari della Palestina.

Anastasio.

Tal era lo stato della Chiesa di Oriente allora quando Vitaliano figliuolo di Patriciolo, e nipote di Aspare, trasportato da quel cieco zelo, che ne' secoli posteriori ha cagionati tanti mali, intraprese di difendere la Religione coll' armi. Aveva guadagnato il cuore de' Cattolici, dichiarandosi continuamente contra la persecuzione, contro di loro suscitata. L' esilio di tanti Vescovi, e particolarmente di Macedonio, e di Flaviano fu in apparenza la cagion principale della sua ribellione: egli chiedeva, che questi Prelati fossero rimessi nella loro Sede. Quantunque abbiasi voluto giustificare le sue intenzioni, si può nondimeno sospettare senza temerità, che la Religione non fosse che un velo, con cui copria la sua ambizione: ella non a avuto giammai un più nobile mpiego appresso Capi di partito; Vitaliano doveva esser tentato di

An. 514. XXVIII. Principio della guerra di Vitaliano. Evag. l. 3. c. 43. Theoph. p. 134. 137. 138. Marc. Chron. Vict. Tun. Jorn. succes. Cedr. p. 360. 361. Anast. p. 54. 55. Malela p. 42. 41. 44. Niceph. Call. l. 16. c. 38. Hist. Miscell. l. 15. Baronio. Pagi ad Baron.

Anastasio. Ann. 514. di profittare dell' affezione, che il popolo dato avea a divedere per lui nella sedizione di Costantinopoli, chiedendolo per Imperadore in luogo di Anastasio. Gli abitanti della Tracia, della Mesia, e della piccola Scizia lo invitavano da lungo tempo a dichiararsi difensore della Fede, ed accorsero con allegrezza sotto alle sue insegne. Due corpi numerosi di Unni, e di Bulgari, adescati dall' amor della preda si unirono ad esso lui, ed in tre giorni raccolse sessanta mila uomini. Questi era un guerriero di una mediocre capacità; ma ebbe a fare con Generali ancora meno abili di lui; e se si eccettuano i Bulgari, e gli Unni, la cui naturale ferocia incitava il coraggio, le sue truppe erano animate dal Fanatismo. Le allestì dapprincipio, e le fece sussistere a spese di Anastasio. Un considerabile convoglio di viveri, di danaro, di armi, e di ogni sorte di munizioni, che l' Imperadore spediva agli eserciti di Tra-

Tracia, e d'Illiria, cade in suo potere, e gli fu di un grande soccorso.

Anastasio. An. 514.

XXIX. Ipazio vinto.

Marciò verso Costantinopoli saccheggiando tutto il paese. Ipazio, nipote dell'Imperadore, gli andò incontro alla testa di sessantacinque mila uomini. Questo esercito fu rotto, e disfatto. Ipazio fu preso, caricato di catene, e rinchiuso per ischerno e per beffe in una gabbia di ferro, che portavasi dietro alle truppe vittoriose. Vitaliano sforzò la lunga muraglia, e venne ad accamparsi all'Ebdomo. Di là estese i suoi quartieri per lo spazio di sette miglia fino alla porta dorata, vicino al golfo di Cera, in guisa che la sua armata giaceva lungo tutta la base del triangolo, che occupa il terreno di Costantinopoli tra la Propontide e il golfo. Stette quivi otto giorni, durante i quali Anastasio non cessò di fargli portare da Teodoro parole, cui non aveva disegno di attenere, quantunque le confermasse con giuramenti. Vitaliano si lasciò

Anastasio. An. 514.

sciò da esse ingannare, e ripigliò la strada della Mesia.

XXX. Cirillo sorpreso.

Non si fu appena allontanato, che seppe, che Anastasio avendo riordinate le sue truppe, avea messo Cirillo alla loro testa. Il nuovo Generale andò a cercare Vitaliano in fondo della Tracia. Vi fu un sanguinoso combattimento, il cui esito fu dubbioso, ed incerto. Ma avendo Cirillo avuto dipoi il vantaggio in molti incontri, Vitaliano si ritirò verso il monte Emo; e Cirillo, credendo che la campagna fosse finita, andò a riposarsi ad Odesso. Immerso nelle più infami dissolutezze, non pensò che a divertirsi, quando Vitaliano, dopo aver corrotto con danari i soldati che custodivano le porte, si avvicinò di nuovo di notte tempo, entrò nella Città con un distaccamento delle sue truppe, sorprese, e trucidò Cirillo, cui si trovò coricato tra due donne di mal affare. I soldati di Cirillo si diedero a lui: s'impadronì di Odesso, e di Anchiale, fece del-

delle scorrerie in tutta la Tracia, e pose di nuovo Costantinopoli in timore, e spavento.

Anastasio. An. 514.

An. 515.

XXXI. Anastasio finge di voler rendere la pace alla Chiesa.

Le mormorazioni del popolo, che favoriva Vitaliano, intimorirono Anastasio. Finse di voler acchetare le turbolenze della Chiesa. Il Papa Ormisda era poc' anzi succeduto a Simmaco; l' Imperadore gli scrisse una lettera in data del dì 28. di Dicembre 514. invitandolo ad intervenire ad un Concilio Generale, che doveva tenersi ad Eraclea, e del quale fissava l' apertura al primo di Luglio. Doveasi in esso metter fine alle contese, che dividevano la Chiesa, e giudicare la causa de' Vescovi deposti. Avendo inteso, che Vitaliano aveva spediti per parte sua Deputati al Papa, scrisse di nuovo ad Ormisda li 12. del seguente Gennajo, chiedendogli la sua mediazione; e gl' inviò uno de' Patrizj, al quale diede anche una lettera pel Senato. Egli pregava questo Corpo d' indurre il Papa a procurare la tranquillità della Chiesa, e dell'

Anastasio. An. 515.

Impero . Questo artifizioso Principe mostrava di desiderare ardentemente la pace , cui egli stesso turbava stando ostinatamente attaccato all' eresia .

XXXII. Vitaliano si avvicina a Costantinopoli.

Vitaliano , informato delle operazioni di Anastasio, e che intimamente lo conosceva , non si fidava punto di queste ingannevoli dimostrazioni . Senza attenderne l' esito , si pose tosto in campagna nel mese di Marzo , portando la desolazione dovunque passava . Una flotta , che aveva allestita durante il verno , e che non era composta che di picciole barche , accompagnava la sua marcia sulla sinistra , lungo il lido del Ponto Eussino , e del Bosforo. La sua Cavalleria si portò ad insultare il sobborgo di Siche, saccheggiando i luoghi d' intorno, bruciando i villaggi , e menando schiavi gli abitanti . Per dare a divedere il dispregio , che faceva delle truppe di Anastasio , si contentava di disarmare i soldati , cui faceva prigionieri , e gli vendeva di poi un obolo per testa.

sta. Pose il suo campo vicino alla Baja di Sostene sul Bosforo, due leghe e mezzo discosto da Costantinopoli. Il suo disegno era d'impadronirsi della Città dalla parte del mare sforzando l'ingresso del Porto.

Anastasio. An. 515.

XXXIII. Invenzione di Proclo.

Anastasio avea fatto venire d'Atene il Filosofo Proclo: questi non è il famoso Platonico, di di cui ci restano ancora molte Opere; egli più allora non viveva, essendo morto circa il 485. Quegli, di cui ora parliamo, era un Fisico dello stesso nome, al quale i Greci attribuiscono in questa occasione maravigliose operazioni. Io le riporterò senza farmene mallevadore. Rassicurò prima l'Imperadore, il quale aveva perduto il coraggio, e lo consigliò a raccogliere tutto quello, che aveva di truppe nella Città, e ne' contorni, d'imbarcarle, e di far attaccar Vitaliano. Indirizzandosi allora a Marino, ch' era presente; *Io vi metterò in mano*, gli disse, *con che annientare la flotta nemica*. Si fece nel

Anastasio An. 515.

medesimo tempo recare una gran quantità di zolfo vivo; e dopo averlo preparato, e diviso in minute particelle; *Voi non avrete bisogno d' altro soccorso*, aggiuns' egli; *date la battaglia dopo il levare del Sole, e vedrete ridurre in cenere tutti i vascelli, dove le vostre freccie porteranno una qualche porzione di questa materia*. Marino, che non era uomo di guerra, pregò l'Imperadore di farlo accompagnare da alcuno de' Generali. Anastasio chiamò a se Patrizio il Frigio, e Giovanni, il quale non è altrimenti contrassegnato, che colla qualità di figliuolo di Valeriano. Diede loro ordine di far imbarcare tutti i soldati, che aveansi radunati, e di andare in traccia della flotta nemica. Ma questi due Officiali gettatisi a piedi dell' Imperadore, lo supplicarono di dispensargli da un impiego, di cui si conoscevano incapaci. *Noi punto non c' intendiamo di battaglie di mare*, dicevan' eglino: *amiam meglio avvilire noi stessi con questa confessione*

piut-

piuttosto ch' esporre con una malvagia prosonzione la salute del Principe, e dell' Impero. Questa generosa sincerità, che in mancanza della capacità, è la cosa più stimabile del mondo, non fece che irritare l' Imperadore. Questo Principe, il quale per certo si credeva, che la commissione del Sovrano dia la capacità, ch' ella esige, li discacciò dalla sua presenza con indegnazioue, ed addosò a Marino solo l' impresa.

Anastasio. An. 515.

XXXIV. Battagia navale.

Il Ministro, divenuto Generale, radunò nel Porto tutti i Vascelli, e tutte le barche che si trovavano disperse tanto sul golfo di Cera, quanto sul Bosforo, e sulle coste della Propontide. Le guernì di truppe, alle quali distribuì quella materia infiammabile, datagli da Proclo, ed insegnò loro la maniera di adoperarla. Vitaliano dal canto suo fece imbarcare gli Unni, e i Goti del suo esercito, e fece vela verso Costantinopoli. Marino non era ancora uscito del

Anastasio. An. 515.

Golfo, sicchè le due flotte s' incontrarono tra il sobborgo di Siche, e la Città. Il combattimento incominciò verso la terza ora del giorno, e Marino ebbe la fortuna di aver a fare con un nemico sì poco sperimentato. Tosto che Vitaliano vide ardere i suoi Vascelli, si diede alla fuga, e se ne tornò al suo campo. La maggior parte delle barche accese, furono fatte dar in secco alla spiaggia di Siche. I marinaj, e i soldati si salvarono a terra; ma non ne fuggì che un picciolo numero. Fu impiegato tutto il giorno nell' inseguire e trucidare questi sciagurati. Vitaliano levò il campo la notte vegnente, e usò tanta diligenza, che Marino perdette la speranza di raggiugnerlo. Il giorno dietro il vincitore rientrò nella Città nel mezzo delle acclamazioni de' suoi adulatori, invanito ed altiero per una vittoria, che non gli era costata niente più di fatica e d' impaccio che una spasseggiata sul Golfo. Io non so, se questa in-

Anastasio. An. 515.

invenzione di Proclo si abbia una qualche somiglianza col fuoco Greco. Questa sarebbe la prima volta, che comparisce nell' Istoria. Non si cominciò a farne uso, che cento e cinquant' anni dopo, sotto il Regno di Costantino Pogonato. Quello, che v' ha di certo si è, ch' entrava del zolfo nella composizione del fuoco Greco. Gli Autori Greci dicono, che non era di mestieri mettere il fuoco alla composizione di Proclo: e che il solo moto congiunto all' ardore de' raggi del Sole bastava ad accenderlo.

XXXV. Specchj ustorj di Proclo.

Secondo Zonara, la flotta di Vitaliano fu incendiata col mezzo di specchj ustorj. Proclo ne avea fatto fare di bronzo, e gli aveva sospesi alle mura di Costantinopoli dirimpetto alla flotta nemica. Operarono il medesimo effetto, che quelli di Archimede aveano anticamente prodotto sulla flotta Romana dinanzi a Siracusa, se si presta fede ad Autori posteriori ad Archimede di quat-

Anastasio. An. 515.

tro cento anni; imperocchè i più antichi, e i più gravi Istorici non ne fanno parola. Sarebbe anche facilissima cosa, che queste pretese invenzioni di Proclo fossero state immaginate dagl' Istorici Greci dell' età media, appassionati pel maraviglioso; disposizione assai vicina alla menzogna. Questo fatto vien riferito soltanto da Zonara, e da Malela, i quali aggiungono, che dopo questo importante servigio, Proclo dimandò la permissione di tornarsene alla sua scuola di Atene; che ricusò quattro cento libbre d' oro, che l' Imperadore gli offeriva, e che morì poco tempo dopo.

XXXVI. Pace con Vitaliano.

Anchialà sulla costa del Ponto Eussino tra Mesembria, ed Apollonia, era la Piazza d' armi di Vitaliano. Essendosi quivi ritirato dopo la perdita della sua flotta, stava facendo nuovi apparecchj di guerra. L' Imperadore sbigottito ancora del pericolo che avea poc' anzi corso, risolvette di placare questo zelante a qualunque prez-

zo

si fosse. Gli fece recare da
ani Senatori proposizioni di ac-
nodamento. Vitaliano chiede-
, che fossero richiamati i Ve-
vi, e che si radunasse un Con-
io generale, al quale dovesse
esiedere il Papa per riformare
tto quello, ch' era stato fatto
ntra l' interesse della Chiesa Cat-
lica. Per la sicurtà di queste
ndizioni, non si contentava del
uramento dell' Imperadore, ma
sigeva ancora quello di tutto il
enato, de' Magistrati, e de'
rincipali del popolo. Anastasio,
il quale una tal diffidenza faceva
lisonore, e vergogna, acconsen-
tì ad ogni cosa. Il trattato fu
conchiuso. Vitaliano fu ricolma-
to di presenti, e dichiarato Ge-
nerale delle truppe della Tracia,
che avea saccheggiata. Ipazio era
tenuto prigione in un Castello del-
la Mesia; nel corso della guer-
ra Vitaliano non ne avea voluto
far cambio per uno de' suoi Luo-
gotenenti chiamato Uranio, quan-
tunque se gli offerissero pel riscatto
mille e cento libbre d' oro. Fat-

Anastasio.
An. 515.

Anastasio. An. 515.

ta che fù la pace, senza che Anastasio, il quale temeva la sopravegnenza di un qualche ostacolo, avesse nulla stipulato in favore di suo nipote; Secondino, Padre d' Ipazio, ottenne colle sue preghiere, e colle sue lagrime la libertà di suo figliuolo, pel cui riscatto Vitaliano si contentò di novanta libbre d' oro. Andò egli medesimo a trarlo di prigione, e lo rimandò a suo Zio. Così ebbe fine questa guerra intrapresa contra lo spirito del Cristianesimo sotto pretesto di difendere il Cattolicismo. Ella non recò utilità ad altri che al Capo, che fece comperare la pace. La Religione anzi che guadagnarvi, perdette il merito della sommissione, e della Cristiana pazienza.

XXXVII. Anastasio elude le sue promesse. *Marc. Chr. Vict. Tun. Ennod. paneg. Theoph. p. 137. 138. 139.*

Tosto che fù conclusa la pace, Anastasio cercò i mezzi di eluderne le condizioni. Avea dimostrato al Papa Ormisda desiderio di sedare le turbolenze della Chiesa, e convocato un Concilio ad Eraclea. Il Papa gl' inviò cinque

ati incaricati di una risposta, a quale dopo aver lodato il gno dell' Imperadore, gli si-ıcava, ch' era pronto a por-i in persona a Costantinopo-se il Principe era veramente ›luto di riparare a' mali passa-, di anatematizzare gli Eretici, ricevere il Concilio di Calce-›nia, e di condannare Acacio. 'istruzione, che diede il Papa suoi Legati; è un capo d' ope-ı della Cristiana politica; tutte : loro azioni sono in essa misu-ate, e tutte le loro parole pe-ate con un' estrema saviezza. Teodorico si unì al Papa; e questo Principe Ariano, ma generoso, condiscese a contribuire al ristabilimento della concordia nella Chiesa Cattolica. Spedì il Prefetto di Roma cognominato Agapito, per esortare a questo Anastasio. Il Senato Romano diede ancor egli a' Legati una lettera, nella quale riconosceva la Sovranità dell' Imperadore. Io ne ho parlato nell' Istoria del Regno di Zenone. Questo Corpo

Anastasio. An. 515. Anast. p. 54. 55. Cedren. p. 360. Ist. Misc. l. 15. Cod. Just. l. 1. tit. 2. leg. 18. Sigon. de Imp. Occid. l. 16. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 21. e seq.

Anastasio. An. 515. Faceva testimonianza del zelo, di cui il Santo Pontefice era animato, ed acceso per la riunione. L' Inviato di Teodorico fu il solo, che non perdette il suo tempo appresso di Anastasio; non ottenne nulla per la pace della Chiesa; ma conchiuse un Trattato, col quale questo Principe rinunziava ad ogni intrapresa sopra l' Italia. Il viaggio de' Legati fu del tutto inutile ed infruttuoso. L' Imperadore condotto da' consigli del Patriarca Timoteo, null' altro cercava che di riacquistarsi la benevolenza del popolo di Costantinopoli; e l' ottenne, mostrando di acconsentire ad ogni cosa, eccetto che alla condanna di Acacio, la cui memoria era cara al popolo. Se gli seppe buon grado di questo suo zelo per l' onore di questo Prelato; e biasimavasi per contrario l' inflessibilità del Papa, e de' suoi Legati. Il Principe gli tenne a bada con belle parole: gli fece trattenere fino al estate seguente, trattandogli sempre onorevolmente; e per

er dimostrar di vantaggio la :erità de' suoi sentimenti, gli e accompagnare al loro ritor- da Teopompo Conte de' Do- stici, e da Severiano Consi- ere di Stato. Questi due De- tati portavano al Papa per par- dell' Imperadore una professio- di Fede Ortodossissima; ma iiedevano nel medesimo tempo, ie per evitare lo scandalo si a- :sse riguardo alla memoria di .cacio. Questa dimanda era in- :odotta a bella posta per rom- ere la negoziazione; e perciò l Papa convinto della doppiez- ıa di Anastasio, congedò i De- putati senza conchiudere cosa ve- ıuna.

Anastasio. An. 515.

Una seconda legazione del Papa non ebbe miglior riuscita. Anastasio dopo aver tentato in vano di corrompere i Legati, gli congedò con proibizione di entrare in alcuna Città. Avendo saputo, che aveano sparse nelle Provincie delle proteste, la ruppe apertamente col Papa; e venendogli rappresentato, che con que-

XXXVIII. Comincia a perseguitare di nuovo i Cristiani.

Anastasio. questa condotta egli violava il
An. 515. giuramento, che fatto aveva a Vitaliano, allora fu quando rispose, che le massime di Stato dispensavano un Principe dal mantenere la sua parola, quand'anche sia confermata con giuramento. Per guadagnare del tutto il popolo di Costantinopoli, fondò una rendita di settanta libbre d'oro, che doveano essere impiegate nelle spese de' funerali, sicchè i particolari non avessero a sborsare nessun denaro. Credendo allora di poter levarsi la maschera senz'alcun pericolo, congedò dugento Vescovi, che s'erano di già portati ad Eraclea pel Concilio. Fece venire a Costantinopoli i principali Vescovi Cattolici d'Illiria: i cattivi trattamenti, che quivi ricevettero, irritarono i loro colleghi, i quali in numero di quaranta rinunziarono alla comunione di Doroteo Vescovo di Tessalonica loro Metropolitano, e si unirono al Papa. Le violenze ricominciarono per ogni parte. Severo, Patriarca di

An-

tiochia, seguito da una trup- di scellerati, assalì un nume- grande di Monaci di Siria, erano in viaggio per portarsi un Monastero, dove doveano berare sopra lo stato della esa. Ne furono uccisi trecen- e cinquanta, e feriti molti i; e quelli che restavano, fu- o inseguiti fino nelle Chiese, e si ricoveravano. Quelli, scamparono da questo macel-, portarono in vano le loro lianze all' Imperadore, il qua- gli ributtò con disprezzo. S' irizzarono al Papa, e questi non è che inviar loro conforti, e solazioni. A questo modo sto Principe, il quale vanta- di risparmiare il sangue de' tolici, lo profondeva in ef- o, concedendo la libertà d' munemente versarlo.

Anastasio. An. 515.

Ariadna morì nel mezzo di ste turbolenze. Quantunque sta Principessa fosse ne' suoi tumi fregolata, non ostante n si dipartì mai dalla Dottri- Cattolica, nella quale era sta-

XXXIX. Morte d' Ariadna.

Marc. Chr. V. & Tun. Theoph. p. 139. Evag. l. 3. c. 43. Cedr. p. 360.

Anastasio. An. 515. Malela p. 42. 44.

stata istruita nel Palagio dell' Imperadore Leone suo padre. Ella s'era opposta sovente a' cattivi disegni de' due Principi, cui successivamente sposò. Era secondata nelle sue buone intenzioni da Magna sorella di Anastasio, da suo nipote Pompeo, e da Anastasia moglie di questo ultimo. Ma l' affetto, che aveva pel partito di Eutichete, prevaleva nel cuore del Principe a quello, che aveva per la sua famiglia. Ariadna, che aveva sposato Zenone nel 468. doveva avere intorno a sessantacinque anni, quando morì nel 515. In questo medesimo anno la Città di Rodi fu atterrata da un tremuoto. Quest' era la terza volta dopo la sua fondazione che provava una tale disgrazia. Per rialzarla dalle sue rovine, Anastasio fece distribuire una somma di denaro a quegli abitanti, che restavano.

An. 516. XL. Sigismondo Re de' Borgognoni.

I Re de' Borgognoni si recavano da lungo tempo ad onore i titoli di dignità, che ricevevano dagl' Imperadori. Gondiaco portato

aveva quello di Maestro del-
ilizia. I suoi quattro figliuo-
eano ereditato questo titolo.
ido Gondebaudo, che restò
imo, morto nel 516., suo
olo Sigismondo spedì come
itato uno de' suoi Officiali all'
radore, per notificargli il
innalzamento alla Corona,
iedergli la sua benevolenza.
lorico, che aveva in allora
ltà con Sigismondo, benchè
o Principe fosse suo genero,
il passaggio al Deputato. A-
sio prevenne il nuovo Re;
onfermò le dignità, che gli
i di già conferite mentre vi-
suo padre, e ne aggiunse
iove. Sigismondo nelle sue
e si dichiara Officiale dell'
radore, e parla anche come
to dell'Impero; se gli dan-
e qualità di Patrizio, e di
e de' presenti, o delle libe-
i.

Anastasio, An. 516. ni, Offiziale dell' Impero. *Valef. rer. Fr. l. 7. Till. Anast. art. 27.*

naftasio non per altro aveva
dato a Vitaliano il comando
truppe di Tracia, che per
isfare al popolo di Costanti-
nopo-

XLI. Libertà di un Vescovo. *Marc. Chr. Cedr. p. 361.*

Anastasio. An. 516. Niceph. Call. l. 16. c. 38.

nopoli, che amava questo Generale. Quando credette che la pubblica benevolenza si fosse intiepidita, e raffreddata, gli levò questa carica per darla a Rufino. Vitaliano non ne fece querela, e mostrò di abbracciar volontieri il riposo di una vita privata. Riportasi a questo medesimo tempo una lezione ardita, che fece un Vescovo all' Imperadore. Anastasio si credeva di essere un gran Teologo, e le adulazioni del Partito nodrivano in lui questa ridicola presonzione. Udì parlare di un Vescovo Cattolico cognominato Eniando come di un uomo invincibile nella disputa. Lo fece venire, e si pose all'impresa di convincerlo, aggiugnendo alle sue ragioni delle promesse, cui sapeva per esperienza essere più valevoli a persuadere, che non sono gli argomenti. Eniando dopo averlo ascoltato, gli disse con coraggio. " Principe, que„ gli ch' io ho udito, non è la „ Maestà vostra, ma Eutichete, „ Dioscoro, e Severo. Non fa

„ di

i mestieri risponder loro : so-
no stati cento volte confusi e
rifiutati . Questa porpora Im-
periale , di cui siete fregiato ,
dà quì forza alle vostre parole ;
ma voi non la porterete al Tri-
bunale del Giudice supremo ,
e colà la vostra fede compari-
rà affatto ignuda , e spoglia .
Voi l' avete lasciata corrompe-
re dall' impostura : istruitevi ;
pensate , che siete Imperadore ,
e non Vescovo . Il Vostro of-
ficio si è ascoltare , e proteg-
gere la Chiesa , che Gesù Cri-
sto ha riscattata col suo San-
gue ; ed il perseguitarla , è lo
stesso che spargerlo di nuovo ,, .
L' Imperadore confuso procurò di
nascondere il suo turbamento con
apparente dolcezza . Offerì al Pre-
lato una considerabile somma di
denaro ; ma Eniando , tuttoc-
chè povero , si ritirò senza voler ac-
cettare cosa alcuna .

Anastasio. An. 516.

Il Popolo di Alessandria non
era in altro occupato dopo Dio-
scoro che in dispute di Religio-
ne . Il partito di Eutichete do-
mina,

An. 517. XLII. Sedizione di Alessandria.

Anastasio. An. 517. Theoph. p. 139. 140. Anast. p. 55. Malela p. 42. Fleury hist. Eccles. l. 31. art. 29.

minava nella Città; i successori di Pietro Mongo s' erano sempre messi alla testa, e i Magistrati schiavi del volere del Principe, lo sostenevano con calore. I Cattolici non si dimostravano meno zelanti in difesa della verità; e lo spirito di sedizione naturale negli Alessandrini inaspriva le contese. Questa scambievole animosità si manifestò l' anno 517. in occasione della morte del Patriarca Giovanni Niceota. I Magistrati per ordine di Anastasio collocano sulla Sede Episcopale Dioscoro cugino di Timoteo Eluro. Un' Ordinazione così poco regolare mosse a sdegno gli abitanti della campagna; i quali accorsero in gran numero, gridando, che calpestavansi i sacri Canoni; e che non potevano riconoscere per Patriarca, se non un uomo eletto nella Città da' Vescovi di Egitto. Per sedare questi clamori, Dioscoro si fece eleggere, ed ordinare di nuovo dal Clero di Alessandria. Intervennero a questa ceremonia Teodosio, Prefetto

Egitto, figliuolo del Patri-
illiopio, ed Acacio Coman-
delle truppe. Il Prefetto
o parlare all' Assemblea, in-
ciò il suo discorso da un
dell' Imperadore. Una fol-
popolo lo interrompe tosto,
arica d' ingiurie. I più au-
lgono sulla tribuna, dov'
a, prendono suo figliuolo
affiso al di lui lato, lo
giù della tribuna, e lo
ino. Acacio alla testa de'
dissipa i sediziosi, arresta
audaci, e gli fa punir colla
. L' Imperadore informato
sto disordine si apparecchia-
astigare severamente la Cit-
na essendosi Dioscoro tras-
a Costantinopoli si procurò
ito di calmar la sua colle-
a presto il popolo irritato
vendicò sopra Teodosio me-
. Mancò l' olio nella Cit-
Quest' era a que' tempi una
necessità della vita, perchè
era di un uso grande ne'
. Il furore si riaccende;
sio è trucidato; e questa
se-

Anastasio. Ao. 517.

sedizione finì come la prima colla morte de' più colpevoli.

XLIII. Irruzione de' Barbari. *Marc. Chr. Vict. Tun. Jorn. de success. VVilth. in diptic. Leod. p. 6. Du Cange fam. Byz. Pagi ad Baron.*

Le turbolenze dell' Impero trasfero in esso i Barbari. Una nuvola di popoli fino allora ignoti passò il Danubio, disfece presso ad Andrianopoli Pompeo nipote dell' Imperadore, pose a sacco la Macedonia, e penetrò nella Tessaglia, da un lato fino alle Termopile, e dall' altro fino alle frontiere dell' Epiro. Siccome si traevano dietro una gran moltitudine di prigionieri, così Anastasio spedì mille libbre d'oro a Giovanni Prefetto d'Illiria per riscattargli. Ma non essendo questa somma bastante, i Barbari ne ritennero moltissimi, i quali più non ritornarono nella loro Patria, e ne trucidarono molti alla vista delle Città, che negavano di aprir loro le porte. Essendo morto Timoteo, Patriarca di Costantinopoli, ebbe per successore Giovanni il Cappadoce. Benchè Sincello di Timoteo, Giovanni era Cattolico nel cuore, ma l' Imperadore non permise che fos-

ollevato a questo grado, se
opo averlo obbligato a sot-
'ere la condanna del Con-
di Calcedonia. Anastasio
le quest'anno con Agapito
ee confondersi coll'Impera-
Egli era di lui pronipote,
lo di Pompeo. Conservan-
ra due Diptici del suo Con-
, l'uno a Bourges, e l'
a Liegi. Agapito è quel
to di Roma, che Teodo-
veva inviato a Costantino-

Anastasio. An. 517.

Dardania, ch'era una par-
l'Illiria, estendendosi dalla
superiore fino al monte
avea poco innanzi vedute le
mpagne desolate da' Barba-
e sue Piazze, che avean
di ricovero agli abitanti,
distrutte l'anno seguente
tremuoto il più terribile,
nti mai faccia l'Istoria men-
. Di venti quattro fra Cit-
rgate, o fortezze, due fu-
del tutto inabissate, e le
in gran parte rovinate. Scu-
apitale della Provincia, fu
in-

An. 518. XLIV. Orribile tremuoto in Dardania. *Marc. Chr.*

Anastasio. An. 518.

intieramente distrutta; ma non perì in essa alcuna persona, perchè era stata abbandonata fin dall' anno antecedente. La terra si aperse, e ne uscirono fiamme, e scintille come da un' ardente fornace. Questa voragine larga dodici piedi, e di un' immensa profondità, estendevasi in lunghezza per lo spazio di dieci leghe. Sopra tutto questo tratto le montagne si fessero, le rupi, e gli alberi delle foreste, e gli edifizj furono ingojati dentro a questo abisso, il quale non si rinserrò se non molti giorni dopo.

XLV. Ultime azioni di Anastasio. Proc. Ædif. l. 3. c. 4. Zon. p. 57. Cedr. p. 362.

L' Imperadore in età di ottanta sette anni compiuti aveva conservata la sua sanità, e il suo vigore. Era allora inteso a chiudere con un ricinto Metilina Capitale della picciola Armenia. Questa Città vicina all' Eufrate erasi, come parecchie altre, formata di un campo Romano. Augusto aveva collocato in questo posto una Legione per guardare la frontiera di Cappadocia. Trajano fece quivi fabbricare; questo luo-

si popolò appoco appoco
enne in fine la principale
ione del Paese, che allora
avasi l' Armenia minore.
a Città non aveva ancora
. Anastasio intraprese que-
pera, la quale fu interrotta
sua morte, ma terminata
resso da Giustiniano. Una
suppostа cospirazione ca-
la morte di molti Officiali
alagio. Conghietturasi, che
fosse un puro pretesto per
r quelli, che s' erano di-
ati i più zelanti per la Dot-
Cattolica. Giustino, e Giu-
no furono accusati, impri-
i, e corsero un gran ris-
: ma trovarono la via di
icarsi, e furono messi in
i.

3 Anastasio. An. 518.

Provvidenza gli riserbava per
re ai mali, che fatti aveva
asio alla Chiesa, e all' Im-
Questo Principe, dopo un
o di 27. anni, e quasi di
si, morì il primo di Luglio.
a morte viene narrata di-
nente. Alcuni Istorici di-

XLVI. Sua morte. Anon. Vales. Marc. Chr. Vict. Tun. Evag. l. 3. c. 43. Theoph. p. 141. Conc. t. 4. p. 365.

Anastasio. An. 518.

Zon. p. 57. Anast. p. 56. Jorn. success. Theod. L. l. 2. Cedren. p. 362. 363. Manass. p. 61. 62. Joel. p. 172. Cod. Orig. p. 28. 60. Josuè Stylites apud Assemani. Pagi ad Baron. Band. Imp. Or. t. 1. p. 10. 27. Till. Anast. art. 26.

cono semplicemente, che morì di malattia. Altri dicono, che per Divino castigo cadde in demenza qualche tempo innanzi alla sua morte. Ma questo accidente nulla avrebbe di miracoloso in un vecchio quasi nonagenario. Secondo altri gli era stato predetto, che sarebbe morto ucciso dalla folgore. Per isfuggire questa disgrazia avea fatto fabbricare una volta sotterranea, cui egli credeva impenetrabile, ed avea fatto condurre de' canali della cisterna del Palagio in tutti gli appartamenti per ismorzare l'incendio. Insorta una grande procella congiunta a' lampi, e ad orribili tuoni, il Principe abbandonato da' suoi Officiali fu ucciso da un colpo di fulmine nell'atto che cercava di arrivare al suo ricovero. Le sue esequie nulla ebbero di notabile, se non gl'insulti del popolo. Fu seppellito senza pompa alcuna presso a sua moglie Ariadna, che gli avea dato l'Impero, per cui non era nato, e di cui stato sarebbe l'obbrobrio, se non

n avesse abolito il Crisargiro Anastasio. An. 518.
esta sola azione chiede grazia
a posterità per una gran parte
suoi vizj. Alcuni Autori gli
ino novant' anni di vita; secon-
la più comune opinione egli
nel suo ottantesimo ottavo an-
. Quando il suo successore eb-
restituita la pace alla Chiesa,
uo nome fu cancellato da' Di-
i; ed il Papa Niccolò Primo
vendo all' Imperadore Michele
. lo annovera fra i persecutori
a Fede insieme con Nerone,
ocleziano, e Costanzo. Di-
, che sotto il Regno di A-
asio, scavando il terreno del-
Chiesa di S. Mena nella Cit-
ella di Costantinopoli, siasi
erta una gran fossa, la quale
hiudeva moltissime ossa di gi-
ti, e che l'Imperadore le ab-
fatte trasportar nel Palagio.

te del Libro Trentesimo Nono.

SOMMARIO
DEL
LIBRO QUARANTESIMO.

I. GIustino Imperadore. II. *Suo carattere*. III. *Giustiniano nipote di Giustino*. IV. *Moglie di Giustino*. V. *Giustino si dichiara per i Cattolici*. VI. *Procura la riconciliazione colla Chiesa Romana*. VII. *Esito di questo affare*. VIII. *Espulsione di Severo*. IX. *Ristabilimento della pace nella Chiesa di Oriente*. X. *Morte di Amanzio, e de' suoi complici*. XI. *Assassinamento di Vitaliano*. XII. *Orribili disordini cagionati dalle fazioni del Circo*. XIII. *Punizione de' faziosi*. XIV. *Consolato di Giustiniano*. XV. *Zathio, Re de' Lazi, riceve la Corona da Giustiniano*. XVI. *Cabado ne resta*

feso, e sdegnato. XVII. *Persi-
li Ziligdete punita*. XVIII. *Ca-
propone a Giustino di adottar
e*. XIX. *Consiglio di Proclo*.
*Conferenza tra i Romani, e i
ani*. XXI. *Disgrazia de' Depu-*
XXII. *Manichei trucidati in
a*. XXIII. *Legge di Giustino
a gli Eretici*. XXIV. *Gurgeno
le' Iberia si mette sotto alla
zione di Giustino*. XXV. *I Per-
s' impadroniscono dell' Iberia*.
Principj di Belisario. XXVII.
a degli Etiopi, e degli Ome-
XXVIII. *Crudeltà di Dunaano
egli Omeriti*. XXIX. *Arditezza
a Sarraceno*. XXX. *Elisbaano
i Etiopia ristabilisce il Cristia-
o presso agli Omeriti*. XXXI.
*isioni di Giustino, e di Teo-
per cagione degli Ariani*.
Morte di Boezio, e di Sim-
XXXIII. *Condotta, e morte
Papa Giovanni*. XXXIV. *Di-
oni, e rifacimenti di Città*.
*Incendio e tremuoto ad An-
a*. XXXVI. *Giustino rifà que-
ittà*. XXXVII. *Morte di Teo-
*. XXXVIII. *Governo di Ama-*

lasontat. XXXIX. *Atalarico riconosciuto Re dall' Italia, e da Giustino*. XLI. *Giustiniano Augusto*. XLII. *Morte di Giustino*.

ISTO-

ISTORIA

DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMO.

GIUSTINO.

ANASTASIO lasciava tre nipoti, cui aveva ricolmati di ricchezze, fregiati delle prime dignità, e congiunti in parentela colle più nobili famiglie dell'Impero. Ma in mezzo a tutto questo splendore preso, direm così, a prestito, le loro personali qualità proccuravano ad essi sì poca stima, e considerazione, che sarebbe stato loro duopo ritrovare, come suo Zio, un' Ariadna, che gli portasse sul Trono. La loro ambizione non procurò ad essi alcun partigiano, e nemmeno l'onore di dar gelosia,

Giustino: An. 518.

I. Giustino Imperadore.

Evag. l. 4. c. 1. 2. Proc. Vand. l. 1. c. 9. Idem de Ædif. l. 4. c. 1. Idem hist. arc. c. 6. 9. & ibi Alam. Theoph. p. 141. Anast. p. 55. Chr. Alex. Jorn. success. Marc. Chr. Vict. Tun.

Giustino . An. 518. Zon. t. 2. p. 58. Manass. p. 63. 64. Cedr. p. 363. Joel p. 172. Malc. p. 46. Ced. orig. p. 19. Baronio. Pagi ad Baron. Vales. rer. Fr. l. 7. Du Cange fam. Byz. p. 95. Spanheim de usu, & prast. num. t. 2. p. 315. Lucianus in Tanari.

od inquietudine al successore : in capo solo a quattordici anni , il popolo sollevatosi contro di Giustiniano , si risovvenne di questi Principi , e cagionò la loro rovina . I Sovrani simili ad Anastasio confondono la loro famiglia collo Stato, e lasciano a' loro principali domestici disponere degli affari dell' Impero . Amanzio , primo Cameriere maggiore , aveva tanto potere , che non credendosi per altro escluso dal Trono , che per essere Eunuco , intraprese di collocare sopra di esso una delle sue creature che chiamavasi Teocrito , sotto il nome del quale credeva di regnar egli . S' indirizzò pertanto a Giustino Capitano della guardia , e gli affidò una grossa somma di denaro per comperare a Teocrito i voti de' soldati , e del popolo . Egli giudicava , che Giustino avesse credito bastante per adoperarsi con buona riuscita in favore di un altro , ma non tanto , che potesse abusare di questa fiducia raccomandando se stesso . Amanzio s' ingan-

nò. Giustino ad onta della za sua educazione aveva tutta cortezza, e l' astuzia di un ssimo cortigiano: non era per o il solo suo valore che dall' ro lo avesse fatto pervenire al ando della guardia Imperiale. ribuì in suo proprio nome il iro di Amanzio; e la gran azione che avea nelle armasostenuta da queste liberaligli guadagnò tosto il cuore oldati, del popolo, e del to, di cui era membro. Fu lamato Imperadore il dì 9. uglio. Un certo Giovanni, ui non si sa che il nome, ancor egli alcuni partigiani. lo vestirono della porpora; questo fantasima cadde di per Giustino non si degnò di pertarlo daddovero. Nulladimeecondo la cattiva politica di tempi, per togliere ogni spei a questo debole concorrenlo fece due anni dopo conr Vescovo di Eraclea in Tra-

Giustino, An. 518.

La divozione di Giustino era scrupolosa; e tentò di

Giustino. coprire la bassezza del suo nascimento, prendendo il nome di
An. 518. Anicio: e forse egli s'era fatto adottare in questa illustre famiglia innanzi di essere Imperadore. Volle anche occultar l'artifizio, da lui posto in opera per sollevarsi all'Impero. Vedesi dalle lettere rispettive di Giustino, e del Papa Ormisda, che il Principe si studiava di far credere, che gli fosse stata fatta violenza, e che il Pontefice fingeva almeno di così credere.

II. Suo carattere. Giustino era di una statura sopra alla mediocre: il suo esteriore indicava un temperamento robusto; aveva il viso largo, e carico di colore, le fattezze regolari, la guardatura fiera, e l'aspetto guerriero. L'età di sessantaotto anni era per esso lui un nuovo motivo di raccomandazione. I Romani Orientali temendo le disgrazie, che sofferte avevano sotto i Regni di Arcadio, e di Teodosio II. i quali erano saliti al trono in età giovane, parevano risoluti di non collocare

so-

di esso che vecchi. I quat- Giustino. An. 518.
timi Imperadori aveano in-
iciato a regnar molto tardi;
vedremo questo indursi a
a prendere per collega suo
:, perchè non oltrepassava
di quarant' anni. Giustino
ante a segno, che non sape-
leggere, nè scrivere, si ser-
per sottoscrivere il suo nome
i lamina d'oro simile a quel-
cui ho parlato nell'istoria
odorico. Concentrato sem-
no allora nelle cose milita-
oco ne sapeva di politiche fac-
; ma possedeva la scienza
a de' Principi, quella che in
tien luogo di tutte le altre,
and'arte di conoscere gli uo-
, e di mettere in opera i
talenti. Si dirigeva co' lu-
l suo Questore Proclo. Quest'
ale secondava, colla sua in-
à, le buone intenzioni del
adrone, e ne faceva le ve-
llà sua capacità. Un tale
tro si conveniva ad un Prin-
di uno spirito retto, e di un
generoso. Raccontasi di Giu-

Giustino. An. 518.

stino un' azione memorabile, la quale in un secolo rozzo, e corrotto faceva risovvenire della bella semplicità degli antichi costumi. Eulalio, dopo essere stato ricchissimo, era divenuto estremamente povero. Veggendosi vicino a morire, instituì l' Imperadore suo erede; lasciava tre figliuole in tenera età; ed oltre all' incaricare il Principe di farle allevare, e di dotarle, lo pregava ancora di pagare i suoi debiti. Giustino considerandosi come il padre de' suoi sudditi accettò l' eredità; ed adempì fedelmente alle condizioni del testamento. Furono del pari ammirate la semplice, e naturale fiducia del suddito, e la nobile generosità del Principe; e la Grecia credette per un momento di essere ricondotta a que' fortunati, e lieti giorni, in cui Corinto veduto aveva accettare come un prezioso legato una simile donazione testamentaria.

III. Giustiniano nipote

Giustiniano nipote dell' Imperadore divideva le cure del Gover-

Aveva trenta cinque anni, al-
quando Giustino pervenne all'
ero. Egli era nato a Taure-
borgata di Dardania, vici-
a Bederiana patria di suo Zio;
ortava nel suo Paese il nome
Jpraūda. Suo Padre chiama-
Istox; e sua Madre Bigle-
i, nomi Barbari, che i Ro-
ni tradussero per quelli di Giu-
ano, di Sabbazio, e di Vi-
nzia. Quando Giustiniano fu
eradore, fece di Tauresio una
à, che prese il nome di Te-
irgia a cagione delle sue quat-
torri. Vicino a questa Città
fece fabbricare un'altra, che
la lui chiamata la prima Giu-
iana, e diventò Capitale del-
Provincia, e residenza del Pri-
e d'Illiria. Il suo ricinto ch'
grandissimo, racchiuse den-
di se tutto quello, che può
tribuire allo splendore di una
tà principale, Chiese magnifi-
, acquedotti, superbi edifi-
, vasti portici, Piazze, fonta-
, larghe strade, e pubblici
gni. Fu in breve popolata da
una

Giustino. An. 518. di Giustino.

Giustino. An. 518.

una moltitudine di abitatori. Giustiniano per onorar Bederiana, dove suo Zio di già avanzato negl' impieghi militari, aveagli procurata una migliore educazione di quella, ch' egli medesimo ricevuta aveva, la rifece tutta per intiero, e vi aggiunse delle fortificazioni. Restaurò Ulpiana, che cadeva in rovina, e chiamolla, seconda Giustiniana; in poca distanza fabbricò ancora Giustinopoli in memoria di suo Zio; e per mettere questa Provincia in sicuro dalle incursioni de' Barbari, non solamente cinse il Danubio di Forti, e di Castella in tutta la lunghezza del suo corso, ma fece anche costruire nelle campagne de' ridotti vicinissimi uno all' altro, perchè servissero di difesa agli abitanti delle vicinanze, supposto che a' Barbari venisse fatto di passare il Danubio per forza, o per sorpresa. Così l' innalzamento di un' oscura famiglia fece la sicurezza, e l' ornamento di quella Regione, esposta per l' adie-

o a tanti saccheggiamenti, e à deserta.

Giustino. An. 518.

IV. Moglie di Giustino.

La moglie di Giustino chiama Lupicina, ed era nata pres- ai Barbari. Giustino ne' primi ni del suo servizio l'aveva com- ata come schiava, e ne avea ta la sua Concubina. Questo a il nome, che portavano le ogli del secondo rango, il cui atrimonio era conforme alle re- ole della Chiesa, quantunque le eggi Romane negassero loro il ome di spose. Suo marito di- enuto Imperadore la fece coro- nare, e nelle acclamazioni del Popolo le fu dato il nome *di Eu- femia*, cui ella ritenne, aggiu- gnendovi quelli di *Elia Marcia* per nobilitarsi di vantaggio. Ma questi bei nomi non correggeva- no la rustica e rozza indole, che ricevuta aveva dal suo nascimen- to, e che non avea potuto di- rozzarsi, nè ripulirsi seguendo suo marito negli eserciti. Eb- be per lo meno la moderazio- ne di non ingerirsi nelle faccen- de dello Stato, e la prudenza di oppor-

Giustino. An. 518.

opporsi fin tanto che visse al matrimonio di Giustiniano con Teodora, di cui parleremo nel progresso. Morì innanzi di Giustino senza lasciargli figliuoli. Compiacendosi della conformità del nome fece fabbricare a Costantinopoli una Chiesa in onore di S. Eufemia; fu in questa Chiesa collocata una statua dell' Imperadore; ed ella fu quivi seppellita dopo la sua morte.

V. Giustino si dichiara per i Cattolici. *Liberat. c.* 19. *Cod. Just. l.* 1. *tit.* 5. *leg.* 12. *Zon. p.* 58. *Malela p.* 46. *Sigon. Imp. Occid l.* 16. *Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l.* 31. *art.* 34. *e seg.*

L' Impero era di fuori tranquillo; ma l' ostinatezza di Anastasio nel favorire, e proteggere l' Eresia di Eutichete aveva acceso il fuoco della discordia nella Capitale, e nelle Provincie, Giustino si propose di spegnerlo. Era d' uopo a tal effetto riunire gli spiriti degli Orientali intorno al Concilio di Calcedonia, ammesso dagli uni, e rigettato dagli altri; e riconciliare le Chiese di Roma, e di Costantinopoli separate di comunione dopo la sentenza pronunciata contro di Acacio dal Papa Felice da trenta quattro anni addietro. L' Impe-

radore

radore zelante per la Dottrina Cattolica, pensò primieramente a renderla trionfante. L'impresa non era difficile, particolarmente a Costantinopoli, dove il Patriarca, e la maggior parte del popolo stavano solo attendendo un momento di libertà per proscrivere l'Eresia. La Domenica del dì 15. Luglio, sette giorni dopo la proclamazione dell' Imperadore, essendosi questo Principe portato alla Chiesa maggiore, fu salutato dalle acclamazioni del Popolo, il quale augurava una lunga vita all' Imperadore, e all' Imperadrice chiamandogli *il nuovo Costantino, e la nuova Elena*. Dimandò in appresso di una voce unanime, che l'Imperadore facesse cessare lo Scisma, che divideva la Chiesa di Costantinopoli dopo l'ingiusta deposizione di Macedonio; che scacciasse da Antiochia l'empio Severo; che il Patriarca dichiarasse, che riceveva il Concilio di Calcedonia; che si diffamasse la memoria de' Manichei, sotto al qual odioso

Giustino. An. 518.

no-

Giustino. An. 518.

nome volevasi indicare Anastasio; chiedendo inoltre, che i cadaveri de' Manichei fossero dissotterrati, e privati di sepoltura. Allora Giovanni di Cappadocia, che sotto l' ultimo Regno s' era sempre taciuto, salì sulla Tribuna, e protestò, ch' egli si sottometteva, ed ubbidiva a' quattro Concilj Generali, e nominatamente a quello di Calcedonia. A queste parole il popolo rinnovò le sue acclamazioni; ma volle di più, che il Patriarca scomunicasse Severo; e che per dar compenso agl' insulti fatti al Sacro Concilio, e per prestargli un distinto, e splendido omaggio, se ne celebrasse una Festa solenne. Il Patriarca pronunciò l' anatema sul fatto; e subito il giorno vegnente si fece la Festa del Concilio di Calcedonia, che si solennizza ancora al presente nella Chiesa Greca. Il popolo più numeroso ancora, che stato non era il giorno innanzi, cominciò dal chiedere altamente, che si riportassero a Costantinopoli le ossa

ossa di Eufemio, e di Macedonio; che s'inserisse il loro nome ne' Diptici, come ancora quello di S. Leone, e la memoria del Concilio di Calcedonia; che si richiamassero i Vescovi esiliati per la Fede, e che si scacciasse dal Palagio Amanzio il persecutore degli Ortodossi. Il Patriarca rappresentò loro, che per procedere canonicamente era d'uopo radunare un Sinodo: ma il popolo raddoppiò le sue grida, e non lasciò, che si cominciasse il Santo Sacrificio, se prima non si aveva inserito ne' Diptici quello, ch' egli voleva. Quattro giorni dopo il Patriarca raccolse i Vescovi, ch'erano allora a Costantinopoli in numero di quaranta. Confermarono autenticamente quello, che il popolo aveva chiesto. Frattanto gli Eretici facevano ogni opera per rovinare i Cattolici nell' animo del nuovo Principe, accusandogli di Nestorianesimo secondo il loro ordinario artifizio: ma Giustino non si lasciò sedurre; e dopo esat-

Giustino. An. 518.

Giustino. An. 518.

satte informazioni fece pubblicare un Editto, il quale ordinava, che ognuno dovesse sottomettersi al Concilio, che fossero richiamati i Vescovi Ortodossi, ed esclusi gl' intrusi. Con un secondo Editto proibì agli Eretici di esercitare pubblici impieghi, e gli escluse dalla milizia. Questi ordini del Sovrano cangiarono tutta la faccia dell' Oriente. Restituita che fu la libertà, tenevansi per ogni parte Concilj, ne' quali la verità per l' addietro abbattuta ed oppressa da' raggiri, e dalle violenze dell' errore gloriosamente risorgeva.

VI. Procura la riconciliazione colla Chiesa Romana.

Dopo aver così felicemente incominciata la riunione delle Chiese d' Oriente, l' Imperadore rivolse la sua attenzione al secondo oggetto, vale a dire, alla riconciliazione colla Chiesa Romana. Il primo di Agosto scrisse al Papa Ormisda, partecipandogli la sua promozione all' Impero; e chiedendogli l' assistenza delle sue orazioni. Il Papa gli rispose esortandolo a procurare al-

la

la Chiesa una pace universale. Con una seconda lettera in data del dì sette di Settembre l'Imperadore pregava il Papa di mandare de' Legati, perchè si adoperassero per condurre a fine la riunione. Questa lettera era accompagnata da due altre, l'una di Giustiniano, e l'altra del Sinodo di Costantinopoli. Furono recate a Roma da Grato Conte del Consistorio. Al suo arrivo Ormisda radunò un Sinodo per deliberare intorno alle proposizioni degli Orientali. Quantunque il Papa desiderasse sinceramente la pace, nondimeno dichiarò, ch' egli non avrebbe accordata la sua comunione a Giovanni di Costantinopoli, se non dopo che questi avesse condannata la memoria di Acacio. Esigeva ancora, che fossero cancellati da' Diptici, i nomi di Eufemio, e di Macedonio, perchè questi Prelati, quantunque irreprensibili nella Fede, non aveano mai voluto indursi a levare da' Diptici il nome di Acacio; lo che secondo il

Giustino. An. 518.

il Papa era un peccaminoso riguardo, ed una spezie di collusione con gli Eretici.

An. 519. VII. Esito di questo affare.

Quest' era l'articolo più dilicato. Come indurre la Chiesa di Costantinopoli a proscrivere in certo modo la memoria di due Vescovi, stimabili per la santità della loro vita, e per l' istessa persecuzione, che sofferta aveano, difendendo la Dottrina Cattolica? Nulladimeno il Papa era risoluto di non cedere sopra di questo punto, e di mantenere l' inflessibile rigore de' suoi antecessori. Dopo aver consultato Teodorico, il quale secondo le massime di una sana Politica desiderava la pace nella Chiesa, benchè egli fosse da essa diviso, Ormisda sul principio dell' anno vegnente inviò cinque Legati con lettere per l' Imperadore, pel Patriarca, per i Cattolici in generale, ed in particolare per tutte le persone, che potevano col loro credito contribuire al buon esito di questa faccenda. Questi Legati trovarono nel loro viaggio gli ani-

animi disposti a rientrare nella comunione della Chiesa Romana, eccetto che a Tessalonica, dove il Vescovo Doroteo non volle sottoscrivere il formulario dettato dal Papa, innanzi che la quistione fosse stata decisa a Costantinopoli. Giustino aveva mandato ad incontrargli due distinti personaggi, Stefano, e Leonzio, che gli ritrovarono a Lichnide. Entrarono in Costantinopoli il dì venticinque di Marzo, accompagnati da Giustiniano, da Pompeo, da Vitaliano, e da parecchj altri Senatori, i quali erano tutti usciti loro incontro con una folla di popolo fino a tre leghe lungi dalla Città. L' Imperadore diede loro udienza nel Senato, e ricevette con rispetto la lettera del Papa. Il Patriarca dopo alcuni contrasti acconsentì pel bene della pace di sottoscrivere il formulario, che gli era presentato, e di cancellare da' Diptici il nome di Acacio, e quelli di Zenone, e di Anastasio. I Vescovi, che si tro-

Giustino.
An. 519.

Giustino. An. 519.

trovavano a Costantinopoli, e i Superiori de' Monasterj diedero ancor essi la loro sottoscrizione. Si portarono poscia alla Chiesa maggiore: tutto risuonava di rendimenti di grazie, e di acclamazioni, le quali riunivano le lodi dell' Imperadore, e quelle del Papa. Giustino fece pubblicare questa lieta novella nelle Provincie; e cagionò una grandissima allegrezza in tutto l' Oriente. Il Papa, e l' Imperadore se ne congratularono scambievolmente con lettere. In questa guisa la divisione, che regnava da trenta cinque anni addietro, ebbe fine il dì 28. di Marzo 519. giorno del Giovedì Santo. Per altro Eufemio, e Macedonio, quantunque cancellati da' Diptici, non furonò tenuti come scomunicati. La loro memoria continuò ad essere in venerazione; e fu ancora onorata diecissette anni dopo nel Concilio di Costantinopoli sotto il Patriarca Menna; e furono in esso dichiarati santissimi Vescovi in presenza de' Legati, i quali

li non fecero a questo veruna opposizione. Doroteo Vescovo di Tessalonica aveva promesso di riunirsi, quando l'accomodamento fosse stato conchiuso a Costantinopoli: uno de' Legati partì col Conte Licinio per obbligarlo a mantener la parola: ma fu male accolto; il popolo sollevato dal Vescovo si avventò sopra il Legato, lo ferì, e lo avrebbe fatto a brani, se non si fosse salvato in una Chiesa. Furono ammazzati due de' suoi Domestici, ed un abitante, che aveva alloggiati in sua casa i Legati quando erano di là passati. L'Imperadore ne fu irritato; e diede ordine, che Doroteo fosse condotto ad Eraclea, e custodito colà, intanto che se gli formava il processo. Ma questo Prelato ricco, ed imbroglione trovò il modo di corrompere i suoi Giudici. Fu rimandato a Tessalonica, e tutta la sua punizione si ridusse a dare al Papa, con lettere, una leggiera soddisfazione, la quale consisteva nel negare i fatti, di cui era reo.

Giustino. An. 519.

Giustino. An. 519. VIII. Espulsione di Severo. Evag. l. 4. n. 4. Liberat. c. 19. Marc. Chr. Theoph. p. 241. 142. 143. 146. Anast. p. 56. Jorn. suc- cess. Zon. p. 58. 59. Cedren. p. 363. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 44. 45. 48. 52.

La Chiesa Cattolica aveva nella persona di Severo, Patriarca di Antiochia, un assai più terribile avversario. Questo Capo di partito, secondato da' suoi due satelliti, Xenaja, e Filippo di Gierapoli, e Pietro di Apamea, confidava di poter turbare l' accordo conchiuso a Costantinopoli, o almeno di mantenere in Siria la guerra crudele, che faceva agli Ortodossi. Ma non potè resistere alla potenza di Vitaliano. Questo Generale richiamato alla Corte godeva allora di un sommo credito, era stato poc' anzi nominato Maestro della milizia, ed eletto Console per l' anno seguente. Egli detestava Severo come il Capo dell' eretica sedizione; ed in questo suo odio entrava ancora un sentimento di vendetta; perchè questo violento Prelato lo lacerava con invettive ne' suoi Sermoni. Ottenne dall' Imperadore un ordine di scacciare Severo, e di troncargli la lingua. Il Conte Ireneo, incaricato di far eseguire quest' ordine, si por-

si portò ad Antiochia; ma non ostante le precauzioni da lui prese, Severo ebbe la sorte di fuggirsene, e di salvarsi ad Alessandria, dove fu ricevuto a braccia aperte dal Patriarca Timoteo, ch' era succeduto a Dioscoro. Trovò quivi Giuliano di Alicarnasso, scacciato parimenti dalla sua Sede. Questi due spiriti turbolenti non si stettero lungo tempo uniti e concordi. Posseduti dal furore delle controversie entrarono in dispute Teologiche, le quali accesero la discordia infra loro, e la sparsero nella Città di Alessandria. Xenaja, e Pietro di Apamea furono banditi. Gli Eretici fuggivano da ogni parte, e i Vescovi Cattolici se ne tornavano alle loro Chiese. Paolo fu collocato sulla Sede di Antiochia; ma due anni dopo, veggendosi diffamato per i suoi costumi, e temendo di essere chimato in giudizio, rinunziò, e fu eletto in suo luogo Eufrasio.

Giustino. An. 519.

L' Imperadore proccurava di guarire le piaghe che Anastasio fat-

IX. Ristabilimento della pace

Giustino. An. 519. nella Chiesa di Oriente.

fatte aveva alla Chiesa. Accoppiava alla fermezza di animo un' accorta, e scaltra politica. I beneficj accompagnavano i castighi, e ne addolcivano il rigore. Nel medesimo tempo che discacciva i Vescovi Eretici, spargeva limosine, e liberalità nelle loro Diocesi. Antiochia ricevette per parte sua mille libbre d'oro; e le altre Città furono a proporzione gratificate. L'Ordinazione di Apione, cui la sua disgrazia avea fatto Vescovo, fu dichiarata nulla, ed illusoria. Giustino, che conosceva il suo merito, lo richiamò appresso di sè, e gli conferì la carica di Prefetto del Pretorio. Dopo tante gagliarde, e violente agitazioni, tornò in fine la calma nella Chiesa; e con un giusto temperamento di severità, e di dolcezza tutto si equilibrò, in guisa che ogni cosa ripigliò il suo luogo naturale. Ma quantunque la procella si fosse calmata, le onde non erano ancora del tutto chete, e tranquille. Alcuni Monaci di Siria, Or-

to-

todossi per verità, ma contenziosi, in vece di sfuggire ogni occasione di disputa affettavano certe espressioni ardite, e singolari, che irritavano gli animi. Vitaliano era loro favorevole; e ciò bastava, perchè Giustiniano invidioso del credito, e della stima di Vitaliano fosse a loro contrario. Andarono a Roma sperando di dare ad intendere al Papa, che nelle loro metafisiche sottigliezze trattavasi de' più gravi ed importanti interessi della Religione. Ormisda non diede loro orecchio, e furono in fine, con sommo loro rammarico e dispiacere ridotti a tacersi: d' altra parte i Nestoriani trionfavano della sconfitta del partito di Eutichete. Nella Città di loro v' ebbe alcuni fanatici, i quali conducevano in giro sopra di un carro l' immagine di Teodoreto, cui consideravano male a proposito come uno de' Capi della loro Setta. Celebravano la festa di Nestorio, a cui davano il titolo di Martire. Tutte queste scintille di scisma fu-

Giustino. An. 519.

Giustino, An. 519.

rono prontamente spente, e soffocate. Avendo l'Imperadore dato ordine, che fossero ricercati, e puniti gli autori di queste turbolenze, Sergio Vescovo di Ciro, fu deposto, e bandito.

X.

Morte di Amanzio, e de' suoi complici.

Evag. l. 4. c. 2. Proc. Hist. arc. c. 6. & ibi Alam. Marc. Chr. Vict. Tun. Chr. Alex. Jorn. de success. Zon. p. 58. Cedren. p. 363.

Gli affari della Chiesa non occupavano tanto l'Imperadore, che trascurasse quelli dello Stato. Riparò alle ingiustizie dell'ultimo Regno. I Generali Diogeniano, e Filosseno, esiliati da Anastasio, furono richiamati, e riposti nelle loro dignità. Filosseno ebbe il Consolato nel 525. Ma un affare più importante, perchè toccava la sua persona, doveva dividere lo spirito di Giustino. Amanzio soffriva, e dava ad un tempo mortali inquietudini. L'Imperadore, e l'Eunuco non potevano l'un l'altro perdonarsi, il primo il tentativo fatto dall'Eunuco di darsi un padrone a sua voglia; il secondo l'artifizio, con cui Giustino avea fatte riuscir vane le sue disposizioni, ed erasi fatto suo padrone. Si temevano tutti e due a vicen-

da,

da, ed il timore dovea rendere l' Eunuco intraprendente, e l' Imperadore circospetto, ma attento a prevenirlo. Una congiura vera o falsa ch' ella si fosse, servì a Giustino di ragione, o di pretesto per levarsi dinanzi un così pericoloso suddito. Amanzio fu arrestato con Teocrito sua creatura, e i Camerieri maggiori Andrea, Ardaburo, e Misaello, accusati d' essere di lui complici. Andrea fu decapitato con Amanzio: Giustino si contentò di esiliare a Sardica Misaello, ed Ardaburo. Ma Teocrito, che osava aspirare all' Impero, fu trattato con più rigore. Fu ammazzato nella prigione a colpi di pietre, e di bastone, e il suo cadavere fu gettato nel mare. Procopio pretende, che Amanzio non fosse reo di verun altro delitto, che di quello di aver oltraggiato con parole Giovanni di Cappadocia: Giustiniano, il quale poteva ogni cosa presso a suo Zio, amava questo Patriarca, e favoriva la sua ambizione, la quale

Giustino. An. 519.

Giustino. An. 519.

giunse a tale, che Giovanni osò il primo arrogarsi il fastoso titolo di Patriarca Ecumenico; titolo fatale, ch'empì di orgoglio i suoi Successori, e che preparò, benchè da lungi, quel funesto scisma, con cui la Chiesa di Oriente si separò dalla Chiesa Romana alla metà del nono secolo. Giustiniano avvalorò e sostenne egli medesimo queste mal fondate pretensioni, dando nelle sue Costituzioni il nome di Ecumenico al Patriarca della sua Città Imperiale. Questo è il secondo grado di ambizione ne' Vescovi della novella Roma. S' erano dapprincipio sollevati al di sopra de' Vescovi di Alessandria, e di Antiochia; e due Concilj generali, quello di Costantinopoli, e quello di Calcedonia aveano data loro questa preferenza ad onta della opposizione della Santa Sede: ed ora prendono un titolo, che dar doveva ombra, e gelosia all' istessa antica Roma.

An. 520. XI. Assassina-

S' egli è vero, che Giovanni di Cappadocia sia stato la cagione del-

della morte di Amanzio, egli non godette per molto tempo della sua vendetta. Morì in sul principio dell'anno vegnente, ed ebbe per successore Epifanio suo Sincello. Il supplizio del primo Cameriere maggiore, universalmente detestato, perchè proteggeva apertamente i Manichei, non eccitò nessuna querela, o mormorazione. Ma l'assassinamento di Vitaliano, che seguì di là poco tempo, irritò tutti gli animi. Giustino lo avea richiamato alla Corte, mosso piuttosto da un sentimento di stima, che di benevolenza; e affine principalmante di spiare ed osservare dappresso le azioni di un uomo tanto potente, da far tremare persino il suo Sovrano. Per toglierli dall'animo ogni sospetto, lo ricolmava di onori, e gli comunicava i più importanti affari. Vitaliano era stato impiegato nelle negoziazioni col Papa per la riunione delle due Chiese; ed era attualmente fregiato del Consolato. Queste distinzioni offendevano

Giustino. An. 520.
mento di Vitaliano.
Evag. l. 4. c. 3.
Proc. Hist. arc. c. 6. & ibi Alam.
Marcell. Chron.
Vict. Tun.
Theoph. p. 142.
Jorn. successi.
Zon. p. 59.
Pagi ad Baron.

 no

Giustino. Ann. 520.

no l'orgoglio di Giustiniano, il quale perdonar non poteva a Vitaliano la preferenza, che dava il popolo a questo Generale. Ne' Sinodi di Tiro, e di Apamea, aveasi augurata una lunga vita per acclamazione a Vitaliano l'Ortodosso, senza dire una sola parola di Giustiniano; lo che punse questo ultimo di tanta invidia, e gelosia, che risolvette di far perire questo rivale. Per meglio occultare il suo disegno, aveva giurato a Vitaliano una fraterna amicizia, nell' atto di partecipar seco lui a Sacri Misteri. Quest' era un' enorme profanazione, che introducevasi a que' tempi, e che durò per molto tempo dippoi. I popoli Idolatri aveano raffermati i loro trattati e le loro alleanze bevendo del sangue umano; e con una sacrilega imitazione i Cristiani, per dar sicurtà di una indissolubile unione, bevevano insieme nella Sacra coppa; lo che chiamavasi *giurare la fede fraterna*; terribile, e sovente violato giuramento. Lo fu in questa occasio-

sione. Alcuni assassini appostati da Giustiniano trafissero Vitaliano con sedici colpi di pugnale, mentre che usciva del Palazzo. Due de' suoi amici Paolo, e Celeriano furono assassinati con esso lui.

Giustino. An. 520.

Giustiniano, divenuto l'oggetto della pubblica indegnazione, gli succedette nella dignità di Maestro della Milizia. Amava gli spettacoli; e la sua passione dichiarata in favore della fazione turchina inspirò tant'audacia a coloro, che la componevano, che per tre anni molte Città dell'Impero, e particolarmente Costantinopoli, ed Antiochia provarono tutti i disordini, e tutte le crudeltà delle guerre civili le più sanguinose, ed attroci. La fazion verde, ch'era numerosa, e potente, divenuta furibonda per la preferenza, che Giustiniano dava a' suoi rivali, giunse ad ogni sorta di eccessi; ed i castighi non facevano, che irritare ed inasprire questi sediziosi. L'animosità era così violenta tra i due parti-

XII. Orribili disordini cagionati dalle fazioni del Circo. *Proc. Hist. arc. c. 7. & ibi Alam. Marc. Chr. Theoph. p. 141. Anast. p. 56. Zon. p. 59. Cedr. p. 364. Malela p. 19.*

tà, che aveano giurato di scambievolmente sterminarsi. I turchini per distinguersi s'immaginarono di prendere un aspetto, ed un vestito, che gli facessero rassomigliare a de' Barbari, di cui aveano già la ferocia. Lasciandosi crescere i mustacchi, e la barba alla foggia de' Persiani, si radevano il dinanzi del capo, e conservavano i capelli di dietro alla maniera degli Unni, e de' Sarraceni. Portavano vesti ricchissime, le maniche delle quali estremamente larghe, venivano a rinserrarsi alla giuntura della mano. Al rimanente il loro vestito era quello degli Unni. Dapprima non uscivano armati che di notte tempo; durante il giorno non portavano che pugnali nascosti sotto i loro abiti, e non attaccavano che i loro avversarj. Accresciutasi presto la loro audacia per l' impunità, diventarono malandrini di professione. Radunandosi insieme sul far della notte, spogliavano i passeggieri, e sovente ancora gli trucidavano per timore di essere denunziati. Il terro-

re

re era sì grande, che la gente non osava uscire dopo il tramontare del Sole. Siccome i Magistrati si astenevano dal punire quelli di questa fazione, per timore d'incorrere nella disgrazia di Giustiniano, così ella acquistava ogni giorno nuove forze. Tutta la gioventù scapestrata, e dissoluta, e tutti i banditi entrarono in essa in folla: e quasi tutta la fazion verde disertò per accostarsi a questo partito: gli altri furono o trucidati, o fatti morire dalla giustizia, o costretti a fuggirsene, e a nascondersi. Allora i Turchini rimasti padroni del campo di battaglia, diventarono più malvagi, e violenti. Si vendevano agli scellerati, che volevano far assassinare i loro nemici: ed ogni uomo, di cui aveasi loro pagata la morte, diventava per essi della fazion Verde. Non più di notte, ma di chiaro giorno uccidevano, trucidavano, e spesso ancora sotto agli occhi de' Magistrati. Eransi esercitati nell'ammazzare un uomo con

Giustino. An. 520.

Giustino. An. 520. un solo colpo, e se ne gloriavano come di un effetto di destrezza. Non eravi più sicurezza in luogo veruno; le Chiese non erano più asili; perchè questi malvagi assassinavano a piedi persin degli altari, e in tempo che celebravansi i sacri misterj. I creditori erano costretti a restituire a' debitori le loro obbligazioni, i Padroni a dare la libertà a loro schiavi, i padri a cedere i loro beni a loro figliuoli arruolati tra questi malandrini, le figliuole, e le mogli a darsi in balia della loro brutalità. Narrasi, che una donna spasseggiando con suo marito lungo il Bosforo dalla parte di Calcedonia, fu rapita da una truppa di questi furibondi, i quali la misero nella loro barca; e ch' essa per prevenire la perdita del suo onore si precipitò nell' onde alla vista di suo marito che si disperava sul lido.

XIII. Punizione de' faziosi. Occultavansi all' Imperadore questi orribili eccessi, e solo in capo a tre mesi egli aperse finalmente gli occhi. Per rimediare a tanti ma-

mali, elesse Prefetto di Costantinopoli un uomo fermo, vigilante, ed incorruttibile, per nome Teodoto, ch'era stato Conte di Oriente. Questo intrepido Magistrato oppose a questa sfrenata audacia la più rigorosa severità. Persuaso, che il castigo degl'Illustri colpevoli è più che qualsivoglia altro proprio per disarmare il delitto, fece morire un certo Teodosio soprannominato Sticca, giovane distinto per l'opulenza, e per la nobiltà della sua famiglia. Ma siccome l'impunità era il privilegio delle persone nobili, e facoltose, i suoi parenti, che non avean potuto nè piegare, nè corrompere la giustizia del Magistrato, vennero a capo di sedurre la debolezza dell'Imperadore. Giustino avendo per male, che Teodoto non avesse presi ordini particolari per una esecuzione di tanta rilevanza, lo privò della sua Carica, e lo rilegò in Oriente. Teodoto veggendosi esposto alla collera e al risentimento di tanti rei, andò a nascondersi a Geru-

sale-

Giustino. An. 520.

falemme, dove visse in una oscurità, che la sua buona coscienza gli faceva anteporre a' suoi passati onori. Giustino collocò nel suo posto Teodoro, di soprannome Taganiste, il qual era stato Console quindici anni innanzi. Questi ritrovando il male molto di già sopito, finì di calmare appoco appoco il furore de' sediziosi, e fece in ultimo cessare affatto così orribili disordini. La tranquillità fu parimenti ristabilita in Antiochia dal Prefetto Efrem, nativo di Amido. L'Imperadore per evitare tutto quello, che riaccender poteva queste crudeli discordie, proibì gli spettacoli del Circo pel rimanente di questo anno. Gli Attori, e i Ballerini furono banditi da tutte le Città di Oriente, eccetto che d'Alessandria, dove un popolo innumerabile, ugualmente sedizioso ed appassionato pel Teatro, non avrebbe potuto comportare questa privazione. I giuochi Olimpici stabiliti ad Antiochia dopo il Regno di Comodo furono per sempre aboliti.

Giu-

Giustiniano Console l'anno vegnente volle compensare il popolo dell'interruzione de' giuochi del Circo colla magnificenza dello spettacolo, che diede in occasione del suo ingresso nel Consolato. Spese quasi otto millioni di lire di Francia, parte in distribuzioni di denaro, parte in macchine, e parte in animali feroci, e in corse di carrette. Si videro comparire ad un tempo nell' Anfiteatro venti Lioni, e trenta Liopardi, senza contare altri animali men rari. Oltre all' ordinarie ricompense Giustiniano fece dono a' cocchieri degl' istessi cavalli, con cui aveano corso, e delle loro forniture, le quali erano di una grande ricchezza. Il popolo ebbro di una stravagante allegrezza, turbò egli medesimo i suoi piaceri: lo spettacolo fu interrotto dal tumulto; e l' ultimo corso di carrette non potè farsi. Il Consolato di Giustiniano non somministra verun altro avvenimento. Ne' secoli di debolezza i divertimenti, e le fe-

Giustino.
An. 521.
XIV.
Consolato di Giustiniano.
Marc. Chr.

Giustino. An. 521. feste diventano l' affare più serioso, e più memorabile. Riempie tutta la capacità degli animi, e fa dimenticare ogni altra cosa: tiene allora appresso de' Principi il medesimo grado d' importanza, che appresso le donne, e i fanciulli ne' secoli di vigore.

An. 522.

XV. Zathio, Re de' Lazi, riceve la Corona da Giustiniano.

Proc. Pers. l. 2. c. 15. Theoph. p. 143. 144. Anast. p. 56. 57. Chr. Alex. Zon. p. 59. Cedr. p. 363. 364. Malela p. 47. 48. Hist. Miscell. l. 15. Baronio. Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Huns li. 4.

La buona intelligenza di Giustino, e di Teodorico apparisce da questo, che l' Imperadore non nominò Consoli per l' anno 522. e lasciò il Re d'Italia padrone di disponere del Consolato. Questo Principe conferì questa dignità a Simmaco, e a Boezio, tutti e due figliuoli del celebre Boezio, quell' illustre Senatore, che poco tempo dopo cadde in una disgrazia, dalla quale la sua virtù avrebbe dovuto preservarlo, siccome narreremo in appresso. Ma se Giustino era tranquillo dalla parte dell' Occidente, vide riaccendersi la guerra fra l' Impero, e la Persia. I Re di Lazica, ch' era l' antica Colchide, erano stati Vassalli dall' Impero. Non pagavano alcun tributo, e il solo

se-

segno della loro dipendenza consi- Giustino An. 522.
steva in questo, che dopo la morte del Re l'Imperadore mandava al Successore gli ornamenti della Regia dignità. Quest' era una spezie d'investitura. Questi Principi erano ancora dispensati dal somministrare ai Romani truppe ausiliarie; ma erano obbligati a guardare i passi del monte Caucaso, e ad impedire agli Unni di penetrare nelle Provincie dell'Asia. Siccome la Colchide era stata un tempo de' Persiani, Cabado pretendeva di rientrare nelle ragioni de' suoi antichi predecessori: sotto il Regno di Anastasio aveva trattato con i Lazi, e s'era messo in luogo degl' Imperadori; ed anzi aveva voluto, che il nuovo Re andasse a ricevere la Corona in Persia. Anastasio avea chiusi gli occhi sopra questa usurpazione, e Giustino seguitava il suo esempio. Cabado aveva coronato Damnazete l'ultimo Re, forse nipote di quel Gobazzo, ch'era venuto a Costantinopoli sotto il Regno di Leo-
ne

Giustino. An. 522.

ne nel 466. Questa inaugurazione era accompagnata da ceremonie conformi alla Religione de' Persiani. Dopo la morte di Damnazete, suo figliuolo Zathio, che voleva abbracciare il Cristianesimo, invece di portarsi in Persia, venne a Costantinopoli a pregare Giustino di fargli dare il Battesimo, e di coronarlo, per non essere obbligato a prender parte nelle ceremonie pagane, ricevendo la Corona dalle mani del Re di Persia. Giustino acconsentì a quello che bramava. Per affezionarlo di vantaggio ai Romani, gli fece sposare Valeriana figliuola del Patrizio Nomo, e lo rimandò ricolmo di ricchi presenti.

XVI. Cabado ne resta offeso, e sdegnato.

Cabado irritato da questo procedere di Giustino, gli fece dire, *Che probabilmente si nojava della pace; poichè la rompeva corrompendo i suoi Vassalli: che doveva sapere, che da tempo immemorabile i Re de' Lazi erano sudditi della Persia*. Giustino, che non giudicava opportuno di romperla

con

con Cabado, scansò di entrare in disputa circa alla Lazica, e rispose solamente: *Ch' egli non aveva mai pensato ad usurpare i diritti altrui; ch' essendosi Zathio portato a Costantinopoli per essere ammesso nel numero degli adoratori del Dio unico, e vero, avrebbe creduto di commettere un delitto rigettandolo: che dopo averlo iniziato ne' misterj del Cristianesimo, lo aveva rimandato ne' suoi Stati*. Questa risposta punto non appagava; e quindi Cabado si apparecchiò alla guerra. Giustino dal canto suo pensò a mettersi in difesa. Si procurò il soccorso di Ziligdete Re degli Unni, stabilito al Settentrione del passo di Derbent. Comperò l' alleanza di questo Principe, il quale si obbligò con giuramento di servire l' Imperadore contra la Persia. Ma seppe indi a poco, che Ziligdete aveva accettate le medesime proposizioni dalla parte di Cabado, e ch' era andato ad unirsi ad esso lui in persona con un corpo di venti mila uomini.

Giustino. An. 522.

Questa perfidia ebbe il successo,

XVII. Perfidia di

Giustino. An. 522. Ziligdete punita.

so, che meritava. Giustino ne diede contezza a Cabado, con una lettera, e gli fece sapere, che il Re degli Unni era pagato per tradire i Persiani allora che fosse attaccata la zuffa; egli si esprimeva con queste parole: *Essendo fratelli, come siamo, non è egli meglio che stiamo uniti, piuttosto ch'esporsi a servir di trastullo a questi cani?* A questo avviso il Re chiamò Ziligdete, ed avendolo convinto colla sua propria confessione, lo uccise sul fatto. La notte seguente fece trucidare gli Unni, i quali non essendo informati della morte del loro Re, se ne stavano tranquillamente in riposo nelle loro tende.

XVIII. Cabado propone a Giustino di adottar Cosroe. *Proc. Pers. l. 1. c. 11. Theoph. p. 143. Zon. p. 59.*

Cabado soddisfatto e pago della schiettezza e sincerità di Giustino, gli spedì un Ambasciadore per rinnovare il Trattato. Credette, che quella fosse la congiuntura favorevole per recare ad esecuzione un disegno singolarissimo, ma a parer suo necessario per la sua quiete, e per mantenere dopo la sua morte l'ordine, ch'

ch' egli si proponeva di stabilire nella sua successione. Questo Principe, oltre ad un numero grande di figliuoli naturali, aveva quattro figliuoli legittimi, Caosete, Zamete, Cosroe, e Ftasuarsano. Aveva concepita contra il maggiore un' avversione tanto più forte, quanto che non aveva verun altro fondamento, che il suo proprio capriccio. Il secondo, Principe stimato da tutta la Nazione per l' eroiche sue qualità, era guercio, ed ogni difetto corporale escludeva dal Trono di Persia. Cabado amava teneramente Cosroe, cui aveva avuto dalla figliuola del Re degli Unni sua moglie diletta, e lo destinava ad essere suo Successore. Ma temeva per questo amato suo figlio il diritto di Caosete, ed il merito singolare e distinto di Zamete. Volle adunque assicurargli la protezione dell' Impero, e diede all' Ambasciadore, cui spediva a Giustino, una lettera concepita in questi termini: *Vi sono noti li giusti motivi, ch' io ho di lagnarmi: io*

Giustino. An. 522.

so-

Giustino. An. 522. *sono tuttavia disposto a mettere in dimenticanza ogni cosa. Si riporta una gloriosa vittoria sacrificando all' amicizia de' diritti, che possono sostenersi. Io vi chiedo in ricompensa un favore, che non solamente deve unirci in perpetuo, ma formare ancora tra le due Nazioni una fraterna unione, ed una inalterabile alleanza. Questo si è di adottare per vostro figliuolo Cosroe mio figlio, l' erede della mia Corona.*

XIX. Consiglio di Proclo. Una così bella proposizione abbagliò dapprima Giustino, e Giustiniano. Eglino erano sul punto di accettarla con allegrezza, e stavano per formar l' atto di adozione, se il Questore Proclo, quel saggio Ministro, sempre in guardia contro alle più seducenti novità, non avesse loro rappresentato: *Che questa tanto lusinghiera domanda celava un perniziosо disegno: che l' adottar Cosroe era lo stesso che ammetterlo alla successione Imperiale. Volete voi adunque, gran Principe*, disse a Giustino, *esser l' ultimo Imperadore Romano? E voi Signore*, aggiunse volgendosi a Giu-

a Giustiniano, *Volete voi pronunziare contro di voi medesimo una sentenza di diseredazione? Il figliuolo di Giustino avrà maggior diritto all'Impero che suo nipote. Le Leggi de' Barbari si accordano sopra di questo punto colle nostre, e il suffragio delle nostre Nazioni sostenterà l'ambizione del vostro rivale. Pensate, che inciampando in questa rete, rinunziate alle vostre legittime speranze, e che riconoscete dal giorno d'oggi Cosroe per vostro padrone. E se in appresso gli contrastate un diritto che gli avete ceduto, quanto sangue sarà d'uopo versare!* Queste riflessioni fecero loro aprire gli occhi. Più non deliberavano intorno al partito, a cui doveano appigliarsi per eludere la proposizione di Cabado, allora quando ricevettero da lui una seconda lettera, colla quale pregava Giustino di regolare le formalità dell'adozione, e di prescrivere quello, che aveva a fare suo figliuolo secondo le usanze de' Romani. Questa premura di Cabado confermò i

Giustino. An. 522.

Giustino. An. 522. sospetti, che ad essi inspirava Proclo. Consigliò loro d' inviar senza indugio de' Deputati per consumar l' opera della pace, e per rispondere al Re, che l' adozione coll' armi era la sola, che fosse in uso rispetto agli stranieri. Questa spezie di adozione non dava alcun diritto all' eredità.

XX. Conferenza tra i Romani, e i Persiani. Giustino fece adunque partire Ipazio nipote di Anastasio, e il Patrizio Rufino. Cabado inviò per parte sua Seosete il più potente Signor della Persia, e il Generale Mebodete. S' incontrarono a' confini; Cosroe medesimo s' era avanzato sino alle rive del Tigri due giornate discosto da Nisibe, con disegno di portarsi a Costantinopoli tosto che i Deputati si fossero insieme convenuti. Nel corso della conferenza Seosete propose fra gli articoli, che i Romani rinunziassero per sempre ad ogni loro pretensione sulla Lazica, e riconoscessero i Re di Persia per i legittimi Sovrani di questo paese. Ipazio rigettò questa domanda con in-

indegnazione, e dichiarò dal canto suo, che Cosroe esser non poteva adottato per altra via che per quella dell'armi: lo che fu ugualmente rigettato da' Persiani. Queste contradizioni fecero rompere la conferenza. Cosroe pieno di dispetto se ne ritornò in Persia, e giurò che avrebbe presa vendetta di quest'oltraggio.

Giustino. An. 522.

XXI. Disgrazia de' Deputati.

Seosete, quel generoso Persiano, che aveva una volta restituita la libertà a Cabado, godeva di una grandissima autorità nel Regno di Persia. Questo rango elevato bastava per concitargli contro l'invidia; e la sua natura altiera, e superba gli suscitava moltissimi nemici. La sua disinteressatezza superiore ad ogni prova e l'ardente suo zelo per la giustizia non aveano fino allora dato loro modo di nuocergli. Profittarono della collera di Cosroe, e del disgusto di Cabado. Siccome Seosete aveva avuti molti colloqui da solo a solo con Ipazio, Mebodete geloso di questa distinzione lo accusò appresso del Re di aversela inte-

Giustino. An. 522.

sa col Generale Romano, il qual era parimenti male intenzionato, e di avere, ad oggetto di rompere la negoziazione, messo innanzi l'articolo della Lazica, il quale non era compreso nelle sue istruzioni. I nemici di Seosete aggiugnevano: *Che questi era un novatore, un empio, che calpestava le leggi Nazionali, ed adorava ignote Divinità; che contro l'espressa legge, che vietava di seppellire i morti, avendo poco tempo innanzi perduta sua moglie, l'aveva fatta sotterrare*. Queste supposte colpe, incapaci di per se di fare impressione sopra un Principe sì poco scrupoloso quale si era Cabado, furono aggrandite, e fatte apparire enormi dal veleno dell'invidia. Tutto il Senato della Persia, dove Seosete avea quasi altrettanti nemici quanti Giudici, si radunò per giudicare, o per meglio dire, per condannare a morte il più grand'uomo della Nazione. Cabado perfido, e ingrato finse di sentire grandissimo dolore della disgrazia del suo amico,

co, ma di non avere ardimento di salvargli la vita pel rispetto, che aver dovea per le leggi. Questa ingiusta sentenza fu eseguita, e la carica suprema, di cui era stato onorato Seosete, e che lo sollevava sopra tutti i Magistrati, e tutti gli Officiali del Regno, fu soppressa per sempre. Aveasi dato a questa dignità il nome di *Adrastadaransalana*. Rufino sull' esempio di Mebodete volle egli pure far perire Ipazio. Lo accusò di aver operato d'accordo con Seosete per rinnovare la guerra. Ipazio ebbe la fortuna di vivere sotto ad un Principe più umano, e in un paese, dove seguivasi ne' giudizj una forma più regolare. Avendo i suoi Ministri tollerate le più aspre, e rigorose torture senza dargli carico di veruna infedeltà, non ebbe a soffrire altro discapito, che quello della perdita de' suoi impieghi, ma gli furono restituiti subito l' anno vegnente mercè il favore di Giustiniano.

Giustino. An. 522.

La negativa di adottar Cosroe

An. 523.

XXIX. Manichei

Giustino. An. 523. trucidati in Persia. *Theoph. p.* 345. 146. *Cedr. p.* 364. *Zon. p.* 59. *Hist. Miscell. l.* 15.

in verun altro modo che coll' armi, dovette cagionare una sanguinosa guerra. Cabado vi si apparecchiava; e Giustino si disponeva a sostenerla. In queste congiunture il Re di Persia scoperse una congiura tramata da' Manichei ne' suoi Stati. Questi Settarj aveano fatti grandi progressi nella Persia col favore del dogma dei due Principj, conforme alla Dottrina di Zoroastro. Aveano de' proseliti tra i più gran Signori. Fthasuarsano, figliuolo di Cabado, che lo aveva avuto da Sambucete sua propria figliuola, era fin dalla sua fanciullezza infetto de' loro errori: *Noi siamo in grado*, gli dissero, *d' indur vostro padre a cedervi anche adesso il Diadema, se ci promettete di far regnare con esso voi la celeste Dottrina di Manete.* Il giovane Principe diede loro parola di così fare. Cabado informato di questa congiura finse di aderirvi; convocò un' assemblea generale degli Stati della Persia per intervenire alla incoronazione di suo figliuolo;

lo ; ordinò in particolare a' Manichei di venire tutti col loro Vescovo , colle loro mogli , e co' loro figliuoli ; diede lo stesso ordine a' Magi , al loro Capo Glonazete , e Bazanete Vescovo de' Cristiani da lui amato , perchè lo riputava un eccellente Medico . Radunati che furono gli Stati , disse a' Manichei : *Ch' egli approvava i loro dogmi , e che sapeva buon grado a suo figliuolo di avergli abbracciati ; e che perciò voleva trasferirgli la Corona : Separatevi adunque da' profani ,* aggiuns' egli ; *io voglio , ch' egli sia da voi proclamato .* A queste parole i Manichei pieni di allegrezza , e di giubilo si unirono insieme , lasciando un grande intervallo tra loro , e il resto de' Persiani . Subito Cabado fa avanzare un corpo di truppe , cui teneva in pronto , e che avventatosi colla spada alla mano sopra i Manichei gli tagliano a pezzi alla vista de' Magi , e del Vescovo . Cabado spedì incontanente ordine in tutta la Persia di arrestare tutti i

Giustino An. 523.

Giustino. An. 523.

Manichei, che potessero discoprirsi, di bruciarli vivi insieme co' loro libri, e di confiscare i loro beni.

XXIII. Legge di Giustino contra gli Eretici. Cod. Just. l. 1. tit. 5. leg. 12. Theoph. p. 146. Cedr. p. 364.

Nel medesimo tempo non la si perdonava a' Manichei nemmen nell' Impero. Questi erano a ragione i più abborriti, e detestati fra tutti gli Eretici; e gl' Imperadori gli aveano sempre distinti dagli altri settarj colla severità, che aveano verso di loro usata. Anastasio imbevuto de' loro errori, gli aveva per contrario protetti. Giustino volle purgare da essi i suoi Stati, e gli bandì con un Editto, il quale dichiarava, che quelli che venissero dopo scoperti, sarebbero decapitati. Gli altri Eretici, i Pagani, i Giudei, i Samaritani furono esclusi dalle cariche, e da ogni servizio sì nelle armate, come nel Palagio. N' eccettuò i Goti, certamente per riguardo verso di Teodorico. Ipazio rimesso nella dignità di Generale, perseguitò i Manichei con calore in Oriente. Fu tuttavia verso di loro

men

men crudele che stato non era Cabado.

Giustino. An. 523.

Il disegno del Re di Persia era di marciare nella Lazica per discacciare di là Zathio, ed insignorirsi del paese. Ma fu costretto a rivolgere le sue armi dalla parte dell' Iberia. Questa Regione, situata all' Oriente della Lazica, era popolata di zelantissimi Cristiani, i quali aveano costantemente conservata la loro religione sotto il dominio de' Persiani. Cabado, aspro ed intollerante per natura, mandò ordine a Gurgeno Re d' Iberia di conformarsi al culto ricevuto nella Persia, vietandogli espressamente di seppellire i morti, *de' quali doveasi*, diceva egli, *lasciare i cadaveri in preda a' cani e agli uccelli di rapina, per non imbrattare uno degli elementi*. Gurgeno, zelante per la Religione Cristiana, implorò la protezione di Giustino, il quale gli promise di soccorrerlo; e per mantenere la sua parola, l' Imperadore inviò Probo, nipote di Anastasio al-

XXIV. Gurgeno Re d' Iberia si mette sotto alla protezione di Giustino. *Proc. Pers. l.* 1. *c.* 12. *Idem de Ædif. l.* 3. *c.* 7.

Giustino. An. 531. alla Città di Bosforo con una grossa somma di denaro, la quale doveva essere impiegata nell' assoldare gli Unni, che abitavano la Chersoneso Cimeria. Bosforo era una Piazza marittima situata sulla destra riva dello stretto, che comunica dalle Paludi Meotidi col Ponto Eussino. Ella aveva preso il suo nome da questo stretto chiamato il Bosforo Cimerio. Erasi sempre governata come Repubblica: gli Unni se n' erano impadroniti alcun tempo innanzi; ma s' era ultimamente data a Giustino. Non avendo Probo potuto riuscire nella sua commissione, l' Imperadore spedì nella Lazica il General Pietro con un corpo di Unni ausiliarj per soccorrere Gurgeno.

XXV. I Persiani s' impadroniscono dell' Iberia.

Questo era un debole soccorso, che resistere non poteva ad un numeroso esercito di Persiani, il qual entrò nell' Iberia sotto il comando di Boas. Gurgeno accompagnato da' suoi fratelli, da sua moglie, e da' suoi figliuoli, il maggiore de' quali

chiamavasi Perano, prese la fuga con tutta la nobiltà de' suoi Stati, ed arrivò alle frontiere della Lazica. Si fermò tra le montagne, che dividono i due Regni, e trincieratosi in luoghi inaccessibili, si difese contra i Persiani che non poterono sforzare i passaggi. Ma costretto in breve ad abbandonare intieramente il paese, per mancanza di viveri, passò in Lazica, e dipoi si portò a Costantinopoli. Avendo l'Imperadore richiamato Pietro, volle indurre i Lazi a difendere eglino stessi le loro frontiere contra i Persiani digià insignoritisi dell' Iberia; ed avendo essi ricusato di ciò fare, spedì colà il Generale Ireneo con delle truppe. L'ingresso della Lazica dalla parte dell' Iberia non era chiuso, che da due Castella, ch' erano state fino allora guardate da' naturali del paese. Era difficilissimo far quivi sussistere una guarnigione. Il paese non produceva nè frumento, nè vino, nè alcuno degli alimenti ordinarj; e le strade erano tal-

Giustino. An. 523.

Giustino. An. 523.

mente impraticabili, che non potevasi farvi portar vettovaglie, che a forza di uomini. I Lazi vivevano di miglio, il solo grano, che cresca tra quelle montagne. Ma non essendo questo cibo confacente ai Romani, ed essendosi i Lazi stancati di portar loro viveri, fu duopo abbandonare le Castella, di cui s'impadronirono i Persiani.

XXVI. Principj di Belisario.

L'Imperadore aveva spediti due altri corpi di truppe, l'uno in Persarmenia, e l'altro in Mesopotamia. Il primo era comandato da Sitta, e da Belisario, il quale segnalossi in appresso negli eserciti dell'Impero. Erano allora tutti e due nella prima loro giovanezza, senza verun altro grado, che quello di Officiali della guardia di Giustiniano. Questa è la prima volta che l'Istoria fa menzione di Belisario, il più gran Capitano del suo secolo, e che può chiamarsi il Scipione del Basso Impero. Era nato in Dardania. La sua prima spedizione ebbe una poco felice riuscita; essen-

fendo entrato con Sitta in Perfarmenia, fece dapprincipio colà un grande saccheggiamento, ma poco tempo dopo fu battuto da Narfete unito a suo fratello Arazio. Non deve confondersi questo Narsete col famoso Eunuco, che rendette in appresso il suo nome tanto celebre, e famoso. Quegli, di cui parliamo, è un altro Generale dello stesso paese, che si diede parimenti al servizio di Giustiniano, e che avremo più di una volta occasione di far conoscere. Tale fu l' esito della spedizione di Persarmenia. L' armata di Mesopotamia marciò verso Nisibe sotto il comando di un Trace per nome Licelario. Costui era un codardo, il quale preso da un panico terrore prese la fuga innanzi di aver veduto l' inimico, e se ne tornò indietro. Avendogli l' Imperadore levato il comando, spedì Belisario a Dara, perchè guardasse questa importante Piazza, e gli diede per Segretario l' Istorico Procopio. Ecco quello, che

Giustino. An. 525.

Giustino. An. 521.

avvenne dalla parte della Persia fino alla fine del Regno di Giustino.

XXVII. Guerra degli Etiopi, e degli Omeriti.

Assemani Bibl.Or.t.1. p.359. e seg. Proc. Pers. l. 1. c. 19. Theoph. p. 144. 188. Niceph. Call. l. 17. c. 6. Zon. p. 59. Cedr. p. 364. Joel. p. 172. Scal. emend. temp. l. 7. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 60. Oriens Christ. t. 2. p. 428. 663.

Facevasi nel medesimo tempo all' estremità Meridionale del Mondo una sanguinosa guerra, nella quale Giustino ebbe qualche parte. Gli Arabi, detti Ometiti, aveano lasciato perire i semi felici del Cristianesimo stabilito appresso di loro sotto il Regno di Costanzo. Il Giudaesimo, che aveva da molto tempo innanzi messe nel loro paese profonde radici, ripigliava la maggioranza, ed il loro Re chiamato Dimione, era Giudeo. Sotto pretesto di vendicare la sua Religione proscritta nell' Impero fece trucidare una caravana di Mercanti Romani, che secondo il loro costume traversavano i suoi Stati per andare a trafficare in Etiopia. Questa barbara azione fece cessare il commercio. Il Re di Etiopia se ne sdegnò. Egli chiamavasi Elisbaano; e gl' Istorici di Siria lo chiamano Aidoc. Teofane gli dà il nome di Adad, e

ri-

riporta più indietro questo fatto, al sedicesimo anno di Giustiniano. Questo Re risiedeva ad Auxuma, Città capitale dell' Etiopia, e posta, secondo Procopio, dodici giornate lungi dal Golfo Arabico alla medesima altezza, che il paese degli Omerini. Quantunque sia oggidì deserta, le sue ruine fanno ancora conoscere l'antica sua grandezza; vi si trovano delle inscrizioni in caratteri ignoti, e lo croci Etiopiche, da cui sono accompagnate, provano quanto antica fosse la Cristiana Religione in questo paese. Nulladimeno Elisbaano era Pagano, essendosi il Cristianesimo spento e distrutto in queste rimote regioni, dopo il Regno di Costantino il Grande, che lo aveva quivi introdotto col mezzo delle istruzioni del santo Vescovo Frumenzio. Questo Principe istigato e mosso da Giustino si pose in marcia alla testa di un esercito, e passò il Golfo Arabico. Questa navigazione facevasi sopra barche leggiere, le cui tavole erano insica-

Giustinian. An. 534.

Giustino. An. 523. sieme unite con sole corde, perchè gli Etiopi non aveano ferro, ed era vietato a' Romani sotto pena della vita farne passare presso alle Nazioni barbare. Avendo sbarcato a Bulica, porto degli Omeriti, andò in traccia di Dimione, lo uccise in una zuffa, depredò il paese, e pose sul Trono un nuovo Re, ch' era Cristiano. Aveva promesso a Dio innanzi alla battaglia di farsi ancor egli Cristiano se rimaneva vincitore. Fedele mantenitore della sua promessa, spedì come Deputati a Giustino due de' principali Signori di Etiopia, pregandolo d' inviargli un Vescovo, e de' Chierici. Giustino permise, che si sceglessero quelli, che giudicavano opportuni al bisogno. S' indirizzarono al Patriarca di Alessandria, il quale diede loro un certo chiamato Giovanni, dopo averlo consecrato Vescovo di Auxuma. Elisbaano ricevette il battesimo dalle mani di questo Prelato, fece istruire i suoi sudditi, e fabbricare molte Chiese. Il

Cri-

Cristianesimo si diffuse in poco tempo, e s'introdusse di nuovo in Etiopia.

Giustino. An. 523.

XXVIII. Crudeltà di Dunaano Re degli Omeriti.

Ma non essendo il nuovo Re degli Omeriti sopravvissuto lungo tempo, i Giudei ripigliarono la maggioranza; e crearono un Re della loro Setta per nome Dunaano, trucidarono molti Cristiani, e tramutarono le Chiese in Sinagoghe. Al settentrione del paese degli Omeriti, eravi una grande, e possente Città, chiamata Nagra, popolata di Cristiani. Areta, Principe di questa Città, pagava tributo al Re degli Omeriti. Dunaano seguito da cento e venti mila uomini andò a mettere l'assedio dinanzi a Nagra; ed avendola inutilmente attaccata per molti giorni, giurò agli abitanti di non far loro alcun male, se gli aprivano le porte. Ma questo crudele e perfido Principe non fu sì tosto entrato, che rapì loro tutte le ricchezze, che avevano, e fece bruciare le loro Chiese insieme co' Sacerdoti, e col popolo, ch'erasi in esse rico-

Giustino. An. 523. coverato. Gli abitanti, che non vollero rinunziare alla Fede, furono fatti morire insieme colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Areta, sua moglie Rouma, le sue figliuole, e trecento e quaranta de' principali Cittadini sofferſero il martirio con un' eroica costanza.

XXIX. Arditezza di un Saraceno. Alamondaro, o Monder, successore di quel Principe Saraceno, di cui abbiam ragionato nell' Istoria di Anastasio, non aveva, come nemmeno il suo antecessore, abbracciata la Religione Cristiana. Giustino gli aveva inviato un Deputato per indurlo a cessare dalle sue incursioni, e a vivere in pace coll' Impero. Il Deputato trovavasi alla Corte di questo Principe quando Monder ricevette una lettera di Dunaano, che gli dava contezza del macello, che fatto aveva de' Cristiani, e lo confortava a seguire il suo esempio. Monder era già a ciò fare disposto; ma il numero grande di Cristiani, che aveva nel suo esercito gli faceva teme-

mere, che la cosa non potesse senza molta difficoltà recarsi ad effetto; e quello che al tutto lo trattenne, fu la rissoluzione di uno de' suoi Officiali. Mentre che Monder esortava i suoi soldati a rinunziare al Cristianesimo, quest'Officiale pieno di un zelo, che partecipava molto della Saracinesca ferocia, prese a parlare per tutti gli altri: *Pensa*, gli disse, *che noi eravamo Cristiani innanzi di essere tuoi sudditi. Io non so quello che pensino i miei compagni. Per me, non ho imparato a temere chicchessia. Io non conosco alcuno sopra la terra tanto potente, che possa sforzarmi a credere quello, ch'io non credo, nè ad occultare quello, che credo; e s'è duopo venire agli effetti, non penso che vi sia spada più lunga della mia*. Monder non giudicò bene di entrare in disputa con un sì fermo e risoluto avversario; e lasciò libertà di religione.

Giustino. An. 523.

XXI. Elisbaano Re di Etiopia ristabilisce:

Il Re di Etiopia sdegnato per le crudeltà di Dunaano si arrese volontieri alle sollicitazioni dell' Im-

Giustino. An. 523. il Cristianesimo presso agli Omeriti.

Imperadore, che lo esortava a vendicare il sangue de' Cristiani. Aggiunse alle sue truppe i soccorsi, che gli vennero dall' Egitto, ed intraprese per la seconda volta la conquista del paese degli Omeriti. Dopo aver passato il Golfo, taglia a pezzi i Giudei, che si opponevano allo sbarco; marcia dritto alla Capitale, detta Tafar o Farè, s' impadronisce di tutte le ricchezze, fa la Regina prigioniera; e lasciata una guarnigione nella Città, va a combattere Dunaano, rompe il suo esercito, e lo uccide con tutti i suoi parenti. Ripiglia Nagra; ne dà il Principato al figliuolo del Martire Areta, e lascia per Re agli Omeriti un Cristiano cognominato Abramo. Il Vescovo Gregenzio, successore di Giovanni, e che la Chiesa annovera tra i Santi, diede agli abitanti del paese alcune leggi, che furono pubblicate in nome del nuovo Re. Elisbaano, ritornato ne' suoi Stati, scese dal Trono, inviò a Gerusalemme come un omaggio del-

Giustino. An. 523.

della sua pietà la sua Corona d' oro arricchita di gemme, abbracciò la vita Monastica, e passò il rimanente de' suoi giorni nel fondo di una solitudine nelle austerità della penitenza. Ebbe per successore Ellesteo, del quale avremo occasione di parlare sotto il Regno di Giustiniano.

An. 524.

XXXI. Dissensioni di Giustino, e di Teodorico per cagione degli Ariani.

Anon. Vale. Marc. Chr. Cassiod. l. 2. ep. 6. l. 3. ep. 28. Boet. cons. Phil. l. 1. Proc. Got. l. 1. c. 1. Theoph. p. 145. Anastas. p. 57. & vita Joan. Papa Hist. Misc. l. 15. Paul. Diac. l. 7. Cochl. Vita Theod. c. 18. Sigon. Imp. Occid. l. 16.

Il zelo di Giustino in favore della Religione fu men fortunato in Occidente, e cagionò grandi turbolenze in Italia. Se Teodorico fosse vissuto più lungo tempo, l' Arianesimo maltrattato dall' Imperadore, ma protetto dal Re de' Goti, avrebbe secondo ogni apparenza eccitata una guerra crudele. Quantunque la legge di Giustino contra gli Eretici eccettuasse nominatamente i Goti, Teodorico non ne fu tuttavia meno irritato. Considerò come un insulto la disgrazia degli Ariani, i quali erano esclusi dalle loro Chiese, come anche dal Palazzo, e dagli eserciti. Credeva di aver loro assicurata la libertà di coscienza nell' Impero

la-

Giustino. An. 524. Vita Boet. Vallin. Baronio. Pagi ad Baron. Vales. rer. Fr. l. 7. Fleury hist. Eccles. l. 31. art. 58. l. 32. art. 5. 7.

lasciandola a' Cattolici ne' suoi Stati. Tosto che vide che Giustino cominciava ad assalire gli Ariani, gli scrisse molte lettere per trattenerlo dal farlo. Gli rappresentava, *Che il pretendere di dominare sopra gli spiriti era un usurpare i diritti della divinità; che per la natura medesima delle cose, la potenza de' Principi più grandi si ristrigne al governo esteriore; che non anno diritto di punire se non coloro, che turbano l'ordine pubblico, di cui eglino sono i conservatori; e che in buona politica la più pericolosa eresia si è quella di un Principe, che separa da se una parte de' suoi sudditi, solo perchè non credono quello, che crede egli*. Giustino rispondeva; *Ch' egli non pretendeva di sforzare le coscienze; ma ch' era padrone di sceglere quelli, da cui voleva esser servito; e ch' esigendo l' ordine pubblico l' uniformità del culto esteriore, egli aveva diritto di non aprire le Chiese se non a coloro, che s' accordavano seco lui negli esercizj di religione*. Queste risposte potevano es-

esser rivoltate contra i Cattolici dell' Italia. Ma Teodorico propenso alla dolcezza, ed alla tolleranza risolvette di spedire Deputati a Giustino per inspirargli i medesimi sentimenti; e per rendere quest' Ambasciata più solenne, voleva in essa impiegare il Capo della Religione Cattolica. Il Papa Ormisda era morto l' anno antecedente, ed era a lui succeduto Giovanni. Teodorico, avendolo fatto venire a Ravenna, gli diede ordine di partire per Costantinopoli, e di chiedere a Giustino, che restituisse agli Ariani le loro Chiese, che lasciasse loro libertà di Religione, e che desse nelle loro mani quelli, che gli avevano abbandonati per farsi Cattolici; imperocchè egli pretendeva, che questi nuovi proseliti non avessero cambiata Religione se non per violenza. Minacciava il Papa, se nella sua negoziazione non riuscìva, di usar represaglia sopra i Cattolici, e di trattargli con altrettanto rigore, quanta dolcezza, e clemen-

Giustino. An. 524.

Giustino. An. 524.

menza avea fino allora verso di loro dimostrato. Il Papa lo supplicava in vano di dispensarlo da commissione sì poco conforme al carattere, che dovea sostenere. Il Re volle essere ubbidito: unì al Papa cinque Vescovi, e gli fece accompagnare da quattro Senatori. Teodoro, Importuno, e due altri chiamati tutti e due Agapito, l'uno de' quali era Patrizio, e distinto pel suo sapere, e per la sua eloquenza. Teodorico lo mandava perchè facesse fronte a' più abili e dotti tra i Cattolici, se si trattasse di disputa, e di controversia.

XXXII. Morte di Boezio, e di Simmaco.

I cattivi trattamenti, che gli Ariani soffrivano in Oriente, intorbidarono, ed offuscarono lo spirito di Teodorico. Dopo essere stato pel corso di sopra a trent' anni il modelo de' Principi giusti, saggi, buoni, e generosi, diventò all'età di settant'anni sospettoso, e crudele. Quest' alternazione nel suo carattere allontanò da lui gli uomini virtuosi, e gli trasse accanto quegl' in-

indegni cortigiani sempre attenti a profittare delle debolezze del loro padrone per soddisfare alle loro proprie passioni. Cassiodoro si spogliò di tutte le sue cariche, e si ritirò dalla Corte. Teodorico, che conobbe presto il bisogno, che aveva della sua abilità, e del suo sapere, lo richiamò, ma pare ch'egli non l'abbia più consultato. Boezio uscito da una ricca, ed antica famiglia, ricolma di onori, e più ancora stimabile per la sua virtù, per la sua eloquenza, e per le molte, e vaste sue cognizioni, s'era meritamente acquistata la fiducia del Principe, e la stima universale. Innalzato fin dalla sua gioventù al rango di Patrizio, Console nel 510. avea veduti nel 522. i suoi due figliuoli fregiati insieme dell'onore del Consolato. La carica di Maestro degli Officj lo avvicinava al Principe, e metteva in sua mano tutti gl'impieghi della Corte. Dopo la morte della prima sua moglie, figliuola di Festo, Senato-

Giustino. An. 524.

re illustre, aveva sposata la figliuola di Simmaco Patrizio, Console nel 485., e Capo del Senato. Erasi renduto celebre con opere di Retorica, di Matematica, e di Filosofia. Aveva fatto uno studio profondo della Religione; e non contento di onorarla co' suoi costumi, la difendeva co' suoi scritti. La sua intrepida probità fu cagione della sua rovina. Protettor dichiarato dell' innocenza, si concitò l' odio degli oppressori. Cipriano primo Referendario, (questi era il guarda sigilli) Conigasto, e Triguilla divenuti potenti appresso il Re dopo che dava orecchio alla calunnia, si collegarono insieme per levarsi dinanzi un molesto ed incomodo Censore, che si opponeva alle loro concussioni. Il Prefetto del Pretorio voleva in un tempo di penuria aggravare di nuove imposizioni la Campania di già anche troppo oppressa; Boezio trattò dinanzi al Re la causa di questa sventurata Provincia, e la vinse contra il Prefetto, il quale per

ven-

vendetta si unì a' suoi nemici. Salvò Paolino, personaggio Consolare, di cui questi calunniatori speravano d'invadere i beni. Infine Boezio dopo aver fatto tante volte trionfar la giustizia, soccombette egli medesimo sotto agli sforzi della calunnia. Cipriano accusò il Patrizio Albino Console nel 493. di mantenere segrete intelligenze con Giustino per renderlo padrone dell' Italia. Boezio, persuaso della sua innocenza, osò dire in presenza del Re: *Se Albino è reo, lo sono io stesso con tutto insieme il Senato*. Queste parole, che tendevano a giustificare l' accusato, furono avvelenate dalla malignità de' delatori, i quali le fecero riguardare a Teodorico come l' insolente ed ardita confessione di una congiura formata da Boezio, e dal Senato. Furono subornati tre scellerati, chiamati Basilio, Opilione, e Gaudenzio. Basilio Officiale del Palazzo, n' era stato scacciato per le sue dissolutezze: gli fu promesso di pagare i suoi

Giustino. An. 524.

Giustino. An. 524.

debiti. I due altri erano stati condannati all'esilio, ed indugiando ad obbedire, Teodorico prescrisse loro un termine, oltre il quale se si trovavano in Ravenna, dovevano esser segnati in fronte, e discacciati dalla Città. Il giorno medesimo, che fu loro significato quest'ordine, fu ad essi promessa la grazia, e fu ammessa la loro istanza contro di Boezio. Lo accusarono di tradimento, e produssero in prova alcune lettere contraffatte, sopra le quali Teodorico lo condannò. Boezio fu rinserrato nel Castello di Calvenziana tra Milano, e Pavia; e quì fu dove questo virtuoso prigioniero compose la celebre Opera intitolata *Consolazione della Filosofia*, la quale ha per oggetto di giustificare la Divina Provvidenza, che talvolta sembra abbandonare la virtù ad ingiuste persecuzioni. Trovansi in essa alcuni tratti contro di Teodorico, i quali abbisognano di scusa, e smentiscono alcun poco le belle lezioni, che dà l'Autore. La

con-

condotta, che il Papa Giovanni teneva a Costantinopoli, irritò sempre più Teodorico; ed i nemici di Boezio inasprirono talmente questo Principe, che dopo sei mesi di prigione, lo fece mettere alla tortura per trargli di bocca la confessione di una chimerica congiura. Gli strinsero con tanta violenza il cranio con delle corde, che gli uscirono gli occhi del capo; e persistendo egli in negare questa immaginaria colpa, fu ammazzato a colpi di bastone. Suo suocero Simmaco, avviluppato nella medesima accusa, fu condotto in prigione a Ravenna, e fu decapitato l' anno seguente. Esempio funesto a tutti i Principi, poichè è capace di tener lungi da loro la verità, e di atterrire infinite anime pusillanime, le quali pregiano più la vita, che la giustizia, e l' onore.

Giustino. An. 524.

Il Papa Giovanni intese con estremo dolore la morte di Boezio, e l' imprigionamento di Simmaco; e non era men travaglia-

An. 525. XXXIII. Condotta, e morte del Papa Giovanni.

Giustino. An. 525. to per la negoziazione, che gli era stata commessa. Fu accolto a Costantinopoli con grandissimi onori. Quest' era la prima volta, che vedevasi colà un Vescovo di Roma. Il Senato, il Clero, il Popolo preceduti da Croci, e portando in mano de' ceri, gli andarono incontro fino a dieci miglia lungi dalla Città. L' Imperadore uscì fuori delle mura, e prostratosegli dinanzi, gli domandò la sua benedizione. Avendolo Epifanio invitato a fare l'Officio, non volle acconsentirvi, se non a condizione, che avrebbe nella Chiesa il posto di onore al dissopra del Patriarca: lo che gli fu accordato. Il giorno di Pasqua, che in questo anno 525. cadeva nel trentesimo dì di Marzo, celebrò la Liturgia in Latino secondo il rito della sua Chiesa. Tutti gli Autori convengono, che fu attentissimo nel sostenere le prerogative della sua Sede: ma non si accordano intorno alla maniera, con cui eseguì la sua commissione. Alcuni di-

dicono, che adempì ad essa con buona fede, e che per conservare a' Cattolici d'Italia la quiete, e la tranquillità, di cui godevano, ottenne da Giustino libertà di Religione in favor degli Ariani, e la restituzione delle loro Chiese; ma che non domandò, che gli Ariani convertiti fossero restituiti alla loro Setta. Se si dà fede agli altri, fece tutto il contrario di quello, che gli era stato ordinato. Anzi che persuadere a Giustino di restituire agli Ariani le loro Chiese, consacrò egli medesimo ad uso de' Cattolici quelle, che si trovavano ne' luoghi dove soggiornò. Tutti questi Istorici pretendono di far onore al Papa; e cavano ugualmente il suo elogio da questi due racconti contraddittorj; lo che prova, che potrebbesi con uguale facilità trovarvi materia alla censura. Ma il rispetto pel giudizio della Chiesa, la quale onora questo Papa come un Martire, deve imporci silenzio. Il rigore con cui fu trattatto al suo ritor-

Giustino.
An. 525.

Giustino. An. 525. no fa piuttosto credere, ch' egli non avesse eseguita la volontà di Teodorico. Tosto che i Deputati furono ritornati a Ravenna, Teodorico gli fece mettere in prigione. Il Papa morì quivi il giorno ventesimo settimo di Maggio dell' anno vegnente. Il suo corpo fu portato a Roma nella Chiesa di S. Pietro, e i suoi funerali furono tanto più solenni, perchè questo zelo, per onorare la sua memoria, era una spezie di vendetta che il popolo prendeva del Principe, e de' nemici del Santo Prelato. Ebbe per successore Felice III. sostenuto dalla raccomandazione di Teodorico.

XXXIV. Distruzioni, e risarcimenti di Città. Evag. l. 4. c. 8. Proc. Edif. l. 2. c. 7. Theoph. p. 146. Cedr. p. 365. 366. Zonar. t. 2. p. 60. Malala p. 50.

In questo anno 525. molte Città furono rovinate da inondazioni o da tremuoti. Una notte lo Scirto, che passava per mezzo ad Edessa, si gonfiò all' improvviso tanto a dismisura, che allagò tutta la Città, di cui atterrò una gran parte, e fece perire migliaja di abitatori. Questo fiume era di un comodo grande per Edessa; ma ne fu anche il flagel-

gello fino a tanto che Giustiniano ebbe fatto scavare un canale, il quale ricevendo una parte delle sue acque nel tempo degli allagamenti, non ne lasciava scorrere dentro alla Città se non la solita ed ordinaria quantità. Giustino sollevò con copiose liberalità la miseria degli Edesseni: fece rifare gli Edifici rovinati, e volle ch' Edessa portasse il suo nome: ma l'antico si conservò sempre. Diede parimenti il nome di Giustinopoli alla Città di Anazarbo Metropoli della seconda Cilicia; era stata inabissata tutta intera da un tremuoto; e quest'era la quarta volta, dacchè era stata fondata. Giustino la rifece. La metà di Pompejanopoli, anticamente *Soli*, altra Città di Cilicia, fu ingojata insieme co' suoi abitanti. Queste orribili scosse si fecero sentire per un intiero anno in luoghi lontanissimi l'uno dall'altro. Dirrachio, e Corinto perirono in parte. Costantinopoli non fu esente da timore, ma fu men dan-

Giustino. An. 525. Niceph. Call. l. 17. c. 3. Glyc. p. 266. Chr. Edess. apud Assman. p. 412.

Giustino Au. 525.

neggiata. Tutte queste disgrazie furono riparate dalle liberalità del Principe.

An. 526.

XXXV. Incendio e tremuoto ad Antiochia.

Evag. l. 4. c. 5. 6. Proc. Pers. l. 2. c. 14. Theoph. p. 147. 148. Marc. Chr. Chr. p. 774. Cedren. p. 355. 366. Malela p. 49. 50. 51. Anast. p. 57. Hist. Misc. l. 15. Pagi ad Baron. Garner. praef. ad Liberatum. Fleury Hist. Eccl. l. 32. art. 9.

Mentre la terra si copriva di ruine dalle sponde dell' Eufrate fino ai lidi del mare Adriatico, il fuoco devastava, e struggeva la Città di Antiochia. Non si potè scoprire nè la cagione, nè l' origine di questo incendio. Si manifestò dapprima nella Chiesa di S. Stefano. Le fiamme si sollevarono quasi subito in altri luoghi lontani. Questi erano ad un tempo molti incendj, che divorarono un numero grande di case. Giustino ad istanza del Patriarca Eufrasio mandò due mila libbre d' oro per riparare al danno. Era appena incominciato questo lavoro, che un' assai più orribile sciagura fece dell' intiera Città un mucchio di pietre, e di ceneri. Il dì ventinove di Maggio, il giorno dopo l' Ascensione, all' ora del mezzo giorno, la terra con violenti scosse atterrò gli edifizj della parte Occidentale, e comunicandosi rapidamen-

te

te il tremuoto da un luogo all' altro, crollò ogni cosa eccetto che gli edifizj sostenuti dalla montagna, la quale non restò scossa. Siccome i focolari delle cucine erano allora accesi in tutte le case, così le fiamme si diffusero in tutte le parti. Nel medesimo tempo una fornace sotterranea, che faceva come bollire il suolo della Città, esalava cocenti vapori. Le ceneri ardenti trasportate nell' aria da un furioso vento, ricadevano in pioggia di fuoco, ed accendevano i tetti delle case, mentre dalle parti inferiori sorgeva un' altro incendio. La Chiesa maggiore eretta da Costantino resse per due giorni alla violenza del fuoco, che divorava tutti gli edifizj all' intorno. Infine involta per ogni parte tra le fiamme, e come calcinata cadde con orribile fracasso. Il male fu così subitaneo ed improvviso, che poche persone poterono salvarsi fuggendo a precipizio; e questa grande Città, la più popolata dell' Oriente, e do-

Giustino. An. 526.

Giustino. Au. 526. ve la festa raccolti aveva tutti gli abitanti de' luoghi circonvicini, divenne la tomba di dugento, e cinquanta mila persone. La maggior parte di esse perì per la caduta degli edifizj, ed altre furono consumate dal fuoco. Ma il più orribile di tutti questi disastri si è, che vi furono de' ladri tanto inumani, che accorsero dalle campagne, e vennero a cercare nel seno della morte la materia di una crudele rapina. Il deplorabile spettacolo di una Città presa d'assalto, e saccheggiata da barbari nemici, non rappresenta che debolmente la desolazione di Antiochia. Una folla innumerabile d' infelici, storpiati, infranti, mezzo bruciati, e semi-vivi correndo smarriti, e confusi a traverso delle vie, e delle piazze, per salvarsi dalle fiamme, e da' rottami incontravano degli assassini, i quali rapivano loro insieme colla vita i miserabili avanzi del loro avere, e che indi appoco cadevano eglino stessi schiacciati sot-

to alle rovine colla loro detestabile preda. Parlasi tra gli altri di un Officiale del Palagio, del corpo de' Silenziarj, cognominato Tommaso, il quale avendo fatti de' suoi domestici altrettanti assassini, s'era postato una lega lungi dalla Città, e di là gli mandava a rubare, e a trucidare coloro, che fuggivano d'Antiochia, de' quali se gli recavano le spoglie. Questo scellerato non visse più che quattro giorni esercitando questa inumana ruberia: fu colpito da morte subitanea nel mezzo del suo magazzino, che fu tosto predato dal popolo. In tutte le calamità generali incontransi de' miracoli di fortuna. Alcuni abitanti ebbero la buona sorte di ritrovarsi sepolti nelle case loro senza rimanere schiacciati, e morti: furono tratti fuori in capo a venti ed anche trenta giorni di sotto ai rottami, degli uomini, che ancora vivevano, e molti de' quali spirarono tosto, che furono all' aria aperta; e delle donne, che es-

Giustiniano. An. 526.

Giustino. An. 526. essendo gravide avean partorito sotto, e vi avevano anche allattati i loro figliuoli. Questi sventurati inabissati insieme colle loro abitazioni s'erano alimentati delle provvisioni, che in esse trovavansi. Questo tremuoto, il quinto dopo la fondazione di Antiochia; e il più funesto di tutti, durò sei giorni colla stessa violenza; si rinnovò per sei mesi più volte; benchè con minor violenza; ma scorse un anno e mezzo innanzi che il terreno si fosse intieramente rassodato. Sentironsi ancora di tratto in tratto diverse scosse per lo spazio di sette leghe ne' contorni di Antiochia. Dafnea, e Seleucia furono atterrate, e distrutte.

XXXVI. Giustino rifà questa Città. L'Imperadore vivamente afflitto fece cessare tutti gli spettacoli a Costantinopoli; depose il Diadema, e la Porpora per vestirsi di un sacco, e coprirsi di ceneri: amava Antiochia, dove avea una volta soggiornato semplice soldato in que' primi anni della vita, che la vecchiaja si de-

desidera anche sul Trono. Nella settimana della Pentecoste andò ogni giorno in processione all' Ebdomo alla testa del Senato, e del Popolo vestiti a lutto, piagnendo dirottamente, ed implorando la misericordia dell' Onnipossente. Non si contentò di questi contrassegni di un profondo dolore; ma spedì prima il Conte Carino con cinque mila libbre d'oro per sovvenire a' più urgenti bisogni; e gli commise di far levar via i rottami, di ricercare per entro alle rovine, e di restituire a' possessori tutto quello che trovar si potesse de' loro effetti. Fece dipoi partire i Patricj Foca, ed Asterio con assai maggiori somme per rifare gli edifizj, gli acquedotti, e i ponti dell' Oronte. Alcuni Autori dicono, che v' impiegò cinquanta millioni di lire di Francia. Aveasi a fabbricare una nuova Città. Le paterne cure dell' Imperadore furono felicemente secondate dal Conte di Oriente. Questi era Efrem, dotto e reli-

Giustino. An. 526.

gio-

Giustino. An. 526.

gioso Ministro, animato da quell' attiva carità, che discende a tutti i bisogni dell'umanità. Il Patriarca Eufrasio era stato schiacciato sotto le ruine della sua Chiesa, donde le sue querele s'erano fatte udire per un giorno intiero senza che si avesse potuto recargli ajuto. Il Clero e il popolo pieni di riconoscenza, elessero Efrem per Vescovo col consentimento dell'Imperadore. Egli passò dagl' impieghi civili alle funzioni del sacro ministero, ed adempì ad esse da gran Prelato, edificando la Chiesa colla sua pietà, difendendola co' suoi Scritti, e dimostrandosi il padre di quel popolo, cui salvato avea dalla morte.

XXXVII. Morte di Teodorico.

Proc. Got. L. 1. c. 1. Anon. Vales. Sigon. de Imp. Occid. L. 16. Baronio.

Non andò guari, che Teodorico si pentì della crudeltà da lui usata verso Boezio, e Simmaco. Il dispiacere, che ne concepì, lo immerse in una tetra malinconia, che gli cagionò la morte. Io non dò qui ascolto alle favole, che alcuni troppo creduli Istorici anno spacciate

te in questo proposito. Veggendosi presso alla sua fine, fece radunare i principali tra i Goti, e i Romani, che trovavansi a Ravenna, e presentando loro Atalarico, figliuolo di Eutarico, e di sua figlia Amalasunta, lo dichiarò suo successore. Ordinò loro, che dessero giuramento di fedeltà a questo giovane Principe, il quale non aveva ancora più che otto anni, e raccomandò loro, che lo rispettassero, coltivassero il Senato, e il Popolo Romano, e mantenessero la pace coll' Imperadore. Morì il dì 30. di Agosto di età di 74. anni, dopo 33. anni di un Regno gloriosissimo, se si eccettuano i due ultimi anni. Bravo, ed intrepido Guerriero, giusto ed umano Conquistatore, Re pacifico seppe con un saggio, e felice temperamento di severità, e di dolcezza contenere i suoi sudditi in un' esatta disciplina, e farsi amare da' popoli vinti. Aveasi fatto erigere in sua vita un mausoleo, che vedesi ancora al dì d' oggi a Ra-

Giustino. An. 526.

Giustino, An. 526.

venna; la cui cupola è di una sola pietra d'Istria, e di un'enorme massa. La difficoltà del trasportarla, e del collocarla ha dovuto sorpassare tutto quello, che l'antichità ammira in questo genere ne' prodigiosi lavori degli Egiziani. Se ne trova una minuta e particolar descrizione nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Inscrizioni, e belle Lettere di Parigi.

XXXVIII. Governo di Amalasunta. Proc. Got. l. 1. c. 2. 13. Cassiod. l. 8. ep. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. l. 9. ep. 21. l. 11. ep. 11. Sigon. Imp. Occid. l. 17.

Amalasunta prese la tutela di suo figliuolo. L'impressione di rispetto, che Teodorico lasciava nell'animo de' Goti, dava una grande autorità a sua figliuola; e questa Principessa era per le sue personali qualità tanto superiore al suo sesso, che una Nazione altiera, e delicata sul punto di onore, si recò a vanto di obbedirle. Un esteriore maestoso manifestava l'elevatezza del di lei animo; uno spirito vivo, e penetrante, ma saggio, fermo, e moderato formava il di lei carattere. Questa sua felice natura era stata coltivata da una ma-

maschia, e soda educazione. Oltre il Greco, e il Latino, ella possedeva la lingua di tutte le Nazioni, che aveano corrispondenza co' Goti, e rispondeva a' loro Inviati senza abbisognare d' interprete. Con un gran capitale di cognizioni, e con molta facilità per esprimersi parlava poco, ma le sue parole erano piene di senso. Attiva, e sempre tranquilla nell' esterno, sapeva recare a fine senza sforzo, e senza romore i più importanti affari. Un impenetrabile segreto allontanava gli ostacoli, e rendeva sicuro l' esito delle sue imprese. Affabile, liberale, fedele alle sue promesse si guadagnò il cuore de' popoli, i quali non sempre amano quello, che ammirano. Quand' ella entrò nella Regenza non fece alcuna mutazione nel Ministero: intesa soltanto al bene dello Stato, non avea bisogno di farsi creature. Impiegò gli eccellenti Officiali, ch' erano stati scelti da Teodorico; e Cassio-

Giustino. An. 526.

Giustino. An. 526. siodoro ripigliò la parte, che avuta aveva per l' addietro ne' pubblici affari. I Romani furono trattati con molta dolcezza; e fino a tanto ch' ella governò, nulla ebbero a soffrire dalla violenta ed altiera natura de' Goti. Restituì a' figliuoli di Boezio, e di Simmaco l' eredità de' loro genitori. Per dare a suo figliuolo un' educazione Romana, volle che frequentasse le pubbliche scuole, e gli diede per custodi, e direttori tre vecchj i più saggi e i più illuminati della Nazione de' Goti. Trascuravasi di pagare gli stipendj de' Professori di Roma; ed ella commise al Senato, che invigilasse a' loro interessi. *Non è giusto*, diceva ella, *che sieno esposti a soffrir negative, nè che perdano il loro tempo in sollicitazioni, e in istanze. Quello, che distingue le Nazioni colte da' Barbari, si è la stima delle Lettere, e di coloro, che le coltivano, e le insegnano.* Amalarico Re di Spagna, e nipote di Teodorico, lagnavasi della parte

che

che gli era toccata. Per togliere ogni occasione di guerra tra due popoli congiunti insieme dalla loro origine, Amalasunta gli cedette quella parte delle Gallie che giace tra i Pirenei, e il Rodano, riserbando solo agli Ostrogoti quello, che stendevasi dal Rodano all'Alpi, di cui cedette anche una qualche porzione a' Francesi. Gli restituì inoltre tutte le ricchezze, che Teodorico aveva tolte da Cartagine, e lo dispensò dal tributo, che pagava per la Spagna.

Giustino. An. 526.

XXXIX. Atalarico riconosciuto Re dall' Italia, e da Giustino.

Subito dopo la morte di Teodorico, spedì al Senato di Roma il Conte Sigismero per ricevere il giuramento de' Senatori, e per giurar loro in nome del nuovo Principe la conservazione de' loro privilegj. Fece ancora dar giuramento dal Popolo Romano, da tutte le Città d' Italia, della Dalmazia, e di quella parte delle Gallie, che dipendeva dal Regno degli Ostrogoti, promettendo dal canto suo un giusto Governo; nel quale i Goti e

i Ro-

i Romani non per altro sarebbero stati gli uni dagli altri distinti, se non perchè i primi sopporterebbero soli le fatiche della guerra per la difesa, e la salvezza degli altri. Notificò in particolare a' Vescovi la promozione di suo figliuolo al Regno; chiese l' assistenza delle loro orazioni, e gli esortò ad usar vigilanza per mantenere tra i popoli la concordia, e la purità de' costumi. Non neglesse, secondo l'ultime instruzioni di Teodorico, l' amicizia dell' Imperadore; gl' inviò Ambasciadori per rinnovare i Trattati, rammentandogli, che suo padre era stato onorato del Consolato a Costantinopoli, e del titolo di Re d' Italia; che suo marito era stato addottato da Giustino medesimo; e che perciò suo figliuolo aveva diritto di confidare nella protezione dell' Imperadore. Giustino non aveva disposizioni molto favorevoli. La querela insorta per motivo degli Ariani lo aveva inasprito contro di Teodorico; ed anzi faceva segretamen-

Giustino. An. 526.

te operare i Lombardi, i quali avendo posto da trent' anni innanzi il loro soggiorno nel paese per l' addietro abitato dai Rugj di quà dal Danubio, entrarono nella Pannonia occupata dagli Ostrogoti. Ma Amalasunta seppe usare mezzi, e disposizioni così opportune che furono rispinti. Essendo a Giustino riuscita vana questa impresa, diede orecchio alle proposizioni della Principessa, e le inviò Ambasciadori accertandola della sua benevoglienza.

An. 527.

XL. Giustiniano Augusto.

Evag. l. 4. c. 9. Marc. Chr. Vict. Tun. Theoph. p. 148. Anast. p. 58. Just. novel. 117. tit. 2. Zon. p. 60. Proc. Pers. l. 1. c. 13. Idem hist. arc. c. 6. 9. & ibi Alam. Chr. Alex. Jorn. success.

Null' altro mancava a Giustiniano, che il nome d' Imperadore, perchè ne aveva di già tutta l' autorità, e la potenza. Era Patrizio, Generale degli eserciti; suo Zio adottandolo per suo figliuolo lo aveva nominato Nobilissimo; ma non si dava fretta di prenderlo per collega. Un giorno che il Senato, credendo per certo di fargli piacere, lo supplicava di conferire il titolo di Augusto ad un Principe, cui aveva digià onorato di tutti gli altri, rispose mostrando

Giustino. An. 526.

i Romani non per altro sarebbero stati gli uni dagli altri distinti, se non perchè i primi sopporterebbero soli le fatiche della guerra per la difesa, e la salvezza degli altri. Notificò in particolare a' Vescovi la promozione di suo figliuolo al Regno; chiese l' assistenza delle loro orazioni, e gli esortò ad usar vigilanza per mantenere tra i popoli la concordia, e la purità de' costumi. Non negleste, secondo l' ultime instruzioni di Teodorico, l' amicizia dell' Imperadore; gl' inviò Ambasciadori per rinnovare i Trattati, rammentandogli, che suo padre era stato onorato del Consolato a Costantinopoli, e del titolo di Re d' Italia; che suo marito era stato addottato da Giustino medesimo; e che perciò suo figliuolo aveva diritto di confidare nella protezione dell' Imperadore. Giustino non aveva disposizioni molto favorevoli. La querela insorta per motivo degli Ariani lo aveva inasprito contro di Teodorico; ed anzi faceva segretamen-

te operare i Lombardi, i quali avendo posto da trent' anni innanzi il loro soggiorno nel paese per l' addietro abitato dai Rugj di quà dal Danubio, entrarono nella Pannonia occupata dagli Ostrogoti. Ma Amalasunta seppe usare mezzi, e disposizioni così opportune che furono rispinti. Essendo a Giustino riuscita vana questa impresa, diede orecchio alle proposizioni della Principessa, e le inviò Ambasciadori accertandola della sua benevoglienza.

Giustino. An. 526.

Null' altro mancava a Giustiniano, che il nome d' Imperadore, perchè ne aveva di già tutta l' autorità, e la potenza. Era Patrizio, Generale degli eserciti; suo Zio adottandolo per suo figliuolo lo aveva nominato Nobilissimo; ma non si dava fretta di prenderlo per collega. Un giorno che il Senato, credendo per certo di fargli piacere, lo supplicava di conferire il titolo di Augusto ad un Principe, cui aveva digià onorato di tutti gli altri, rispose mostrando

An. 527.

XL.
Giustiniano Augusto.

Evag. l. 4. c. 9. Marc. Chr. Vict. Tun. Theoph. p. 148. Anast. p. 58. Just. novel. 117. tit. 2. Zon. p. 6c. Proc. Pers. l. 1. c. 13. Idem hist. arc. c. 6. 9. & ibi Alam. Chr. Alex. Jorn. success.

do

Giustino. An. 527. Cedr. p. 366. Joel. p. 173. Cod. Orig. p. 60. Pagi ad Baron. Du Cange fam. Byz. p. 95. Band. Imp. Or. t. 1. anon. p. 54. t. 2. p. 717. 718. 811.

do il suo manto di porpora, *Pregate Iddio di non veder giammai un giovane vestito di questo abito*. Così un Principe presso che ottuagenario chiamava un uomo di quarant' anni. Nulladimeno essendosi ammalato, fece chiamare i Senatori il Giovedì Santo, primo giorno di Aprile 527. ed in loro presenza associò Giustiniano all' Impero, conferendogli il titolo di Augusto, come anche a sua moglie Teodora. Da questo giorno contava Giustiniano il principiò del suo Regno, come si vede dalla Legge da lui fatta undici anni dopo per ordinare, che in tutti gli atti si segnasse la data dall' anno del Regno dell' Imperadore attualmente regnante. Il giorno di Pasqua seguente, il Principe, e la Principessa ricevettero solennemente la Corona dalle mani del Patriarca Epifane. Andarono in appresso a farsi vedere al popolo radunato nel Circo, e furono ricondotti al Palagio con grandi acclamazioni. Secondo l' opinione

ne, che mi sembra la più probabile, Giustiniano aveva allora quarantacinque anni; imperocchè l'anno del suo nascimento non è certo. Si sa solo, che nell' undecimo giorno di Maggio ne celebrava l'anniversario con pubblici giuochi.

Giustino. An. 527.

XLI. Morte di Giustino.

Giustino non sopravvisse oltre a quattro mesi. Morì il primo di Agosto di un'ulcera nel piede cagionata da una ferita che ricevuta aveva per l'addietro da una freccia in una battaglia, e che mal guarita si riaperse alla fine de' suoi giorni. Avea settantasette anni, ed avea regnato nove anni, e ventitre giorni. Il suo corpo non fu portato nella Chiesa de' S. Apostoli, sepoltura ordinaria degl' Imperadori. Aveva voluto esser seppellito presso a sua moglie nella Chiesa di S. Eufemia. Il Regno di questo Principe partecipò della sua vecchiaja. Avea consumato il suo vigore nel meritar la Corona; e non giunse a conseguirla, se non quando fu appena in grado di sostenerla.

Fine del Libro Quarantesimo.

SOMMARIO
DEL
LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

I. *Giustiniano succede a Giustino*. II. *Ritratto di Giustiniano*. III. *Sopra gli Anedoti di Procopio*. IV. *Carattere di Giustiniano*. V. *Carattere dell' Imperadrice Teodora*. VI. *Famiglia di Giustiniano*. VII. *Consolato di Giustiniano*. VIII. *Movimenti degli Eruli*. IX. *I Persiani sconfitti*. X. *I Zani sottomessi all' Impero*. XI. *Molti Persiani si danno ai Romani*. XII. *Boarex, Regina de' Sabiri, combatte per i Romani*. XIII. *Gorda Re degli Unni si fa battezzare e perde la vita*. XIV. *Prima impresa di Germano*. XV. *Antiochia chiamata Teopoli*. XVI. *Prime leggi di Giustiniano*. XVII. *Edifizj di Giu-*

Giustiniano . XVIII. *Palmira riedificata* . XIX. *Nuovo acquisto in Arabia* . XX. *I Romani battuti da' Persiani* . XXI. *Ribellione de' Samaritani* . XXII. *Conseguenze di questa ribellione* . XXIII. *Scandali raffrenati, e repressi* . XXIV. *Proibizione di fare Eunuchi* . XXV. *Calamità in Oriente* . XXVI. *Condotta di Giustiniano verso i Pagani, e gli Eretici* . XXVII. *Continuazione della guerra di Persia* . XXVIII. *Disposizione dell' esercito di Belisario* . XXIX. *Preludj della battaglia* . XXX. *Lettere reciproche de' due Generali* . XXXI. *Battaglia di Dara* . XXXII. *I Persiani vinti in Armenia* . XXXIII. *Seconda sconfitta di Mermeroete* . XXXIV. *Il Re di Persia rigetta la pace* . XXXV. *Mondone si dà a Giustiniano* . XXXVI. *Sclavoni sconfitti, e vinti da Chilbudio* . XXXVII. *Origine degli Sclavoni* . XXXVIII. *Loro costumi* . XXXIX. *Incursioni di Alomandaro* . XL. *Rivoluzione presso agli Omeriti* . XLI. *Giustiniano ricorre agli Etiopi, e agli Omeriti* . XLII. *I Persiani passano l' Eufrate* . XLIII. *Belisario è costretto a combattere* . XLIV. *Bat-*

taglia di Callinica. XLV. Azarete mal accolto da Cabado. XLVI. Altra spedizione de' Persiani in Mesopotamia. XLVII. Belisario richiamato. XLVIII. Successi de' Romani in Mesopotamia. XLIX. E in Armenia. L. Attacco di Martiropoli. LI. Morte di Cabado. LII. Incursione degli Unni. LIII. Maneggio per la pace. LIV. Congiura contro di Cosroe. LV. Morte di Adergudumbado. LVI. Ingratitudine di Cosroe verso Mebodete. LVII. Cometa; ed incominciamento di una pestilenza di cinquant' anni. LVIII. Sedizione in Antiochia. LIX. Cagioni di una sedizione a Costantinopoli. LX. Il popolo si solleva con furore. LXI. Continuazione della sedizione. LXII. Belisario attacca i sediziosi. LXIII. Teodora rassicura l' Imperadore. LXIV. Ipazio proclamato Imperadore. LXV. Giustiniano si presenta al popolo. LXVI. Condotta d' Ipazio. LXVII. Orribile macello. LXVIII. Punizione de' colpevoli. LXIX. Tranquillità restituita a Costantinopoli. LXX. Precauzioni dell' Imperadore.

ISTO-

ISTORIA

DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

GIUSTINIANO.

ERANO quattro mesi, dacchè Giustiniano divideva la Sovrana autorità, e pareva che suo Zio non per altro fosse salito sul Trono che per insegnargli a comandare. Tutto prometteva un florido, e glorioso Regno. Il nuovo Impe radore era giunto a quell' età, in cui lo spirito essendo nel suo vigore, è capace di mettere ad effetto i consigli dell' esperienza, e della saviezza. Giustino nato nell' oscurità, non aveva ricevuta alcuna educazione; ma non avea trascurato di procurare a suo nipote questo prezioso vantaggio. Uno

Giustiniano. An. 527.

1. Giustiniano succede a Giustino. *Evag. l. 4. c. 9. Proc. anecd. l. 14. 18. & ibi Alam. Pagi ad Baron.*

Giustinia-
no.
An. 537.

de' più dotti uomini di quel tempo, per nome Teofilo, ebbe l' incarico d'istruirlo, e i suoi ammaestramenti non furono infruttuosi, ed ebbero buona riuscita. Giustiniano acquistò la facilità di parlare, e di scrivere; e perciò quando fu Imperadore faceva a meno del suo Questore, e parlava egli medesimo nel Senato. Istruito della Giurisprudenza presiedeva alla composizione delle sue leggi: dopo essersi informato delle cause importanti, dettava spesso a' Giudici le loro sentenze, e le mandava in iscritto nelle Provincie. Non contento di sapere ciò che propriamente si conviene ad un Principe, imparò la Musica e l'Architettura, e formava il disegno degli edifizj, che faceva costruire. Egli è autore di un Inno, che i Greci cantano ancora nella Messa. Volle essere anche Teologo; e questa fantasia sempre sconvenevole, e disadatta, e spesso pericolosa in un Sovrano, lo fece più di una volta mancare a' suoi più essenziali doveri. Lascia-

va

va perire i suoi eserciti, e gemere i suoi popoli sotto il gravosissimo, e fatal peso delle imposizioni, ed intanto egli s' intratteneva disputando contra gli eretici, e scrivendo sopra i punti di controversia. Presumendo troppo delle sue Teologiche cognizioni s' imbarazzò in ardue, e spinose quistioni, e finì coll' appigliarsi al cattivo partito.

Giustiniano. An. 527.

Questo Principe era di una statura oltre alla mediocre: avea le fattezze regolari, la carnagione di un color carico, e vivo, il petto largo, l' aspetto severo, e grazioso. Diceſi, che le sue orecchie erano mobili, e che rassomigliava nella fisonomia a Domiziano, del quale non ebbe i vizj: lo che diede motivo alle beffe popolari nelle sedizioni, che insorsero sotto il suo Regno. Procopio lo riprende di aver preso diletto d' imitare nella sua foggia di vestire i Barbari.

II. Ritratto di Giustiniano. *Proc. anecd. c. 8. Malela p. 53. Cedr. p. 366. Chr. Alex.*

Il carattere di Giustiniano è diventato un problema. Il più de' Giureconsulti ammiratori delle sue

III. Sopra gli Anedoti di Procopio. *Proc. anecd.*

Giustiniano. An. 527. & ibi Aleman. Idem de Ædif. Niceph. Call. l. 17. c. 10. Suid. voce Προκόπιος. Triverio Observ. Apol. c. 28. Rivii Apol. Just. Eichelii animadversiones.

leggi, che sono l'oggetto principale de' loro studj, hanno combattuto con calore per difendere l'onore di questo Principe. Altri Autori, e particolarmente gli Scrittori Ecclesiastici, poco contenti della sua condotta negli affari della Chiesa, n'hanno detto molto male. Sì gli uni, che gli altri prendono fondamento dalla testimonianza di Procopio, contemporaneo di questo Imperadore. Procopio era uomo dotato di molto ingegno, nato a Cesarea in Palestina, dov'esercitò la professione di Avvocato. Essendosi dipoi messo al servizio di Belisario, lo accompagnò in tutte le sue guerriere spedizioni; e niuno dovea meglio conoscere la Corte. Ha composto tre Opere, che scambievolmente si smentiscono. La prima contiene l'Istoria delle guerre di Giustiniano; l'Autore si mostra molto imparziale, ed espone senza passione le azioni lodevoli, e biasimevoli di questo Imperadore. Nella seconda, intitolata Anedoti, lacera in un modo crudele-

dele la fama di Giustiniano; gl' imputa le più atroci azioni; ed oscura, ed infama quelle che sembrano lodevoli, attribuendole ad odiosi, e malvagi fini. Al suo dire questo Principe è un mostro; e portando la satira fino alla demenza, e al delirio, dice seriamente, ch'egli è un demonio sotto forma umana, ed imprende a provocarlo. Si concepisce di leggieri, che questa Opera non vide la luce, finchè fu vivo Giustiniano, il quale sopravvisse all' Autore. Quattro anni dopo la composizione degli Anedoti, il medesimo Procopio pubblicò i libri, ne' quali si propone di dar contezza degl' innumerabili edifizj, che questo Imperadore fece erigere, o restaurare. Quest' Opera ricolma Giustiniano di grandissimi elogj. Tutto è divino nella sua persona, egli più non è un demonio, ma un Angiolo benefico inviato da Dio per salvezza dell' umanità. Quale credenza può darsi ad un testimonio tanto a se medesimo contrario? Alcuni Cri-

Giustiniano. An. 527.

Giustiniano. An. 527.

tici non potendo conciliare queste contraddizioni, si sono arrischiati di dire senza prova, che il libro degli Anedoti viene falsamente attribuito a Procopio. Ma oltre alle formali testimonianze di Niceforo, e di Suida, chiunque intende la lingua, in cui ha scritto Procopio, e conosce la sua maniera superiore di molto a quella di tutti gl' Istorici Greci posteriori a Costantino, non può non riconoscerlo in questa Opera. Se fosse di mestieri cercar ragioni per provare, che un uomo è capace di contraddirsi, io adotterei la conghiettura di uno Scrittore dell' ultimo secolo. Questi suppone, che Procopio, Segretario di Belisario, non essendo pagato delle pensioni, sia per l'infedeltà de' Tesorieri, sia per cagione de' bisogni dello Stato, lo che dovette intervenir di sovente sotto di Giustiniano, si sia sdegnato contro di questo Principe, ed abbia composti i suoi Anedoti, cui non compì, perchè gli fu di nuovo pagata la sua pensione. Per ren-

der-

der ragione delle lodi eccedenti, che diede di poi al medesimo Imperadore nel libro degli edifizj, aggiugnerei che avendosi avuto un qualche sentore del suo scritto satirico, egli volle distruggere il sospetto con elogj niente meno iperbolici: non sarebbe questa l' ultima volta che si fosse veduta una vile e tremante adulazione compensare l' oltraggio di una satira imprudente, ed indiscreta. Per altro gli Anedoti di Procopio non sono inutili per l' Istoria; possono ad essa giovare, quando l' Autore s' accorda seco medesimo, e con gli altri Istorici. Il più delle volte i fatti son veri; ma la malignità gli avvelena colle circostanze, o co' motivi. Non si deve adunque formarsi un' idea di Giustiniano sopra di questa Opera, ma è d' uopo cercarla ne' primi scritti di Procopio, ovvero in quelli degli Autori contemporanei, e più ancora nelle azioni istesse di questo Principe.

Giustiniano. An. 527.

Se si giudica a questo modo del carattere di questo Imperadore, ve-

IV. Caratere di Giustiniano.

Giustiniano. An. 527. Proc. passim. Agapet. Paran. Cod. l. 1. tit. 17. leg. 2. Novel. 8. e 30. Evag. l. 4. c. 29. Zon. t. 2. p. 61. Cedren. p. 366.

vedrassi un Principe mediocre; le cui virtù, e i cui vizj nulla anno di straordinario, e di grande; più capace di concepire gran disegni, che di recargli ad effetto; più fortunato, che avveduto nella scelta de' suoi Capitani; e tanto debole, che non potè sostenergli contra gli assalti dell' invidia: dolce, clemente, umano; ma schiavo de' capriccj di una moglie altiera, vendicativa, e crudele; vanno a segno di arrogarsi de' titoli di vittoria sopra Nazioni, cui non avea vinte, e che si vendicarono del suo orgoglio con atroci e sanguinosi saccheggiamenti: si dà vanto nelle sue leggi di essere il padron dell' Europa, dell' Asia, e dell' Africa: magnifico a spese de' suoi sudditi, non lasciò mai nel corso di un lungo Regno di fabbricare Città, Chiese, ed edifizj di ogni spezie, e può dirsi, che tutti insieme gl' Imperadori hanno appena eretti o restaurati tanti edifizj quanti il solo Giustiniano. Ma queste spese senza confine, e misura

fura, consumavano la sostanza de' popoli: la costruzione di una città rovinava una provincia; e queste enormi fabbriche schiacciavano, per così dire, sotto al loro peso tutto l'Impero. I presenti, cui profondeva a' Barbari per comperare la pace, furono un'altra fonte di dispendio. Trecento e venti mila libre d'oro massiccio lasciate da Anastasio nell' erario Imperiale, furono presto dissipate: fu d'uopo riscuotere le antiche imposizioni con rigore; metterne di nuove; prendere le somme, che le città tenevano in serbo pel loro mantenimento; stancheggiare i soldati per la loro paga; privare i poveri delle distribuzioni di pane stabilite dagli altri Principi, ovvero guastare questo alimento frammischiandovi del cattivo formento; vendere gl'impieghi, o le grazie; cercar pretesti per usurpare gli averi e le facoltà de' privati; in somma mettere in opera tutti i mezzi per riempiere l'erario, che di continuo si vuotava, e dar orecchia

Giustiniano.
An. 527.

a' rui-

Giustiniano. Ann. 527.

a' ruinosi progetti di quegli uomini avidi, che comperavano dal Principe a quel più basso prezzo che possono la libertà di un' immensa, e crudele rapina. Queste vessazioni, cui si rendette necessarie, gli han fatto dare la taccia di avarizia, benchè egli non prendesse che per versare, e le sue leggi dessero prova della sua liberale inclinazione. La sua legislazione ha immortalato il suo nome, e sarebbe irreprensibile, se l'impaziente sua vanità non avesse con troppa sollecitudine affrettata la collezione di questa Opera importante; se ne avesse affidata la direzione ad uomo men corrotto di Triboniano; e se non avesse cangiate troppo spesso le sue proprie leggi; incostanza, la quale diede motivo di credere, che la sua giustizia fosse versatile, e cedesse a talento dell' interesse. Era sobrio, mangiava, e dormiva poco, si alzava spesso la notte per affaticare, o negli affari dello Stato, o in quelli della Chiesa. Il suo zelo per la Religione

gione si accese a grado tale che perseguitò dapprima i Pagani, i Giudei, e gli Eretici, in appresso anche gli Ortodossi, da quali si allontanò con troppo sottili ricerche. La sua pietà si palesava con fasto: tosto che fu Imperadore, fece dono alla Chiesa di tutti i beni, che possedeva innanzi, e fondò nella sua casa un Monastero. Nella Quaresima l'austerità della sua vita andava del pari con quella degli Anacoreti; non mangiava pane, beveva solamente acqua; e si contentava per unico suo alimento di prendere di due giorni l'uno una picciola quantità di erbe selvatiche condite con sale ed aceto. Le veglie, e le sue astinenze avrebbero certamente avuto un merito maggiore se in vece di tenerle occulte, e segrete, non si fosse preso il pensiero d'informarne l'Universo nelle sue Novelle. Le Chiese, i Monasterj, gli Ospitali manifestavano per ogni parte la sua religiosa magnificenza: ma dice un Autore di que' tempi, questi pii monu-

Giustiniano.
An. 527.

men-

Giustiniano. An. 527.

menti non anno niun valore, dinanzi a Dio, quando sono il frutto delle rapine, e delle ingiustizie, e quando la santità della vita non corrisponde a questi esterni contrassegni di un' equivoca pietà. Benchè sempre in guerra, Giustiniano non fu in conto alcuno guerriero; le grand' imprese del suo regno sono unicamente dovute al valore, e alla condotta di Germano, di Belisario, di Narsete, e degli altri Capitani, che s' istruirono sotto alla disciplina di questi tre Eroi. L' Imperadore, che aveva formato il glorioso disegno di rimettersi in possesso dell' Occidente, pose egli medesimo il principale ostacolo all' esecuzione. Rinchiuso nel suo Palagio presso a sua moglie Teodora, che lo teneva come incatenato, pareva che si fosse scordato de' suoi eserciti tosto ch' erano usciti di Costantinopoli. Era d' uopo, che i suoi Generali provvedessero al mantenimento delle sue truppe senza paga, senza munizioni, senza reclute. Belisario,

rio, e Narsete ebbero a combattere non solamente i Persiani, i Vandali, e i Goti, ma ancora la negligenza del Principe, e la gelosia de' Cortigiani, i quali non cessarono di opporsi a' loro successi; e se ad onta di così forti, e gagliardi ostacoli vennero a capo di riconquistar l'Africa, e l'Italia, non si può in verun modo dubitare, che col soccorso, che aveano diritto di attendere, non avessero restituite all'Impero tutte le Provincie, che gli aveano tolte i Barbari.

Giustiniano. An. 527.

Il solo matrimonio di Giustiniano con Teodora basterebbe a disonorare il suo Regno: costei allevata sul teatro, traeva a sè gli sguardi di ognuno per la sua gran bellezza. Giustiniano vi si lasciò addescare; ma sua madre Vigilanzia, e sua Zia Eufemia, moglie di Giustino, si oppofero finchè vissero a questo ignominioso, e turpe matrimonio. Dopo la morte di queste due Principesse, venne a capo di strappare, per così dire, l'assenso del vecchio

V. Carattere dell'Imperadrice Teodora.

Evag. l. 4. c. 10. Niceph. Call. l. 17. c. 28. Cod. l. 5. tit. 4. leg. 23. 29. tit. 5. leg. 7. tit. 27. leg. 1. Nov. Marciani 4. Nov. Just. 8. c. 1. & jurisjurandi formula. Nov. 89. c. 15. Nov. 117. c. 6.

chio Imperadore. Le leggi Romane aveano proibite le parentele, che corrompono il sangue delle famiglie illustri; era vietato a' Senatori, e a tutte le persone graduate sposar donne di teatro. Constantino e Marziano aveano rinnovato questo divieto; riuscì a Giustiniano di farlo rivocare, e dopo ebbe cura di confermare nelle sue Novelle questa libertà tanto contraria alla pubblica onestà. Sposò pertanto Teodora; e questa femmina altiera, benchè nata nella polvere, cangiando personaggio, senza cangiar carattere, avara, e prodiga, dissoluta, e zelante in apparenza per la conversione delle sue simili, divota senza religione, superba senza onore, caritatevole senza umanità, fu la principale cagione di tutti i disordini, che perturbarono lo Stato, e la Chiesa. Innalzò tempj, e perseguitò i Pastori, fondò ospitali, e fece colle sue ingiustizie un numero infinito di miserabili. Implacabile nel suo odio perseguitò i figliuo-

Giustiniano. An. 527. Digest. l. 23. tit. 2. leg. 44. Proc. anecd. praef. & c. 9. 10. 13. 15. & ibi Alaman. Idem de Aedif. l. 1. c. 11. Antol. l. 4. c. 5. Vict. Tun. Zon. t. 2. p. 61. Anast. in Sylverio. Suid. voc. Χροσομαλιο. Aimoin. l. 4. c. 5. Gifanius in Justiniano. Ludevig. vita Justiniani §. 9. 10. 11. 12. 13.

gliuoli degli sventurati che avea fatti perire. Assoluta padrona dello spirito di suo marito, disponeva delle pubbliche rendite, de' tribunali, e delle armate. Guai a coloro, che l'Imperadore onorava di un qualche impiego, senza aver preso il di lei assenso; perdevano presto e il loro impiego, e la vita. L'Imperadore proteggeva gli ortodossi, l'Imperadrice gli eretici; e vi fu dubbio, che questa fosse una politica convenzione fra il marito, e la moglie. S'erano infatti divisi tra le due principali fazioni del Circo affine di tenerle in suggezione contrappesando l'una coll'altra. Giustiniano dava accesso a' più infimi de' suoi sudditi; Teodora trattava con alterigia le persone più ragguardevoli ed eminenti; esigeva da loro una servile assiduità; ed era un singolare, e distinto favore l'essere ammesso a baciarle i piedi. Aveva raccolte d'intorno a sè molte delle sue antiche compagne di dissolutezza, una Crisomale, un' Indara, una

Giustiniano. An. 527.

Ma-

Giustiniano. An. 527. Macedonia, che facevano del Palagio Imperiale un luogo di prostituzione. Giustiniano accecato dalle sue attrattive fu suo schiavo fin ch'ella visse. Credesi, ch' abbia avuta influenza sulla legislazione, e che per compiacere a lei questo Principe abbia fatte tante leggi favorevoli alle donne. Alla testa di una delle sue Novelle dichiara, che ha consultata la *rispettabilissima moglie che Dio gli ha data*; e nella formula del giuramento, che prescrive a' Magistrati, vuole che giurino sincera obbedienza, e fedele servigio all' Imperadore, e a sua moglie Teodora. Io confesso, che molti tratti che ho messi insieme per formare il ritratto di questa Principessa, sono presi dagli Anedoti di Procopio, ed io non ne avrei fatto alcun uso, se perpetuamente non si accordassero colla serie istorica de' fatti, e colla testimonianza dagli Autori degni di tutta la fede. Nulladimeno Teodora conserva al dì d'oggi de' Cortigiani. Non rispettar la memo-

moria della moglie di Giustiniano, è a loro parere, un attentato contra l' onore del Codice, e del Digesto. Un dotto Giureconsulto di Germania, versatissimo nella cognizione del Diritto Romano, e Germanico, ha fatto ogni suo potere per giustificare questa Imperadrice. Ma la sua apologia ci parve avere più veemenza che forza. Per discolpar Teodora fu costretto a diffamare Amalasunta, a cercare favorevoli colori per iscusare i vizj più infami, e a dare una smentita agli Autori contemporanei, e ad oltraggiare la memoria di S. Sabba, la cui santità è in venerazione nella Chiesa.

Giustiniano. An. 527.

VI. Famiglia di Giustiniano.

Non uscì alcun frutto di questo matrimonio. Ma Teodora nel tempo della sua dissolutezza aveva avuti molti figliuoli. Procopio fa conoscere un figliuolo di questa Principessa cognominato Giovanni l' Arabo. Il padre di questo fanciullo, che temeva l' indole malvagia di Teodora, lo aveva seco condotto in Arabia; e non

Giustiniano. An. 527.

e non gli palesò il segreto del suo nascimento, se non allora, che si vide vicino a morire. Essendosi il giovane portato a Costantinopoli per presentarsi a sua madre divenuta Imperadrice, disparve quasi subito, e si tenne per certo che lo avesse fatto perire. Parlasi ancora di una figliuola, la quale visse tanto ch' ebbe un figliuolo chiamato Anastasio. Questi era amato da Teodora; e per assicurargli una gran fortuna, gli fece sposare quand' era ancora nella sua tenera età, Giovannina la figlia, e l' unica erede di Belisario, e di Antonina. Ma questo matrimonio fatto contra la volontà de' parenti, che aveano costantemente negato di dare il loro assenso, non durò se non infino a tanto che visse l' Imperadrice. Questa Principessa ebbe due sorelle, Cometo sua maggiore, famosa al pari di lei per le sue dissolutezze, ed Anastasia, di cui la storia non dice male. Giustiniano sforzò Sitta, uno de' suoi migliori Genera-

rali, a sposare la prima, e in ricompensa lo creò Duca di Armenia. Non si sa di quale delle due sorelle sieno nati Giovanni, che fu Console onorario, Giorgio Sopraintendente di uno de' Palagi dell'Imperadore, e Sofia, che sposò Giustino Secondo. L'Istoria di quel tempo fa sovente menzione de' nipoti di Giustiniano. Si sa, ch' egli ha avuta una sorella cognominata Vigilanzia come sua madre; e ch' ebbe parecchi figliuoli di Dolcissima. Giustiniano aveva un fratello, del quale s' ignora il nome; ma i cui figliuoli sono celebri. Noi gli faremo conoscere nel progresso. Egli è molto probabile ch' abbia avuti ancora degli altri fratelli, e dell' altre sorelle.

Giustiniano. An. 527.

Dopo aver data questa idea generale del governo di Giustiniano, è d' uopo venire al particolare racconto degli avvenimenti del suo Regno. L' Istoria nulla ci porge di memorabile pel rimanente dell' anno 527. Il primo giorno dell' anno vegnente, l' Impera-

An. 528.

VII. Consolato di Giustiniano.

Theoph. p. 148. *Cedren. p.* 166. *Chr. Alex.*

Giustiniano. An. 528.

radore prese il titolo di Console, senza eleggersi alcun Collega. Celebrò il suo ingresso in questo secondo Consolato con liberalità, che sorpassarono tutte quelle de' suoi antecessori, e si potè fin d' allora predire, che non avrebbe risparmiati i tesori lasciatigli da Anastasio, e da Giustino.

VIII. Movimenti degli Eruli. Evag. l. 4. c. 19. Proc. Vand. l. 2. c. 14. Idem Goth. l. 2. c. 14. 15. & l. 4. c. 25. Theoph. p. 149. Cedr. p. 367. Malela p. 54. Anast. p. 58. Hist. Misc. l. 16.

Questa pomposa ceremonia fu seguita da un' altra, la quale non trasse meno a se gli sguardi di tutti. Gretese Re degli Eruli stabiliti da Anastasio sulle rive del Danubio, si portò a Costantinopoli per offerire il suo servigio e quello de' suoi sudditi. Per rendere vieppiù stabile, e ferma questa alleanza, domandò il battesimo, e lo ricevette il giorno dell' Epifania con dodici de' suoi parenti, e con tutta la sua Corte. L' Imperadore volle essere suo padrino, e lo ricolmò di presenti. Ad esempio del Re, il resto della Nazione abbracciò il Cristianesimo: Ma Procopio osserva, che la Religione non corresse nè la perfidia naturale degli

gli Eruli, nè la loro inclinazione alle più brutali dissolutezze. Poco tempo dopo assassinarono il loro Re Ochone, successore di Gretete, senza verun' altra ragione, che il desiderio di vivere in libertà. Eppure di tutti i popoli Barbari era quello, il cui Re avea meno di autorità. Non andò guari che si avvidero, che aveano bisogno di un padrone; e risolvettero di spedire nell'Isola di Tulè per far venire di là un Principe della stirpe Regia. Ecco in quale occasione una parte degli Eruli trovavasi allora stabilita nell'Isola di Tulè, la quale, secondo la descrizione di Procopio, non può essere se non la Penisola della Scandinavia. Dopo la sanguinosa sconfitta, che sofferta aveano da' Lombardi al tempo di Anastasio, molti di loro seguendo i loro Principi non vollero passare il Danubio co' loro compatrioti; e riguardando le terre dell' Impero come un paese di servitù risalirono verso il Settentrione, traversarono le

Giustiniano. An. 528.

Giustiniano. An. 528.

vaste regioni abitate in allora dagli Sclavoni, arrivarono nel paese de' Danesi, passarono per mare nell' Isola di Tulè, e quivi si fermarono. I Deputati degli Eruli Meridionali, dopo ch'ebbero scelto in questo Paese un Principe della Regia stirpe; erano in viaggio per ritornarsene, quando questo Principe si morì di malattia. Essendo tornati indietro, ne condussero seco un altro per nome Toda. Aordo fratello di Toda volle accompagnarlo con dugento uomini. Siccome questo viaggio consumava molto tempo, così gli Eruli di Pannonia avendo mutato pensiero, spedirono Deputati all' Imperadore per chiedergli un Re. Egli inviò loro un uomo della loro Nazione, cognominato Suartua, che abitava da lungo tempo a Costantinopoli. Questi Barbari lo accolsero con allegrezza: ma la loro sommissione non fu di lunga durata. Avendo inteso, che i Deputati, che ritornavano da Tulè, si avvicinavano al Danu-

nubio, presero l'arme, e marciarono loro incontro sotto il comando di Suartua. Non erano lontani gli uni dagli altri più che una giornata di cammino, quando le truppe di Suartua disertarono di notte tempo per andare ad unirsi a Toda. Il Principe abbandonato se ne fuggì a Costantinopoli; e siccome l'Imperadore si apparecchiava a rimetterlo sul Trono, disperando gli Eruli di resistere da se soli alla Romana potenza, si collegarono co' Gepidi, da cui s'erano per l'addietro separati. L'Imperadore occupato in più importanti pensieri, trascurò di muover loro guerra, e compensò il Re deposto, dandogli il comando delle truppe stabilite a Costantinopoli.

Giustiniano. An. 528.

IX. I Persiani sconfitti. Proc. Pers. l. 1. c. 13. 15. & lib. 2. c. 19. 26. Cyrill. vita Sancti Saba. Nov. 1. & 28

Sul finire del Regno di Giustiniano, i Romani aveano sofferta una perdita in Persarmenia per cagione della discordia degli Officiali gelosi gli uni degli altri, alcuni de' quali davano avviso all'inimico di tutti i movimenti dell'ar-

Giustiniano. An. 528. Chr. Alex. Theoph. p. 148, 149. Malela p. 54. Cedr. p. 366. Agath. l. 5.

armata. Per trar vendetta di questo affronto Giustiniano spedì il General Pietro. Questo Guerriero, del quale faremo spesso parole, era nato nell'Arzanena, Provincia soggetta alla Persia, di là del fiume Ninfea. Fu preso in Amido, e condotto via come schiavo da Giustino, ch'era in allora uno dei Generali dell'esercito. Pietro ancora giovanissimo fu trattato con bontà. Avendolo il suo padrone fatto istruir nelle Leggi, lo provò nell'Officio di Segretario. Questo giovane mostrò una grande capacità: ed essendo Giustino salito al Trono, lo impiegò nelle sue armate, e gli diede infine il titolo di Generale. Pietro era valoroso, ma avido di denaro, e pieno di arroganza. Fu fortunato in questa prima campagna, e riportò sopra i Persiani una grande vittoria col soccorso de' Lazi. Un Autore contemporaneo attribuisce questa gloria a Ciriaco Conte di Oriente, Guerriero pio del pari, che valoroso, il quale volle, in-

pan-

nanzi di portarsi all'armata, andar a visitare a Gerusalemme l'Abbate Teodosio, dal quale ebbe un cilicio, di cui si vestì come di una impenetrabile corazza.

Giustiniano. An. 528.

X. I Zani sottomessi all'Impero.

Animato dall'esempio di questa vittoria, Sittà alla testa di un altro corpo di truppe penetrò nel paese de' Zani, che abitavano verso la fonte del Faso tra le nevi del monte Tauro. Questi Barbari feroci, ed indipendenti, non trovando di che vivere nelle loro montagne infestavano con continue incursioni le Provincie vicine al Ponto Eussino; e quantunque dopo Teodosio II. fossero al soldo dell'Impero, ricevevano il denaro, e non lasciavano di mettere a sacco la frontiera. Erano talvolta incontrati dalle truppe Romane; ma sbandandosi subito, se ne fuggivano col favore de' sentieri impraticabili, e degli andirivieni del monte Tauro. Sitta dopo avergli più volte posti in fuga, senza poter soggiogarli, prese il partito di usar la dolcezza per

Giustiniano. An. 528.

addomesticare questi animi selvaggi. Inviò loro alcuni accorti, ed intelligenti Officiali, i quali a forza di carezze, e di doni ottennero di far loro comprendere, che sarebbero più felici servendo all'Imperadore, e partecipando de' comodi, e de' vantaggi di cui godevano i soldati dell' Impero. Si arruolarono nell'esercito di Sitta, abbracciarono la Cristiana religione, e divenuti più umani conversando co' Romani, servirono da quel tempo in poi con pari fedeltà che bravura. Giustiniano finì di rendergli umani, e colti, facendo fabbricare molte Città nel loro paese.

XI. Molti Persiani si danno ai Romani.

Uscendo di questa contrada si arrivava al monte Caucaso per una valle profonda, e cinta di dirupi, ma fertile e popolata. Apparteneva all'Impero per un tratto, nella sua lunghezza, di tre giornate di cammino. All'Oriente di questa valle era la Persarmenia, dove trovavansi delle miniere d'oro, che erano tenute in affitto nel Re di Persia da un certo

so uomo del paese, cognominato Simeonete. Quando vide costui la guerra accesa, risolvette di farsene proprietario, e si diede a' Romani, i quali gli lasciarono il prodotto delle sue miniere, contentandosi di toglierle all' inimico. Simeonete diede nello stesso tempo in loro potere la Fortezza di Farango, che difendeva questo paese. Cabado fece ancora un' altra perdita, la quale non gli fu men rincrescevole, e molesta. Narsete, e suo fratello Arazio, bravi Generali, che due anni innanzi aveano sconfitto Sitta, e Belisario, avendo ricevuto un qualche dispiacere dal loro padrone, passarono al servizio dell' Impero, e si portarono a Costantinopoli colla loro famiglia. L' Eunuco Narsete loro compatriota gli accolse lietamente, e li ricolmò di presenti. Questo Eunuco essendo stato fatto prigioniero nelle guerre di Persia erasi sollevato collo sforzo del suo spirito, e del suo talento: era allora custode de' tesori dell' Impera-

Giustiniano.
An. 528.

Giustiniano. An. 528.

radore, e non avea per anche fatta conoscere la sua militare capacità. Isac fratello di Narsete, e di Arazio, udendo la onorevole accoglienza fatta a' suoi fratelli, seguì il loro esempio. Introdusse di notte tempo alcuni soldati Romani nel Castello di Bola vicino a Teodosiopoli, e si ritirò ancor egli a Costantinopoli.

XII. Boarex regina de' Sabiri, combatte per i Romani. *Theoph. p.* 159. *Malela p.* 5. 5. *Cedr. p.* 367. *Anast. p.* 58. *H. Misc. l.* 16.

Giustiniano non risparmiava spesa veruna per assicurarsi del soccorso de' Barbari vicini alla Persia. Guadagnò a forza di doni Boarex, la quale dopo la morte di suo marito Balach regnava sopra gli Unni Sabiri. Questa Guerriera Principessa si pose alla testa di cento mila uomini, e marciò incontro a due Re di un' altra parte degli Unni, i quali passavano per mezzo a' suoi Stati con venti mila uomini per andare ad unirsi all' esercito di Cabado. Gli tagliò a pezzi, uccise nella battaglia uno di questi Re chiamato Glonete, fece prigioniero l'altro cognominato Stirace, e lo mandò a Costantinopoli. L'Impera-

do-

dore senza verun riguardo al nome di Re, rispettabile anche in un Barbaro, fece impiccare questo Principe alla vista di tutta la Città sulla riva del Golfo nel Rione di Siche, luogo destinato al supplizio de' rei.

Giustiniano. An. 528.

Gorda Re degli Unni, che abitavano il Chersoneso Taurico, portossi in persona a Costantinopoli per far alleanza coll' Imperadore, e ricevere il battesimo. Giustiniano, che volle essere suo padrino, gli fece ricchi presenti, e gli commise d' invigilare alla sicurezza della frontiera, e particolarmente a quella della Città di Bosforo detta altrimenti Panticapea, dove i Romani e gli Unni mantenevano un gran commercio. Eravi in questa Città una guarnigione Romana sotto il comando del Tribuno Dalmazio. Gorda ritornato nel suo paese, volendo disporre i suoi sudditi ad abbracciare il Cristianesimo, fece fondere le Statue d' oro, e d' argento delle loro false Divinità. Gli Unni, che s' erano dati all'

XIII. Gorda Re degli Unni si fa battezzare, e perde la vita.

Theoph. p. 149. 150. *Malc. p.* 56. *Cedr. p.* 367. 368. *Anast. p.* 58. *Hist. Misc. c.* 16.

Giustiniano. An. 528.

Idolatria dopo la loro migrazione verso l' Occidente, si ribellarono, uccisero Gorda, e posero sul Trono suo fratello Moagero. Nel medesimo tempo per prevenire la vendetta de' Romani marciano in diligenza alla Città di Bosforo, la sorprendono, ed uccidono il Tribuno, e la guarnigione. Intesa ch' ebbe l' Imperadore questa novella, pose insieme ad Odesso tutte le truppe della Tracia, e radunò una numerosa flotta al Promontorio sacro nell' ingresso del Ponto Eussino dalla parte dell' Asia. Diede il comando di questo armamento a tre Generali, Giovanni lo Scitta, Godislao, e Badurio. L' armata di terra aveva ordine di costeggiare il Ponto Eussino fino al Chersoneso Taurico. Gli Unni non attesero le truppe Romane; atterriti da questi grandi apparecchi, abbandonarono Bosforo, e tutta la Penisola, e se ne fuggirono con Moagero nell' interno de' paesi Settentrionali.

XIV. Prima im-

A questo tempo Germano cominciò

ciò a far conoscere il suo valore, e la grande capacità, che avea per la guerra. Questo Principe il più amabile, ed il più compito della Corte di Giustiniano, era figliuolo di quel fratello dell' Imperadore, il cui nome è ignoto. L' odio di Teodora faceva vieppiù spiccare le sue belle qualità. Egli aveva un animo elevato, e sublime, e perciò non poteva piacere all' Imperadrice, la quale non proteggeva che i suoi adulatori, e i suoi schiavi. Ebbe d' uopo di tutto il merito, di cui era fornito, per essere impiegato da un Principe governato da una femmina nemica della virtù. Giustiniano lo elesse Generale delle truppe di Tracia, e gli commise di rispignere gli Anti, che aveano poco innanzi passato il Danubio. Germano gli tagliò a pezzi, e questa sanguinora sconfitta rendette il suo nome terribile a' Barbari. Gli Anti erano una parte degli Sclavoni, de' quali c' ingegneremo trappoco di mettere in chiaro l' origine.

Giustiniano.
An. 528.
presa di Germano.
Proc. Got. l. 3. c. 40.
Cang. Fam. Byz. p. 100.

Giustiniano. An. 528. XXV. Antiochia chiamata Teopoli. *Evag. l. 4. c. 6. Theoph. p. 151. Malel. p. 60. Cedr. p. 368. Glycas. p. 269. Anast. p. 58. Hist. Miscell. l. 16. Chr. Edess. Apud Assemani. Bibl. Orient. t. 1. p. 415. Steph. in* Θεούπολις.

Antiochia non aveva avuto tempo di riaversi dall' orribile distruzione, che sofferta aveva due anni innanzi, allora quando un nuovo incendio, la cui cagione restò parimente ignota, ed occulta, cominciò il dì quindici di Novembre colla medesima violenza che il primo, a cui venne anche appresso quattordici giorni dopo un furioso tremuoto. Il mercoledì ventinove di Novembre, tre ore dopo il levar del sole, l' aria rimbombò d' improvviso di uno spaventevole romore, e la terra tremò per un' ora. Gli edificj rovinarono insieme con quelli, che aveano resistito al tremuoto antecedente; le mura della Città furono atterrate; e pareva che il Cielo si ostinasse ad opporsi agli sforzi che facevano gli uomini per rialzare questa sventurata Città. Quattro mila ottocento e settanta persone restarono morte e schiacciate sotto alle ruine; gli altri si salvarono nell' Isole circonvicine, o sulle montagne. Fu in allora creduto, che non sarebbe

be rimasta in piedi neppur una casa, se un abitante per una rivelazione, che avuta aveva in sogno, non avesse fatto scrivere queste parole sopra alle porte: *Statevi in piedi, Gesù Cristo è con noi*. Questa calamità fu seguita da un eccessivo freddo, il quale non trattenne gli abitanti campati dal pericolo di andare processionalmente a piedi ignudi intorno alla Città, prostrandosi a terra in mezzo alle nevi, ed implorando la divina misericordia. Laodicea, e Seleucia ebbero la stessa sorte; fu distrutta la metà di ciascuna di queste due Città, e narrasi, che questo flagello l'abbia perdonato alle Chiese Cattoliche. Perirono tanto a Laodicea che a Seleucia mille e cinquecento persone. La nuova di tante disgrazie portò il terrore, e la costernazione in Costantinopoli. Si fecero quivi pubbliche preci, e l'Imperadore mandò grandissime somme di denaro per rifare queste Città floride e famose da molti secoli addietro. Rimise le im-

Giustiniano. An. 528.

Giustiniano. An. 528.

posizioni per tre anni; e affine di trattenere i principali cittadini, i quali pensavano di portarsi ad abitare altrove, gli fregiò del titolo d'Illustri. Per consiglio di un santo Solitario, cognominato Simeone il Taumaturgo, il quale abitava sopra una colonna nella Siria, cangiò il nome di Antiochia in quello di *Teopoli*, cioè a dire, *la Città di Dio*, nome, cui ella sembrava meritare per essere stata la prima, dove i Discepoli del Vangelo han preso il nome di Cristiani. Questa nuova dinominazione fu ricevuta con allegrezza dagli abitanti, da' quali fu riguardata come un felice augurio per l'avvenire.

XVI. Prime leggi di Giustiniano. *Cod. Just. l. 1. leg. 5. 6. 7. tit. 2. leg. 23 24. tit. 3. leg. 42. 43. tit. 51. leg. unic. & ibi Gothof. Nov. 9. 86. 111. 131. Proc. anecd. p. 28.*

Giustiniano era naturalmente riformatore; e i disordini, che trovava sparsi in tutte le parti dello Stato, aprivano a questa sua inclinazione un vasto campo. Regolò l'ordine civile; ma i costumi più possenti che non sono le leggi, perpetuarono gli abusi, e la Romana virtù guasta di già ed alterata da lungo tempo ne' suoi principj non po-

potè ricuperare l'antica sua integrità. Non è mio disegno di render conto di tutte le leggi di questo Principe; esse sono in tanto numero, che il riportarle ad una ad una oltrepasserebbe i confini dell'Istoria; e per ciò mi contenterò d'indicare in poche parole le più importanti tra quelle, che riguardano l'ordine pubblico. Subito in sul principio del suo regno, gettando lo sguardo sopra le turbolenze, da cui era agitata la Chiesa, pubblicò la sua Professione di fede in tutto conforme alla Dottrina Cattolica, e minacciò di un severo castigo tutti gli eretici, e nominatamente i Settatori di Nestorio, di Eutichete, e di Apollinare. Quest'erano le tre Sette che tenevano gli animi discordi. Qualche tempo dopo, nell'anno 533, diede conto al Papa della purità della sua credenza, e in una Costituzione, che indirizzò sopra lo stesso soggetto al Patriarca di Costantinopoli, nel medesimo tempo, che gli dà nella soprascritta il titolo di

Giustiniano.
An. 528.
Theoph. p. 150.
Cedr p. 366. 368.
Anast. p. 58.
Baronio.

Giustinia-
no.
An. 528.

di Ecumenico, pare ch' abbia voluto prevenire l' abuso, che i Vescovi di questa Chiesa far potrebbero di questo nome; dichiarandogli, ch' egli ha già ragguagliato della sua fede il Papa dell' antica Roma, e che si crede obbligato di comunicare a questo Prelato tutto quello, che concerne lo stato della Chiesa, come al Capo di tutti i Vescovi; *tanto più*, aggiugn' egli, *che la Chiesa Romana ha sempre raffrenate con Decreti ortodossi l' eresie, che sono insorte nelle contrade Orientali*. Dimostra nella sua lettera al Papa i medesimi sentimenti di rispetto: lo accerta dell' unione de' Vescovi Orientali colla Santa Sede, ed anche della loro sommissione a questa prima Chiesa del mondo, della quale promette che si studierà sempre di accrescere l' onore, e l' autorità. Il Papa (questi era allora Giovanni II.) gli rispose con grandi elogj, dichiarandogli, che col parere de' suoi fratelli, e coevescovi confermava l' editto dell' Imperadore contra gli Eretici.

Quan-

Giustiniano. Anno 531.

Quantunque nel proseguimento del suo Regno questo Principe non abbia sempre rispettata la persona de' Papi, rispettò però sempre la Chiesa Romana; mantenne in vero il Vescovo della Città Imperiale nel rango che questo pretendeva da lungo tempo sopra i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, lo che non era da' Papi approvato; ma riconosce espressamente in una delle sue Novelle il Vescovo di Roma pel primo di tutti i Vescovi; e quello di Costantinopoli è messo solo nel secondo rango. Queste formali asserzioni fan conoscere in qual senso s' abbia a prendere il titolo di Ecumenico dato al Patriarca di Costantinopoli, e quello, che il medesimo Imperadore dice alla testa di una delle sue leggi, che la Chiesa di Costantinopoli è la prima di tutte le Chiese. Si scorge evidentemente che questi termini debbono intendersi soltanto dell' Oriente. Tolse agli Eretici le Chiese che aveano usurpate, e le restituì a' Cattolici. Essendo mol-

Giustiniano. Ann. 528.

molti de' principali della Corte infetti degli errori di Ario, confiscò i loro beni, per intimorirgli, e dichiarò, che permetterebbe a' soli Ortodossi di entrare nelle Cariche. Stabiliti i Vescovi Ispettori de' Tribunali nelle Provincie, ingiunse loro di esortare i Giudici a render giustizia, e di farne doglianza all'Imperadore, se le loro rimostranze erano vane, e senza frutto. La prescrizione di trent' anni era stabilita dalla legge di Teodosio II. Giustiniano dichiarò che i beni, e i diritti della Chiesa non potessero essere prescritti se non in capo a cento anni. Procopio pretende, che questa legge sia stata carpita al Principe con una frode dagli agenti della Chiesa di Emeso; e quello che sembra avvalorare questo sospetto si è, che fu abolita tredici anni dopo dal medesimo Giustiniano, il quale ridusse al termine di quarant' anni la prescrizione de' beni Ecclesiastici. Ma se ampliava i privilegj della Chiesa, volle anche ristrignerne la disci-

sciplina. Regolò la forma dell' elezione de' Vescovi, proibì ogni sorte di simonia, obbligò i Prelati alla residenza, interdicendo loro ogni viaggio alla Corte senza sua permissione; ordinò che non potessero disponere, nè per testamento, nè per donazione se non de' beni, che possedevano prima che fossero promossi al Vescovato; ma che gli acquisti posteriori tornassero a profitto della loro Chiesa; assoggettò all' istessa legge gli amministratori degli Ospitali. Per togliere a' Vescovi la tentazione di applicare i beni ecclesiastici al vantaggio della loro famiglia, proibì di eleggere per Vescovi quelli che avessero figliuoli. Non poteva estendere il medesimo divieto agli Ecclesiastici che aveano nipoti, i quali son divenuti uno de' maggiori flagelli della Chiesa; perchè si sarebbe con ciò ristretta l' eligibilità in troppo angusto cerchio; ma lo spirito di questa saggia legge non è niente più favorevole a' nipoti nè a qualsivoglia altro congiunto di quel

Giustiniano. An. 528.

che

Giustiniano. An. 528

che lo sia a' figliuoli. Ordina a' Chierici di cantare eglino stessi l'Officio, e proibisce loro d'impiegare in questa funzione voci mercenarie. Raccomanda loro l' assiduità sotto pena di essere esclusi dal Clero. Tal è il contenuto delle due leggi di questo anno, di cui l'una è indirizzata al Patriarca di Costantinopoli, l' altra al Prefetto del Pretorio incaritato d'invigilare alla loro esecuzione. Pensò nel medesimo tempo a metter freno all'avidità de' Giudici secolari, vietando a' Magistrati di Costantinopoli di accettare alcuna donazione sotto qualunque si fosse pretesto, durante il corso della loro Magistratura, ed ancora di comperar case, ed ogni altra sorte di beni mobili o stabili, senza un'espressa permissione dell'Imperadore. Il divieto era ancora più preciso rispetto a' Magistrati delle Provincie; e si estendeva per gli uni, e per gli altri fino a'loro domestici, e a loro assessori. Questa legge fu in appresso abrogata da Leone il Filoso-

losofo, e non è mai stata osservata ne' paesi, dove le Magistrature sono perpetue.

Giustiniano. An. 528.

L'Imperadore manifestò subito l'inclinazione, che aveva, tanto a restaurare, ed accrescere gli edificj antichi, come ad erigerne di nuovi. Fece nell' Ippodromo importanti abbellimenti, l'acquedotto di Adriano fu restaurato, e fu scavata una vasta cisterna per riceverne le acque. Il Sobborgo di Sichè era separato dalla città dal golfo di Ceras, l'Imperadore ne rifece le mura; fece fabbricare sul golfo un ponte di comunicazione colla Città; diede a questo Sobborgo il diritto di Città, e il nome di Giustinianopoli. La sua cura principale in questo, e negli anni seguenti si fu di coprire l'Impero contra gli assalti de' Persiani i più antichi, e i più ostinati nemici del nome Romano in Oriente. Dopo aver corretti i difetti delle fortificazioni di Darà, fabbricata in fretta da Anastasio, preservò questa città dalle inondazioni del fiume

XVII. Edifizj di Giustiniano. Proc. Aedif. l. 1. & passim & 3. c. 2. Malela. p. 54.

Cor-

Giustiniano. Ann. 528.

Cordete. Fortificò le mura di Amido con nuovi terrapieni. Lo spazio tra queste due Città fu riempiuto di Fortezze e di Castella. Teodosiopoli, Costantina, Circesio furono di nuovo fortificate, come anche Carrhe, Calcinico, Batne, ed Edessa. Queste Piazze erano nella Mesopotamia. Nell'Eufratesia, detta anticamente Commagena, sulle sponde dell'Eufrate, era la Città di Zenobia fabbricata dalla Regina di questo nome; ma in allora deserta e quasi distrutta. Giustiniano la rifece, la popolò, la pose in sicuro dalle inondazioni dell'Eufrate, e collocò in essa una forte guarnigione. Le altre Piazze della medesima Provincia fino allora neglette, e lasciate in abbandono, Calcide, Ciro, Sura, Europo, Gierapoli, Zeugma, Neocesarea furono ridotte in istato di difesa. Fece una Città di Sergiopoli, che per l'addietro non era che una Chiesa in onore del Martire San Sergio. Tutto era in movimento in queste

con-

contrade. Queste Città un tempo celebri, allora quasi seppellite, risorgevano dalle loro ruine, e mostravano a' Persiani una terribile, e minaccievole barriera.

Giustiniano. An. 525.

Il più celebre restauramento fatto su questa frontiera, fu quello di Palmira. La Città di Palmira fabbricata da Salomone, che le impose il nome di Tadmor, era situata come certamente si riconosce dalle sue ruine, cento e ottanta miglia all'incirca lontano da Damasco, quasi novanta miglia da Thapsaco, oggidì Eldor sull' Eufrate, e trecento, e sessanta da Babilonia. Questa ricca, e fertile porzione di terreno, irrigato da sorgenti nel mezzo di un vastissimo tratto di sabbie aride, pareva essere stata riserbata dalla natura, perchè servisse di confine a' due grand' Imperj de' Romani, e de' Persiani, i quali nelle lor contese incominciarono quasi sempre dal contrastarsene il possesso. Palmira era stata distrut-

XVIII. Palmira rifabbricata.

Regum l. 3. c. 9. v. 18. Paralip. l. 2. c. 8. v. 4. Jos. Ant. Jud. l. 8. c. 6. Plinio l. 5. c. 21. Proc. Ædif. l. 2. c. 11. Malel. p. 53. Steph. Παλμυρα Ruine di Palmira p. 38. 41. M. Danville terza parte della Carta di Europa.

Giustiniano. An. 528.

strutta da Nabucodonosor, allorquando si portò ad assediare Gerusalemme. Risorse in appresso, e dopo essere stata soggetta alla potenza de' Seleucidi, si pose in libertà. Siccom' era ricca e commerciante, Marc' Antonio intraprese di metterla a ruba, e di saccheggiarla; ma gli abitanti lo prevennero, e trasportarono i loro più preziosi effetti di là dell' Eufrate, di cui difesero il passo col mezzo de' loro arcieri, schierati lungo le rive del fiume. Adriano la restaurò, e le impose il suo nome, cui ella non conservò. Era colonia Romana sotto Caracalla, e somministrò de' soccorsi ad Alessandro Severo nella sua spedizione contra i Persiani. Diventò illustre sotto Gallieno per l' eroico valore di Odenato, e di Zenobia. Aureliano avendo presa la Città passò a fil di spada tutti gli abitanti. Diocleziano la rifece, e l' adornò di superbi edifizj. Aveva sotto Teodosio II. una guarnigione Romana; ma al tempo di Giustinia-

niano non vedeansi che rottami, e ruine. Nel mese di Ottobre di quest' anno avendo questo Principe eletto Conte di Oriente Patrizio l' Armeno, gli diede una grossa somma di denaro per ristaurare Palmira. Patrizio rialzò gli antichi edifizj, n' eresse di nuovi, raccolse le acque delle sorgenti, che perdevansi nelle sabbie; e siccome il disegno dell' Imperadore era di farne, non più una Città di commercio, ma una Piazza di frontiera, così ne diminuì il recinto, la circondò di mura, e vi pose una guarnigione, la quale sotto il comando del Duca di Emeso era destinata a difendere l' ingresso della Siria, e della Palestina contro le incursioni de' Saraceni. Veggonsi ancora al presente sopra di questo terreno sepolcri, colonne, e magnifici rimasugli di Tempj, e di Palagi. Vi si distingue l' avanzo delle muraglie fatte fabbricare da Giustiniano; e mercè dell' esattezza, e della intelligenza de' viaggiatori Inglesi, le rovine di Pal-

Giustiniano.
An. 528.

Giustiniano. An. 528.

Palmira sono in questo secolo divenute più famose che non sono molte Città intere, e floride.

XIX. Nuovo acquisto in Arabia. Proc. Pers. l. 1. c. 19. Idem de Ædif. l. 5. c. 8.

I Saraceni erano per la Siria vicini sommamente incomodi, e molesti. Le loro frequenti scorrerie desolavano il paese, e lo tenevano in un continuo timore. Dalla parte della Palestina il golfo Arabico era cinto da una vasta pianura, che stendevasi verso l'Oriente per lo spazio di dieci giornate di cammino. Abocharab Capo della Tribù Saracena, che abitava questo distretto, ne cedette il dominio a Giustiniano. Questo dono non era gran fatto importante per l'ampiezza del terreno, il quale non era inoltre che un deserto di sabbia, che produceva soltanto Palme, donde questa pianura preso avea il nome. Nondimeno l'Imperadore per ricompensare questo Re barbaro, gli conferì il comando Generale de' Saraceni di Palestina, ch'erano soggetti a' Romani. Abocharab, che renduto aveva il suo nome terribile pel

suo

suo valore, arrestò da quella parte le scorrerie degli Arabi. Per assicurar meglio questa frontiera, Giustiniano fece fabbricare a piedi del monte Sinai una Fortezza, dove pose una numerosa guarnigione. Questo monte dirupatissimo, e quasi inaccessibile, posto alla punta del Golfo, era allora popolato di Anacoreti, e tutto coperto di Monasterj. Ma la sommità di esso, dice Procopio, restava disabitata, a cagione di un terribile romore, che vi si udiva tutte le notti, il quale aggiunto ad altri fenomeni, faceva agghiacciare gli uomini di spavento. Se il racconto di questo Autore non ha altro fondamento che l'opinion popolare, alla quale in fatti troppo anche spesso egli si attiene, è almeno cosa sorprendente, che l'impressione di quella terribile procella, nel mezzo della quale Iddio data avea la sua legge agl' Israeliti, si fosse conservata pel corso di sopra a due mila anni in un paese Idolatra.

Giustiniano. An. 528.

Giustiniano.
An. 529.
XX.
I Romani battuti da' Persiani.
Proc. Pers. l. 1, c. 13.
Chr. Marc.

La guerra si faceva da qualche tempo in Armenia con molta lentezza. Ma l'anno vegnente si riaccese più vivamente alle sponde del Tigri. Giustino aveva commessa a Belisario la custodia di Dara novellamente fabbricata. Giustiniano gli ordinò che costruisse una Fortezza nella pianura di Mindona, sulla frontiera, alla sinistra di Nisibe. Belisario imprese ad eseguire l'ordine ricevuto, e di già la moltitudine di operaj che impiegava, aveva innalzata la muraglia ad una considerabile altezza, alloraquando i Persiani gli significarono che desistesse da un'impresa contraria a' trattati, altrimenti lo avrebbero costretto a farlo coll'armi. Belisario ne ragguagliò l'Imperadore, e gli rappresentò, che non avea forze bastanti a resistere ad un così potente nemico. Giustiniano fece tosto marciare in Mesopotamia Cuzete, e Busete, i quali comandavano due grossi corpi di truppe sul monte Libano. Erano costoro fratelli, nati

in

Giustiniano. An. 529.

in Tracia, giovani, e pieni di quell' impetuoso valore, che va solo in traccia dell' inimico, senza saper ancora apparecchiar la vittoria. I due partiti corrono a Mindona, i Persiani per distruggere l'opera incominciata, i Romani per difenderla. Si combatte con calore; i Romani sono rispinti con gran macello: Cuzete è fatto prigioniero. I Persiani spianarono la Fortezza; fecero passare il Tigri a' prigionieri, e gli rinserrarono dentro a delle caverne, dove gli tennero incatenati per tutto il tempo, che durò la guerra.

XXI. Ribellione de' Samaritani.

Proc. anecd. l. 1. & ibi Alem. Idem Ædif. l. 5. c. 7. Cyrill. vitæ Sanct. Sabæ apud Surium 5. Dec. Cod. l. 1. tit. 5. leg. 14. 17 Novel. 129. 144.

Un così cattivo successo mosse l'Imperadore a tentare la via della negoziazione. Fece indagare le disposizioni di Cabado; ma questo Principe era allora alienissimo dal dar orecchio ad alcuna proposizione. Fondava grandi speranze sopra la sollevazione de' Samaritani, che gli chiedevano soccorso, e gli promettevano di dargli in suo potere Gerusalemme, e tutta la Palestina; favo-

Giustiniano. Ann. 529. Theoph. p. 152. Malela p. 62. 63. 66. 7. Anast. p. 58. Chr. Alex. Cedr. p. 369. Pagi ad Baron.

leva. sostenergli. Ecco quali furono le cagioni, e le conseguenze di questa ribellione. Giustiniano acceso di un zelo, che non sempre era diretto dalla prudenza, avea rinnovate contro degli Eterodossi tutte le leggi de' suoi predecessori, ed aveva aggiunta la pena di morte contro de' trasgressori. Quantunque egli mitigasse questo rigore nell'esecuzione, non ostante si era concitato l'odio degl'Idolatri, degli Eretici, e de' Giudei. Lo spoglio de' Tempj, l'incapacità di possedere alcuna Carica, di trasmettere, e di raccogliere l'eredità, le quali erano devolute al fisco, gli posero in tale disperazione, che alcuni se ne fuggivano fuori delle terre dell'Impero, ed altri si davano la morte. Alcuni Montanisti di Frigia, essendosi rinchiusi nelle loro Chiese, vi appiccarono il fuoco, e si abbruciarono insieme con gli edifizj. I Samaritani più arditi e coraggiosi degli altri, irritati dalla soggezione in cui gli teneva la guarnigione di

di Samaria dopo il Regno di Zenone, non poterono senza furore veder distruggere la loro Sinagoga. Si unirono a' Manichei, sempre maltrattati. Costoro erano particolarmente gli abitanti della campagna, gente rozza, ed ignorante, e perciò più ferma ed ostinata nelle sue superstizioni. Presero l'armi in numero di cinquanta mila, elessero per Re un ladrone di nome Giuliano, entrarono in Scitopoli, di cui arsero le Chiese, s'impadronirono di Neapoli, dove fecero un' orribile strage, uccisero il Vescovo, fecero a brani i Sacerdoti, e devastarono tutti i luoghi all' intorno. Avendo Giuliano preso possesso di questa Città, fece quivi celebrare in sua presenza i giuochi del Circo. Un cocchiere chiamato Nicea, ch' avea vinti i suoi concorrenti, si presentò al tiranno per ricevere da lui, com' era l'usanza, la Corona. Ma Giuliano udendo, che costui era Cristiano, in vece di coronarlo, gli fece troncar il ca-

Giustiniano. An. 529.

Giustiniano. An. 529.

capo nel mezzo del Circo. Teodoro, che comandava le truppe della Palestina, spedì Corrieri a Costantinopoli, e raccolse quello che avea di soldati. Si unì ad esso lui Abocharab, e marciarono insieme contra Giuliano, che abbandonò Neapoli. Avendolo inseguito con ardore, gli diedero battaglia, disfecero intieramente la sua armata, lo presero, e gli fecero troncare la testa, cui mandarono all'Imperadore insieme col suo Diadema. Perirono venti mila Samaritani in questo combattimento. Gli altri si salvarono sul monte Garizim, o nelle montagne della Traconitide. Il Capo Saraceno ricevette per ricompensa venti mila prigionieri, cui mandò a vendere in Persia, e in Etiopia.

XXII. Conseguenze di questa ribellione.

La nuova della vittoria arrivò a Costantinopoli quasi nel medesimo tempo che quella della ribellione. L'Imperadore sdegnato contro di Basso, Governatore di Palestina, perchè non aveva impedito, o almeno represso

questo disordine nel suo primo nascere, lo spogliò della sua Carica, e lo fece mettere in prigione. Spedì in di lui vece il Conte Ireneo, il quale andò a cercare i Samaritani ne' monti, dove s'erano rifuggiti, ne fece un gran macello, e condannò gli altri a rigorosi supplizj. Gli abitanti di Scitopoli si vendicarono da sè; bruciarono nella loro pubblica Piazza uno de' loro più distinti Cittadini, per nome Silvano, mortale nemico de' Cristiani, e che avuto aveva grandissima parte nelle crudeltà sopra di loro esercitate. Questa esecuzione era un nuovo attentato contra l'autorità del Sovrano, e poco mancò che loro non costasse assai cara. Il Conte Arseno, figliuolo di Silvano, si portò a Costantinopoli con sua moglie, la quale essendosi acquistata l'amicizia dell'Imperadrice, le fece credere, che i Cristiani di Palestina fossero stati gli aggressori, e che si fossero per propria loro colpa tirati adosso i mali, che

Giustiniano.
An. 529.

Giustiniano. An. 529.

sofferti aveano. Teodora sempre favorevole al cattivo partito, operava fortemente sull'animo di suo marito; ed i Cristiani correvano gran pericolo, se l'illustre S. Saba nell'età di sopra a novant'anni non fosse venuto di Palestina ad istanza della Provincia, per trarre d'inganno l'Imperadore. Giustiniano ascoltò con rispetto questo pio Solitario, celebre in tutto l'Oriente per la sua Santità, e per i suoi miracoli. Si disingannò, e rinvenuto dalle sue prevenzioni rivolse tutto il suo sdegno contra i Samaritani, cui discacciò dalla Città. Fece morire gli autori della ribellione. Arseno temendo per se stesso, domandò il battesimo a S. Saba. In luogo delle somme di denaro, che l'Imperadore offeriva per dotare i Monasterj della Palestina, e che Saba ricusò, il Santo ottenne uno sgravio d'imposte per la Provincia, la fondazione di un Ospitale a Gerusalemme, e il rifacimento delle Chiese. Raccontasi, circa Teodora, la qua-

le

le non aveva figliuoli di Giusti- niano, e supplicava Saba di farle avere colle sue preghiere un figlio, che egli abbia scansata questa dimanda, desiderando all' Imperadrice una vita santa, e felice; senza voler impegnarsi in alcuna promessa; e che mostrando i Monaci, che lo accompagnavano, di maravigliarsi di questa sua riserva, abbia loro detto, che se Teodora avesse un figliuolo, sarebbe questo stato un nemico della Chiesa, e le avrebbe fatto più male, che fatto non ne aveva Anastasio. Dodici anni dopo questa ribellione, ad istanza di Sergio, Vescovo di Cesarea, l' Imperadore restituì a' Samaritani il diritto di testare, e di succedere. Ma avendo l' esperienza fatto conoscere, che questo popolo era intrattabile, e che coloro, che ricevevano il battesimo, si convertivano solo in apparenza, Giustino II. successore di Giustiniano, rivocò questa concessione, e richiamò con una nuova legge tutta la se-

Giustiniano. An. 529.

Giustiniano. An. 539.

verità della prima. I Samaritani conservarono sempre nel cuore un odio irreconciliabile contra i Cristiani. Sotto i Governatori attenti, e severi, l'occultavano con somma cura; ma tosto che potevano lusingarsi colla speranza dell'impunità, lo manifestavano senza riserva, e ritornavano alle loro superstizioni. Giustiniano fece fortificare il monte Garizim. Belisario sorprese al passo cinque Deputati de' primi di Samaria, i quali riportavano dalla Corte di Persia la promessa di un pronto soccorso; e sull'ordine, che ricevette dall'Imperadore, gli fece morire.

XXIII. Scandali sfrenati, e repressi. *Proc. anecd. c. 11. 17. & ibi Alam. Idem Ædif. l. 1. c. 9. Cod. l. 3. tit. 53. leg. 1. 2. 3. l. 9. tit. 9. leg. 31. Novel. 14. 77. 141. Theoph. p. 154.*

Mentre che i Samaritani immolavano al loro Dio i Ministri della Cristiana Religione, il delitto, e il supplizio di due Vescovi fecero arrossire la Religione medesima. Isaia, ed Alessandro, l'uno Vescovo di Rodi, e l'altro di Diospoli in Tracia, furono denunziati all'Imperadore come rei del nefando vizio, che trasse sopra di Sodoma l'ira del Cielo.

Fu-

Furono condotti a Constantinopoli carcerati con un giuridico processo, e privati del Vescovato colla sentenza di Vittore Prefetto della Città. La pubblicità, e la pompa della loro punizione non fu meno scandalosa della loro colpa. Dopo essere stati mutilati furono condotti in giro per tutta la Città in una lettiga aperta, e con un Araldo che gridava dinanzi a loro: *Imparate, Vescovi, a non bruttare la santità del vostro carattere*. Fu fatta in questa occasione la ricerca di coloro, che si abbandonavano ai medesimi eccessi. Tra moltissimi colpevoli si trovarono alcuni Senatori, ed anche alcuni Preti di un rango onorevole. Non fu perdonato ad alcuno di loro; furono condotti ignudi nella pubblica piazza, trattati come Isaia, ed Alessandro, e spirarono in quell' ignominioso supplizio. Per estirpare questo abbominevole, e nefando vizio, l' Imperadore rinnovò tutto il rigore delle leggi antecedenti. Unì i Bestemmiatori a co-

Giustiniano. An. 529. Malela p. 57. 58. 64. Zon. p. 64.

Giustiniano. Ann. 529

coloro, che fossero convinti di questo delitto, e minacciò della sua indignazione il Prefetto della Città, se trascurasse di ricercare, e di punire i colpevoli. Nulladimeno una così mostruosa dissolutezza non cedette nè a' più terribili castighi, nè alle più severe leggi. Quindici anni dopo nella Quaresima dell' anno 544. Giustiniano fece un' altra legge, nella quale attribuisce alla collera del Cielo irritato per queste abbominazioni, la pestilenza, che affliggeva, e desolava allora tutto l' Impero; minaccia a' colpevoli i più rigorosi castighi, se lasciano passare la festa di Pasqua senza avere espiata la loro colpa colla confessione, e colla penitenza. Non trasandò la riforma dell' altre sregolatezze, le quali in onta delle leggi degli antecedenti Imperadori continuavano ad infestare l' Impero, e spezialmente la Città di Costantinopoli. I giuochi di azzardo furono proibiti come una fonte di bestemmie. Nel 535. fece pubblicare un E-

dit-

ditto, che condannava al bando coloro, che attualmente facevano traffico di prostituzione, e alla morte quelli che fossero scoperti dipoi. Minacciava di confiscazione i proprietarj, che davano le case loro in affitto per questo infame commercio. Teodora volle in questa occasione imitare il zelo di suo marito per la purità de' costumi; e sia per occultare le sue proprie sregolatezze, sia per espiarle alle altrui spese, cangiò un antico Palazzo, posto sul Bosforo dalla parte dell'Asia, in una casa di penitenza. Fece quivi rinserrare le donne pubbliche, cui l'indigenza aveva costrette ad immergersi nella dissolutezza; delle quali se ne ritrovarono presso a cinquecento. Dotò riccamente questo ritiro, e lo fece magnifico, e comodo, per far meno sentire a queste sciagurate la noja di una sforzata penitenza. Non ostante a tutte queste attenzioni, ve n' ebbero moltissime che si precipitarono di notte tempo nel mare, antepo-

Giustiniano.
An. 529.

nen-

Giustiniano. An. 529.

XXIV. Proibizione di fare Eunuchi. Proc.Got. l. 4. c. 3. Cod. l. 4. tit. 42. Novel. 142. Evag. l. 4. c. 21. Baronio. Steph. Ζυψης.

nendo la morte ad una vita esente da peccato.

Giustiniano intorno a questo tempo fece cessare un abuso, che oltraggiava la natura. Uno strano, e bizzarro lusso avea da lungo tempo introdotto nel Palazzo, e presso alle persone ricche l'uso di farsi servire da Eunuchi. Il più di coloro, che allora impiegavansi, erano Abasgi. Questa Nazione, che ancora conserva l'antico suo nome, abitava la parte Settentrionale del Ponto Eussino, incominciando dal Caucaso fino a sopra cento leghe verso l'Occidente. Tributarj de' Lazi, erano divisi in due popoli, e governati da due Re. Era per i Genitori una sventura in questa barbara contrada il dar la vita a figliuoli maschj ben formati, e di un bell'aspetto. Questi avari Principi gli rapivano a forza; e dopo avergli fatti Eunuchi, gli mandavano a vendere a carissimo prezzo sulle terre dell'Impero; e per una inumana precauzione facevano perire i genitori per metter-

tersi in salvo dal loro sdegno. Giustiniano spedì a questi Re un Eunuco del loro paese, per nome Eufrate, che serviva nel Palazzo, per vietar loro questo barbaro traffico. Gli Abasgi ricevettero con giubilo una tal nuova, e ne colsero vantaggio per opporsi alla crudeltà de' loro Sovrani, di cui scossero presso il giogo. Mettendosi in libertà, abbracciarono la Religione Cristiana, la quale inspirava a' Principi sentimenti tanto conformi all'umanità. Fino allora non aveano adorato se non le foreste, e gli alberi. Giustiniano fece fabbricare nel loro paese una Chiesa sotto l'invocazione della Madre di Dio: stabilì colà de' Sacerdoti, e prese cura dell'ammaestramento di questi popoli. Dodici anni dopo estese a tutto l'Impero la proibizione di far Eunuchi, sotto pena del talione contro di coloro, che avessero commesso, ordinato, e favorito questo misfatto; e se i colpevoli non perdevano la vita in questa pericolosa operazione, erano

Giustiniano. An. 529.

rano

Giustiniano. An. 529.

rano spogliati de' loro beni, e relegati nell' Isola di Gipso in Etiopia. Domiziano, per quanto egli sia stato crudele, aveva anticamente proibito questo attentato: Costantino, e Leone lo avevano punito come un omicidio. Leone il saggio in appresso, per non oltraggiare l'umanità castigando il delitto, abolì la punizione prescritta da Giustiniano, contentandosi di condannare i rei ad un' ammenda di dieci libbre d'oro, e al bando per dieci anni.

XXV. Calamità in Oriente. *Chr. Alex. Malela p. 63.*

Si può riferire a quest' anno un tremuoto che atterrò una parte di Amasea, e de' borghi vicini nella Provincia di Ponto, e la Città ancora di Miro Metropoli di Licia. L'Imperadore fece restaurare queste due Città, e distribuì in esse grandi limosine. Tutto l'Oriente fu afflitto da malattie, che fecero perire molti abitanti.

An. 530.

XXVI. Condotta di Giustiniano verso i Pagani.

La severità delle leggi pubblicate contra i Pagani, e gli Eretici fece perdere ancora a Giustiniano moltissimi sudditi. Applicava

cava al pubblico erario delle Città le rendite delle terre date ai Tempj de' Pagani; ma confiscava a suo profitto i beni mobili, e stabili de' particolari, che non volevano far battezzare se stessi, le loro mogli, i loro figliuoli, e i loro domestici. Gli privò di ogni pubblica distribuzione, ordinando a' Governatori di bandire gli ostinati, e di punire di morte tanto quelli, che osassero sacrificare, quanto quelli, che dopo aver ricevuto il battesimo, persistessero nell'idolatria. Siccome la Città di Atene era l'asilo del Paganesimo, fece chiudere colà con un editto le scuole di Filosofia, di Astronomia, e di Giurisprudenza. Questi rigori intimorirono i Pagani, che s'erano sotratti a quelli degli antecedenti Imperadori. La maggior parte andarono a ricoverarsi presso ai Barbari, alcuni si convertirono sinceramente, ma molti altri dopo avere abbracciato in apparenza il Cristianesimo, continuarono a praticare segretamente le loro supersti-

Giustiniano. An. 530.

ni, e gli Eretici. Cod. l. 1. tit. 11. leg. 9. 10. Novel. 9. Proc. anecd. 11. & ibi Alam. Idem Ædif. l. 6. c. 2. Idem Pers. l. 1. c. 19. Theoph. p. 153. Malela p. 63. 64. Cedr. p. 369. Eichelii anim. in Anecd. Proc.

Giustiniano. An. 530.

stizioni. Alcuni Autori contemporanei tacciano in questa cosa Giustiniano di avarizia, e di crudeltà. Egli è vero, che applicava al profitto della Chiesa la confiscazione de' luoghi di adunanza sì degli Eretici, come de' Pagani, ma s' impadroniva de' beni de' particolari; e i supplizj, che metteva in opera per la conversione degl' infedeli, erano contrarj allo spirito del Cristianesimo. Checchè ne sia, questi ultimi colpi recati all' idolatria finirono di annientarla. Questo Principe la perseguitò fino all' estremità dell' Impero. Quattro giornate di cammino lontano dalla Cirenaica verso il mezzogiorno erano due antiche Città, tutte e due chiamate Augilla, i cui abitanti aveano un grande attaccamento al Paganesimo. Adoravano Giove Ammone, ed Alessandro. L' Imperadore fece predicare il Vangelo a questi popoli, e le sue cure ebbero un felice, e prospero successo. La Città di Borio nella Cirenaica era piena di Giudei, i qua-

quali conservavano un antico Tempio, la cui fondazione, secondo le tradizioni favolose, saliva fino al tempo di Salomone. Questo Tempio fu cambiato in Chiesa. Narsete il Persarmeno purgò l'Isola di File da quella ostinata superstizione, della quale ho parlato sotto il Regno di Marciano. Quando comandava sulle frontiere dell'Egitto, e dell'Etiopia, distrusse per comando dell'Imperadore il tempio d'Iside, fece mettere in carcere i Sacerdoti, che a ciò si opponevano, e mandò a Costantinopoli la Statua della Dea, e quelle dell'altre Divinità di questa Isola, dove l'idolatria erasi conservata come nel suo ultimo ricovero. Non era sì facile spegnere l'Eresie. Per sempre più infievolirle Giustiniano obbligò i Magistrati, ch'entravano in carica, a giurare ch'erano nella comunione della Chiesa Cattolica, e che non metterebbero essi, nè permetterebbero, ch'altri ponessero verun ostacolo ai Decreti de' Concili. Quantunque togliess-

Giustiniano. An. 530.

Giustiniano. An. 530. gliesse agli Eretici la libertà del culto pubblico, lasciò nondimeno gli Ariani in possesso delle Chiese, che occupavano. Questa era la Setta, che aveano abbracciata i Goti; i quali essendo padroni dell'Italia avrebbero per certo potuto usar represaglia contra gli Ortodossi, come Teodorico aveva minacciato di fare a Giustino. Anzi Giustiniano rifabbricò in loro favore la Chiesa di S. Mocio, ch'era stata loro conceduta per l'addietro da Teodosio il Grande, ma che poco tempo dopo s'era caduta in rovina. Il popolo dimostrò allora con un zelo fanatico, e feroce l'odio, che portava alla Setta tollerata dall'Imperadore. La prima volta che gli Ariani si radunarono in questa Chiesa, una folla di sediziosi entrò in essa coll'armi alla mano, e fece un gran macello di coloro, che quivi si trovavano.

XXVII. Continuazione della guerra di Persia. Proc. Pers. Giustiniano afflitto per la sconfitta delle truppe Romane presso a Mindona, avea ripigliata la negoziazione incominciata con Caba-

bado l'anno antecedente. Aveva spedito in Persia Ermogene, Maestro degli Officj, con presenti, cui Cabado non rifiutò; ma queste proferte non fecero che accrescere l'alterigia del Re di Persia. Congedò Ermogene con una lettera, nella quale prendendo il titolo di Re dei Re, di figliuolo del Sole, di Sovrano dell'Oriente, dava all'Imperadore quelli di figliuolo della Luna, e di padrone dell'Occidente. Diceva in essa falsamente, che i Re di Persia avean sempre trattati gl'Imperadori come loro fratelli, ed aperti loro i proprj tesori. Lagnavasi, che Anastasio, e Giustino gli avessero negato lo stesso soccorso, e rigettava sopra di essi la cagione delle guerre antecedenti: *Voi siete Cristiani*, diceva egli, *voi fate professione di pietà; risparmiate adunque il sangue di tanti innocenti, che sono le vittime della vostra avarizia. Se indugiate a soddisfarmi, aspettatevi una sanguinosa guerra. Siccome io non voglio rubbar la vittoria, così vi avvertisco, che* vi

Giustiniano. An. 530. l.1.c.13.14.15. Idem Ædif. l.2. c.1. Theoph. p. 151. Malela p. 63.

Giustiniano. An. 530.

vi lascierò respirare fino alla prossima primavera. Si doleva ancora dell' invasione delle miniere d' oro di Persarmenia. L' Imperadore non disperando ancora di un accomodamento, fece partire il Patrizio Rufino, che sapeva essere caro ed accetto a Cabado; ma gli ordinò di fermarsi a Gierapoli, ed attendere colà nuovi ordini. Spedì nel medesimo tempo Ermogene a recare a Belisario il Breve di Generale delle truppe di Oriente, e gli commise, che si trattenesse appresso di lui per invigilare insieme sopra i movimenti de' Persiani, e per assisterlo co' suoi consigli. Belisario raccolse tosto truppe, e le fece accampare alle porte di Dara. Nel mese di Giugno intese, che un' armata di quaranta mila Persiani, comandata da Peroso, si avvicinava a questa Città con disegno di assediarla.

XXVIII. Disposizione dell' esercito di Belisario.

Belisario non aveva più che venticinque mila uomini, ma seppe supplire alla inferiorità del numero colla disposizione del suo eser-

esercito. Un tiro di pietra disco-sto da Dara fece scavare un fos-so, riserbando de' passaggi di trat-to in tratto. Questo fosso paralle-lo in prima alle mura della Cit-tà, avanzava in linea retta verso i nemici colle sue due estremità, e poscia piegando a destra, e a sinistra si stendeva molto innanzi nella pianura; in guisa che l'in-contro di queste direzioni forma-va altrettanti angoli retti. Beli-sario postò sulla sinistra un buon numero di Cavalieri comandati da Buzete, con trecento Eruli sot-to il comando di Fara, tra il fosso perpendicolare alle mura, ed una eminenza. Alla loro si-nistra nell' angolo appunto forma-to dall' ala prolungata postò Su-nica, ed Augan con seicento Ca-valieri Unni per assaltare l'inimi-co alla schiena, se Buzete e Fa-ra fossero sbaragliati. L'ala de-stra era schierata nello stesso mo-do; Giovanni, figliuolo di Ni-ceta, Marcello, Cirillo, e Ger-mano comandavano la Cavalleria Romana; Sima ed Ascan gli Un-

Giustiniano.
An. 530.

Giustiniano. An. 530.

ni. Lungo la linea parallela alle mura era schierato il resto della Cavalleria, e tutta l' Infanteria. Belisario, ed Ermogene erano nel centro.

XXIX. Preludj della battaglia.

Peroso s' era fermato col campo il giorno innanzi men di una lega lontano dalla Città. Allo spuntare del giorno i Persiani si avanzarono arditamente alla volta de' Romani; ma quando videro dappresso il bell' ordine degl' inimici, fecero alto, e si dimostrarono come maravigliati, e confusi. Raddoppiarono le loro file, e si divisero in molte colonne, per passare negl' intervalli del fosso. Il giorno era molto innanzi, quando i Persiani staccarono dalla loro ala destra un grosso corpo di Cavalleria, il quale venne ad attaccare Buzete, e Fara. Rinculando questi dinanzi a loro per tirargli di quà del fosso, i Persiani s' inoltrarono nel passo; ma temendo tosto di essere avviluppati raggiunsero a briglia sciolta il grosso del loro esercito, lasciando morti sul terreno sette de' lo-

ro Cavalieri. Intanto che i due eserciti si stavano osservando senza fare alcun movimento, essendosi un giovane Cavaliere Persiano avvicinato a' Romani, sfidò il più valoroso a venire a combatter seco. Niuno accettava la sfida, quando si vide entrar nella pianura un Cavaliere ignoto a tutta l'armata; era questi il bagnajuolo di Buzete, cognominato Andrea, ch'era stato maestro di scherma a Costantinopoli. Egli non aveva mai servito come soldato, e nè il suo padrone, nè verun altro aveva avuto il pensiero di eccitarlo ad una sì ardita impresa. Corse all'inimico senza dargli tempo di mettersi in difesa, ed avendolo atterrato con un colpo di lancia, gli troncò il capo con grande stupore, e maraviglia de' Romani, i quali mandavano grida di allegrezza. I Persiani confusi per questo affronto, fecero partire il più bravo, e il più sperimentato de' loro Cavalieri, di già attempato, ma ancora pieno di vigore, e di

Giustiniano. An. 530.

XXX. Lettere scambievoli de' due Generali.

Giustiniano. An. 530.

e di una statura oltre all'ordinaria. Si avanzò questi con alterigia, e propose la medesima sfida; Ermogene aveva proibito ad Andrea di esporsi una seconda volta; ma non ostante a questo divieto, vedendo Andrea, che niuno osava combattere, si lancia fuori delle file, e va colla picca abbassata a percuotere l' inimico con tanta furia, che la violenza della percossa rovescia i cavalli, e insieme i due Cavalieri. Più agile che non era il suo avversario, s' alza il primo di terra, gl' immerge la sua spada nel corpo, e lo lascia privo di vita. Le grida raddoppiarono dal canto de' Romani, ed i Persiani se ne tornarono in un mesto silenzio al loro campo.

XXX. Lettere reciproche de' due Generali.

Il giorno seguente passò in reciprochi Messi dalla parte de' due Generali. Belisario prudente del pari che intrepido, anteponendo la pace anche ad una certa vittoria, scrisse a Peroso, *Che conveniva esser nemico della sua patria per metterla a pericolo, quando ciò poteva scan-*

scansarsi ; ch' essendo i due Principi in trattato di accomodamento , non era bisogno d' insanguinare con una battaglia i preliminari della pace , e che Peroso si sarebbe mallevadore agli occhi di tutta la Persia del sangue , ch' ella avrebbe versato . Peroso rispose con rimproveri : *Sovvengavi* , diceva egli ; *delle convenzioni giurate da Anatolio . Questa Città di Dara , che vi serve adesso di ricovero , fabbricata , e fortificata contra la fede de' Trattati , sulle nostre frontiere , non vi accusa ella d' infedeltà ? Non si può per altra via farsi render ragione da un nemico perfido , e traditore , che coll' armi ; e noi siam risoluti di non deporle che colla vittoria , o colla morte .* Belisario replicò ; *Che dopo la proposizione che fatta aveva per risparmiare il sangue delle due Nazioni , era certo , che Iddio offeso dall' orgoglio de' Persiani combatterebbe per i Romani ; e che avrebbe fatto attaccare in cima delle Insegne le lettere scritte d' ambe le parti , come le carte autentiche della sanguinosa lite , che Iddio me-*

Giustiniano. An. 530.

Giustiniano. An. 530. *desimo doveva giudicare*. Peroso rispose di nuovo, *Che anche la Persia aveva i suoi Dei; che dimani il Sole, quella possente Divinità, non solamente rischiarerebbe il loro valore; ma darebbe loro ancora la vittoria, e gl' introdurrebbe in Dara. Abbiate cura*, aggiugneva egli, *di apparecchiarmi quivi un bagno, e un pranzo degno del vincitore*.

XXXI. Battaglia di Dara. All' apparire de' primi raggi del giorno i due Generali ordinarono i loro soldati a battaglia, e gli confortarono a valorosamente combattere. Peroso rappresentava a' suoi le vittorie degli anni antecedenti, il timor de' nemici, che non osavano attendergli se non dietro ad un fosso; le ricompense e i castighi, che loro serbava il Re, secondo che avessero operato da valorosi, o da codardi. Belisario, ed Ermogene confortavano il loro esercito coll' esempio del servo di Buzete, il quale, quantunque non soldato, aveva atterrati i due più bravi guerrieri della Persia. *Non vi è*, di-

diceva egli, *mancata forza*, o *cor-raggio nell' ultima campagna*, *ma disciplina*. *Non vi metta timore il numero de' nemici; essi non sono che una truppa di contadini mal armati, non buoni ad altro che a spogliare i morti. Combattete oggi da Romani, e fiaccherete per sempre l' orgoglio de' Persiani*. L' Esercito Romano era schierato nel medesimo ordine che il primo giorno. Peroso fece del suo due divisioni, una dietro all' altra, affinchè, stanca ed affaticata che fosse la prima, sottentrasse l' altra in suo luogo. Pose in riserva la Cavalleria degl' Immortali, con ordine di non fare alcun movimento fino a tanto ch' egli non desse loro il segno. Egli si pose alla testa del centro, diede a Pitiaso il comando dell' ala destra, e a Baresmane quello della sinistra. I due eserciti stavano aspettando il segnale della pugna, quando Fara andò a trovar Belisario. *S' io rimango*, gli disse, *co' miei Eruli nel posto, dove mi avete collocato, non veggo di poter esservi di grande ajuto;*

Giustiniano. An. 530.

Giustiniano. An. 530.

ma s' io vado a postarmi in quella valle dietro al colle, e che nel calor della zuffa venga ad assaltare i Persiani, spero di non esservi inutile. Belisario approvò questo consilio, e Fara lo pose ad effetto. La zuffa non incominciò che dopo mezzo giorno: non prendendo i Persiani il loro cibo se non la sera, e i Romani la mattina, gli uni non volevano cominciar a combattere di buon' ora per non rifinirsi con una lunga battaglia; e gli altri indugiavano volontieri sperando di vincer così con minor fatica l' inimico, il quale sempre più s' infiacchiva. In ultimo i Persiani fecero partire da' loro archi una grandine di freccie; i Romani vi risposero, e l' aria n' era tutta ingombra, ed offuscata. Ma il vantaggio era dal canto de' Persiani più destri nel tirar d' arco, e che succedendo gli uni agli altri non lasciavano alcun intervallo fra le scariche. Un vento gagliardo, che forse, favorì allora i Romani, dando alle loro

frec-

freccie altrettanto di forza quanta ne toglieva a quelle degl' inimici. Vuotati i turcassi, si venne a' colpi di mano, e la battaglia fu terribile. I Cadiseni condotti da Pitiaso aveano sbaragliata l' ala sinistra de' Romani, e sarebbe stata intieramente distrutta, se Sunica, ed Augan non fossero venuti ad assaltare i nemici alla schiena: in quel momento Fara e gli Eruli uscirono del loro aguato, e caricarono i Cadiseni con tanto vigore, che si ritrassero al grosso della loro armata lasciando tre mila morti sul campo. Gli sforzi maggiori di Peroso erano contra l' ala destra. Fece marciar quivi gl' Immortali: alla vista di questa formidabile Cavalleria, Belisario fece passare a quella parte Sunica, ed Augan per sostenere Ascan e Sima, e gli rinforzò ancora con una linea di Cavalleria, cui prese dal corpo di battaglia. Beresmane alla testa dell' ala sinistra de' Persiani abbatteva quanto gli si parava dinanzi, alloraquando gli

Giustiniano.
An. 530.

Giustiniano. An. 530.

Unni si avventarono con furore sopra gli squadroni, gli ruppero, ed avendogli divisi, ne posero in fuga la metà; mentre gli altri lasciando d'inseguire i Romani voltarono faccia per assaltare gli Unni. I fuggitivi sen tornano tosto addietro, ed attaccano di nuovo i Persiani. Sunica penetra fino alla bandiera degl'Immortali, ed uccide colui, che la porta. Barasmane accorre colà per salvare questa rispettabile Insegna: e Sunica lo atterra con un colpo di lancia. La caduta di questo guerriero mette lo spavento e il terrore tra i Persiani; fuggono; i Romani unisconο le loro ali, li circondano, e ne uccidono cinque mila. Tutto si disperde dal canto de' Persiani; i fanti gettano via i loro scudi per essere più agili, e pressi alla fuga, e sono per la maggior parte trucidati. Siccome i Romani aveano rotte le loro file nell'inseguire i nemici, ed il disordine era lo stesso nell'esercito vittorioso, e nell'esercito vinto, co-

sì

sì Belisario fece suonare a raccolta, temendo che i Persiani dopo che si fossero riordinati, non venissero a strappargli di mano la vittoria. Bastava aver fatto conoscere ai Romani, che l' inimico non era invincibile. Questo fatto abbassò l' alterigia de' Persiani; non osarono arrischiare un' altra battaglia; e furono fatte soltanto d' ambe le parti delle scorrerie, nelle quali i Romani ebbero sempre la meglio. Ecco quello che avvenne quest' anno in Mesopotamia.

Giustiniano. An. 530.

Cabado non fu più fortunato in Armenia. Aveva quivi spedita un' armata composta di Persarmeni, e di Suniti, popolo barbaro, che abitava vicino al Caucaso. Tre mila Sabiri s' erano uniti a queste truppe. Mermeroete alla testa di questo esercito andò ad accampare tre giornate lungi da Teodosiopoli. Doroteo, abile, e sperimentato Capitano, comandava le truppe della Provincia; e Sitta, Generale degli eserciti dell' Impero, era in Ar-

XXXII. I Persiani vinti in Armenia.

Giustiniano. An. 530. menia. Alla nuova di questi movimenti mandarono due Officiali a riconoscere le forze dell' inimico. Questi dopo essersi introdotti nel campo, lo visitarono tutto intero, e furono nel ritorno incontrati da una partita di Unni, ch' erano al servizio de' Persiani; l' uno de' due cognominato Dagari fu preso; ma l' altro essendosi fuggito venne a render conto di quanto aveva veduto. Sopra di questo avviso i Generali fanno prendere l' armi a loro soldati, e marciano in diligenza al campo nemico. I Persiani sopraffatti, e confusi da questo improvviso attacco, non pensano che a darsi alla fuga. I Romani ne fanno un gran macello, saccheggiano il campo, e tornano al loro primo posto.

XX. Mermeroete assedia Satala. Mermeroete dopo aver riordinate le sue truppe, volle vendicarsi di questo affronto con una strepitosa impresa. Passò l' Eufrate, ed entrò nell' Armenia minore. Sitta e Doroteo informati di questo suo disegno lo aveva-

veano prevenuto; e se ne stavano accampati due leghe e mezzo lungi dalla Città di Satala. Alla nuova del suo avvicinamento Doroteo si rinchiuse nella Città, e Sitta con un campo volante di mille uomini andò a postarsi dietro ad una delle colline, da cui la pianura di Sitala è circondata. L'esercito Persiano era di trenta mila combattenti, e più numeroso quasi del doppio di quello de' Romani. I Persiani si avanzarono fino a piè delle mura, e si apparecchiavano all'attacco, quando scopersero un corpo di Cavalleria, che scendeva di una collina, e marciava dritto alla loro volta. Quest' era il distaccamento di Sitta, cui lo stupore, e la polvere suscitata da un gagliardo vento facevano apparire più numeroso che di fatto non era. I Persiani si uniscono, serrano le loro file, e marciano a quella parte. Mentre i Romani divisi in due corpi gli tengono a bada con delle scaramuccie, quelli, che sono nella Città, fanno una sortita, e gli al-

Giustiniano. An. 530.

Giustiniano. Ann. 530.

assaltano vigorosamente di dietro. I soldati di Mermeroete sbigottiti, e confusi veggendosi assaliti alla testa e alla coda, si danno alla fuga, ma essendosi presto avveduti della superiorità del loro numero, si fermarono, e voltano faccia. Si combatte con calore, e siccome erano d'ambe le parti tutta Cavalleria, così fuggivano, e tornavano a vicenda all'assalto. Un Comandante di squadrone, che avea nome Florenzio, procurò la vittoria a' Romani. Essendosi scagliato nel mezzo degl'inimici, strappò l'Insegna generale, e tenendola abbassata, mentre che tornava ad unirsi i suoi, fu raggiunto, e fatto a brani. Ma entrò la confusione nell'esercito de' Persiani, quando più non videro la loro Insegna; e colti dal terrore si salvarono nel loro campo con perdita grande. Il giorno vegnente si ritirarono senza essere inseguiti; riputandosi i Romani fortunati di avere con un numero tanto inferiore di gente riportata una così gloriosa vittoria.

L'

L'Imperadore, che desiderava la pace colla Persia, per impiegare tutte le sue forze nella conquista dell'Africa, credette, che una così infelice campagna avrebbe renduto il Re di Persia più umano, e trattabile. Ordinò pertanto a Rufino, che andasse a lui; Cabado lo accolse onorevolmente, ma alle proposizioni di Rufino rispose, *Che Anastasio aveva ricusato per avarizia di dividere la spesa necessaria per la custodia delle porte Caspie; che i Persiani mantenevano colà una numerosa guarnigione per chiudere il passo ai Barbari; e che non era giusto, che avessero l' aggravio di mettere in sicuro a loro spese le terre dell'Impero: Io sono obbligato*, aggiuns'egli, *a tener sempre in piedi due eserciti; uno per opporlo ai Barbari del Settentrione; l'altro per raffrenare le insolenze de' Romani, i quali violano senza scrupolo alcuno i trattati. Non an eglino forse contra la fede de' trattati fabbricata Dara, ed intrapreso di erigere una Fortezza a Mindona? L' Imperadore può sceglier-*

Giustiniano. An. 530. XXXIV. Il Re di Persia rigetta la pace.

Giustiniano.
An. 530.

gliere la pace, o la guerra; ma egli non può ottenere la pace, se non contribuendo alla difesa delle porte Caspie, ovvero demolendo Dara. Ruffino portò questa risposta a Costantinopoli, dove Ermogene si trasferì poco dipoi.

XXXV.
Mondone si dà a Giustiniano.
Chron. Marcell. Malela p. 64.

Giustiniano non fu men fortunato quest' anno dalla parte dell' Occidente. Una moltitudine di Barbari, che le Croniche di que' tempi chiamano Goti, e ch' io credo essere Sclavoni, entrarono nell' Illiria; e i Bulgari nella Tracia. Mondone, cui veduto abbiamo sotto il Regno di Anastasio insignorirsi del Castello di Herta, accostarsi a Teodorico, e far la guerra ai Romani, s' era dato a Giustiniano dopo la morte del Re de' Goti; e l' Imperadore gli aveva affidato il comando delle truppe d' Illiria. Marciò prima contra gli Sclavoni, e questa fu la prima volta, che i Romani combatterono contro a questa Nazione. Mondone gli tagliò a pezzi, e prese uno de' loro Capi, cui mandò carico di catene a Costan-

ſtantinopoli . Eſſendo dipoi paſſato in Tracia , disfece i Bulgari in una battaglia , nella quale ucciſe loro cinquecento uomini , e gli coſtrinſe a ripaſſare il Danubio .

Giuſtiniano. An. 530.

xxxvi. Sclavoni ſconfitti, e vinti da Chilbudio. Proc. Got. l. 3. c. 14.

Queſto fiume , che ſervito aveva per sì lungo tempo di antemurale alle terre de' Romani , era divenuto dopo l' infievolimento dell' Impero il paſſaggio ordinario delle Nazioni Settentrionali , che venivano a ſaccheggiarlo . Per là i Goti , gli Unni , e i Gepidi aveann inondate le due Meſie , la Dacia , e la Pannonia . Nuovi ſciami di Barbari , per l' addietro ignoti , cominciavano a ſormontare le ſue ſponde . Gli Sclavoni , e i Bulgari facevano tremar la Tracia , e la minacciavano di quelle iſteſſe orribili calamità , che ſofferte aveva ſotto Valente . Per metterla in ſicuro Giuſtiniano diede il comando di queſta Provincia a Chilbudio , bravo guerriero , ch' eraſi doppiamente ſegnalato è nel ſervizio del Palagio con una coſtante diſin-

Giustinia-
no.
An. 530.

fintereffatezza, e nelle armate col suo valore. L'Imperadore lo incaricò di guardare le rive del Danubio. Si rendette costui tanto terribile, che ne' tre anni che comandò in quel paese, i Barbari, che faceansi spesso vedere sulla opposta riva, non ebbero mai ardimento di passare il fiume. Lo passò egli stesso in persona più volte, andò in traccia de' Bulgari, e degli Sclavoni; li tagliò a pezzi, e se ne ritornò con moltissimi prigionieri. Alla fine, il terzo anno, essendosi arrischiato di trattenersi di là del Danubio con poche truppe, fu avviluppato dagli Sclavoni, che aveano messo insieme tutti i combattenti, che aveano. Gli convenne cedere al numero. Chilbudio perì dopo aver fatto prodigj di valore. Da questo tempo in poi il passo del Danubio fu aperto a' popoli Settentrionali; e tutte le forze dell' Impero non poterono fare, dice Procopio, quello, che fatto aveva un solo uomo.

XXXVII.
Origine

Ho di già parlato de' Bulgari, al-

alloraquando si fecero veder sulle rive del Boristene, dove Teodorico gli disfece nel 485. Io raccoglierò quì adesso in poche parole quello che ci dicono i diversi Autori dell' origine, de' progressi, e de' costumi degli Sclavoni, Nazione potente, e numerosa, la quale s' è sparsa per successione di tempo nella metà dell' Europa, e la cui lingua sussiste ancora dal Mar Caspio fino in Sassonia, e dal Golfo Adriatico fino al Mar Glaciale, se si eccettua l' Ungheria. La sua origine non è meno difficile a discoprirsi che quella de' Goti, de' Vandali, de' Lombardi, e dell' altre Nazioni barbare, le quali non avendo nè la cognizione delle Lettere, nè l' agio per occuparsi nello studio di esse, anno continuamente fatta la guerra a' vicini, barbari al pari di loro, e non sono appariti agli occhi de' Greci, e de' Romani se non allora ch' essi pure perduto aveano il gusto delle letterarie ricerche. Inoltre era necessario pensare a far loro resistenza piuttosto

Giustiniano. An. 530. degli Sclavoni. *Constant. Porph. de adm. imp. c. 29. Cluver. Germ. antiq. l. 1. c. 4. 5. & l. 3. c. 44. Helmold. Chron. l. 1. c. 84. Jorn. de reb. Get. c. 23. Mauro Orbini regno degli Slavi. Peringskiold. not. in vitam Theodorici a Cochlao p. 376. Tesauro del regno d' Italia. Lucius de regno Dalmat. l. 1. c. 11. 12. & l. 6. c. 4. Dodwell dissert. in excerpt. rem. Strabonis.*

che

Giustiniano. An. 530.

che ad indagare la sua origine. Alcuni Scrittori riguardando la Scandinavia come la madre di tutti i popoli barbari, ch' anno inondato il rimanente dell' Europa, fanno uscire gli Sclavoni da questa Penisola, la cui fecondità era a parer loro, perpetua, ed inesausta. Pongono questa prima migrazione dugento anni avanti la guerra di Troja; cioè a dire in un tempo, dove l' Istoria profana non altro quasi ci offre che oscurità e tenebre impenetrabili. Gli Sclavoni confusi allora co' Goti si sparsero nella Sarmazia, cui soggiogarono fino al Tanai. Il più degl' Istorici, senza salire a queste incerte antichità, gli prendono in prima nella Sarmazia Settentrionale fra la Finlandia, e il fiume Obi. Gli Sclavoni si avanzarono dipoi verso il Mezzogiorno, da una parte fino alle Paludi Meotidi; e dall' altra fino alla Vistola, che serviva loro di confine all' Occidente. Sono gli stessi che i Venedi, che abitavano le coste del Mar Baltico; lo

che

che par confermato dal nome di VVindischmark, che i Tedeschi danno ancora ad un Distretto posto su' confini della Carniola, e della Schiavonia, siccome chiamano VVenden un paese situato sulla costa di questo mare. Queste Nazioni bellicose, e superbe per la loro bravura, presero il nome di *Slavi*, che significa *bravi, ed illustri;* e i Greci e i Romani non gli anno chiamati *Sclavi*, *Sclabini*, *Sclavoni* che per corruzione. Seguirono le tracce de' Vandali, ed occuparono successivamente tutte le contrade, di cui s' erano questi insignoriti avanti di loro. In ultimo si fermarono tra la Vistola, e il Niester. Gli Anti, ch' erano i più valorosi tra loro, si stabilirono tra questo ultimo fiume, e il Danubio. Furono confusi quando co' Bulgari, e quando con gli Abari, perchè essendosi uniti con questi popoli, anno sovente marciato sotto alle loro Insegne. Ermanarico, l' eroe della Nazione Gotica, gli aveva sottomessi al suo Impero.

Giustiniano. An. 530.

Gli

Giustiniano. An. 530. XXXVIII. Loro costumi. Proc. Got. l. 3. c. 14. Leo Tactic. c. 18.

Gli Sclavoni non riconoscevano che un Dio padrone dell'Universo, e del tuono. Gli immolavano vittime, e gli facevano voti nelle loro malattie. Ma rendevano un culto subalterno a' fiumi, alle Ninfe, e ad alcune altre Divinità. Offerivano loro sacrificj, e le consultavano intorno all'avvenire. Non aveano altre abitazioni che capanne assai lontane le une dall'altre; per la qual cosa occupavano un grandissimo tratto di terreno. Per questa ragione i Greci davano agli Sclavoni, e agli Anti il nome comune di *Sporas*, vale a dire, *dispersi*. Erano grandi di statura, e robusti, aveano il colorito olivastro, e i capelli rossi. Sopportavano pazientemente la fatica, la fame, e tutti gl'incomodi dell'aria, e delle stagioni. Cangiavano sovente di dimora, e sceglievano per preferenza luoghi dirupati, ed impraticabili, lo che gli rendeva agilissimi. Il loro cibo era grossolano, e senza verun condimento, ed apparecchio,

co-

come quello degli Unni, a' quali somigliavano anche per la sporcizia, e per la franchezza. Il miglio era il solo grano, che coltivavano, dispreggiando nel resto l' agricoltura, e non conoscendo verun' altra occupazione che la guerra, nè verun altro merito che una feroce bravura. Nelle battaglie combattevano per la maggior parte a piedi, senz' altre armi che una targa, e due giavellotti assai corti. Si servivano ancora di freccie avvelenate, e questo veleno era tanto sottile, che se non vi si recava un pronto rimedio o trangugiando un qualche antidoto o tagliando la parte ferita, tutto il corpo diventava in breve cancrenato. Non portavano corazze, ed anzi alcuni per ostentazione di valore andavano ignudi al combattimento fino alla cintola. Amantissimi della libertà si governavano in Democrazia fino a tanto che stettero di là del Danubio; passato che l' ebbero, ricusarono costantemente di assoggettarsi alle leggi Romane, amando meglio essere mal-

Giustiniano. An. 530.

Giustiniano. An. 530.

maltrattati da un compatriota, che vivere felici sotto un governo straniero. Questi era tuttavia il popolo, dal quale i diritti dell'ospitalità erano rispettati più che da alcun' altra Nazione del mondo. Non contenti di accogliere con umanità i forestieri, gli scortavano ne' loro viaggi, gli difendevano da ogni insulto, ed aveano per punto di onore di prendere l'armi per vendicarli. Non tenevano i prigionieri in ischiavitù se non per un certo tempo, dopo il quale permettevano loro di ritornarsene nel suo paese, o di vivere in libertà seco loro. Le loro mogli erano caste, talmente affezionate a' loro mariti, che si davano per l'ordinario la morte piuttosto che sopravvivere a loro.

An. 531. XXXIX. Incursioni di Alamondaro. Proc. Pers. l. 1. c. 17. Malel. p. 57. 61. 62. 68. Theoph. p. 151. 152. 153.

I cattivi successi della antecedente campagna affliggevano Cabado, il quale se ne vendicò sopra di Peroso facendolo pubblicamente spogliare delle insegne della dignità di Mirrhane, vale a dire di Comandante generale del-

le

le truppe di Persia. Quegli che n'era fregiato non riconosceva verun altro superiore che il Re; portava una spezie di diadema, cioè a dire, un cerchio d'oro arricchito di gemme. Nel vestito de' Persiani era prescritta, e regolata ogni cosa; non era permesso ad alcuno portare nè cintura, nè anello, nè alcuna sorte di ornamento, se ricevuta non l'aveva dal Principe. Il verno non passò senza inquietudine, e timore per i Romani. Alamondaro, Capo di tutti i tributarj della Persia, non dava loro riposo. Questo instancabile guerriero non cessò di servire fedelmente per cinquant' anni la Persia, e fece all' Impero infiniti mali. Stese i suoi saccheggiamenti dalle frontiere dell' Egitto fino in Mesopotamia. Sempre a cavallo, sempre col ferro alla mano, devastava le campagne, distruggeva gli edifizj, traeva in ischiavitù migliaja di uomini, di cui trucidava gli uni, e vendeva gli altri. Non era quasi men difficile raggiu-

Giustiniano. An. 531.

Anast. p. 58. Ist. Misc. l. 16.

Giustiniano. An. 531.

gnerlo, che vincerlo. Prudente, e circospetto nelle più ardite imprese, non s'inoltrava se non dopo aver fatto riconoscere il paese; e si ritirava così opportunamente, e con tanta celerità, ch' egli era di già assai lontano colla sua preda, quando gli Ufficiali Romani si mettevano in marcia per andare a combatterlo. Un giorno egli avviluppò un corpo numeroso di truppe, che lo inseguivano, e fece tutti i soldati prigionieri insieme co' loro Capitani Giovanni, e Demostrate fratello di Rufino; dal qual ebbe un ricco riscatto. I Capi de' Saraceni sudditi dell' Impero non poteano fargli fronte; e Giustiniano diede invano il comando di molte Tribù di Arabi ad Areta col titolo di Re. Areta sia per mancanza di coraggio o di fortuna, sia per tradimento, fu quasi sempre battuto, e vinto. Alamondaro s'inoltrò fino ne' contorni di Antiochia, arse i Sobborghi di Calcide, devastò tutto il paese, e al primo movimento delle trup-

pe di Siria se ne ritornò ne' deserti di Arabia con un numero grande di prigionieri. Poco dipoi Diomede, Comandante di Fenicia, disgustato di Areta, costrinse questo ad uscire della Provincia. Alamondaro profittò di questa occasione per vendicarsi di Areta; si avventò sopra di lui, e l'obbligò a salvarsi lasciando alla discrezione dell'inimico sua moglie, e i suoi figliuoli. A questa nuova tutti gli Officiali Romani, che si trovavano in Fenicia, in Arabia, in Mesopotamia, raccolsero le loro truppe; ed Areta si unì ad esso loro. Alamondaro non potendo resistere a tante forze insieme unite, se ne fuggì nel fondo de' deserti dell'Arabia, dove l'Armi Romane non aveano mai penetrato. Il suo campo fu saccheggiato. Oltre ad una moltitudine grande di donne, di fanciulli, di greggie, di camelli, i vincitori vi ritrovarono una grandissima quantità di drappi di seta; erano le spoglie della Siria. Furono allora ricuperati i prigio-

Giustiniano. An. 531.

Giustiniano. An. 531.

nieri, che seco conduceva; e l' armata s' inoltrò fino alle frontiere di Persia, dove i Romani incendiarono quattro Castella. Ritornati che furono in Siria, Alamondaro fieramente irritato, raccolse in un solo luogo tutti i prigionieri, che fatti aveva nelle antecedenti sue scorrerie; dichiarò loro, che doveano pagare col sangue loro la perdita da lui poc' anzi fatta, e sul fatto fece troncare il capo a molti di loro. Gli altri gettatisigli a' piedi gli domandarono una qualche dilazione, per mandare nella loro patria a raccogliere di che pagare il loro riscatto; ed accordò loro sessanta giorni. Taizane, Capo di una Tribù di Saraceni, ebbe l' umanità di farsi per essi mallevadore. Spedirono tosto ad Antiochia, per rappresentare il pericolo, in cui si trovavano, e per chieder soccorso. Essendo stata letta pubblicamente la loro supplica nella Chiesa Maggiore, trasse il pianto dagli occhi di tutto il popolo. Il Patriarca, il Clero, i Ma-

i Magistrati diedero l' esempio di un' abbondante, e generosa carità; e gli abitanti contribuirono tutti con zelo a misura del loro potere. Questo denaro fu incontanente portato al Saraceno, che restituì la libertà a' prigionieri.

Giustiniano. An. 531.

XL. Rivoluzione presso agli Omeriti. *Proc. Pers. l. 1. c. 20. Malela p. 67. 68. Pagi ad Baron. Nonnosius apud Photium. Cod. 3 p. 6.*

Per arrestare con una diversione queste continue incursioni, l' Imperadore cercò di suscitare a' Persiani nuovi nemici dalla parte dell' Arabia. Giustino avea stretto amicizia con Elisbaano Re di Etiopia, e lo aveva ajutato a conquistare il paese degli Omeriti, dove questo Principe aveva collocato per Re un Cristiano chiamato Abramo. Avendo Elisbaano deposta la corona per condurre una vita penitente, era a lui succeduto Ellesteo. Gli Omeriti dispregiando Abramo, il quale originariamente non era che un semplice fattore di un Mercatante Romano nella Città di Aduli, lo deposero dal trono, ed elessero in sua vece per Re un Giudeo, od Idolatra, del quale s' ignora il nome. Trattando

Giustinia-
no.
Ann. 531.

il nuovo Principe i Cristiani con un estremo rigore, Ellesteo gli mosse guerra; ruppe le sue truppe, lo uccise nella battaglia, e pose la Corona in capo ad un Cristiano, cognominato Esimiféo, a condizione che avrebbe pagato tributo all' Etiopia. Dopo questa spedizione Ellesteo se ne tornò nel suo Regno, ma non ricondusse tutte le sue truppe. La bellezza del clima, e la ricchezza del paese invogliarono molti soldati a trattenervisi. Poco dipoi avendo questi desertori sollevati molti abitanti, eccitarono una sedizione contra Esimifeo; s'impadronirono della sua persona, lo rinserrarono in una Fortezza, e riposero Abramo sul trono. Ellesteo per dissipare questa ribellione spedì tre mila uomini comandati da un suo parente. Ma questi soldati allettati essi pure dalla fertilità di quella contrada trattarono segretamente con Abramo, e nel momento della battaglia ammazzarono il loro Capo; e si unirono agli O-

me-

meriti. Il Re di Etiopia spedì un secondo esercito, che fu tagliato a pezzi. In ultimo prese il partito di lasciar regnare Abramo. Questi dopo la morte di Ellesteo, si assicurò della pace coll'Etiopia, assoggettandosi a pagare un tributo.

Giustiniano. An. 531.

XLI. Giustiniano ricorre agli Etiopi, e agli Omeriti.

In tempo ch'Ellesteo regnava in Etiopia, ed Esimifeo sopra gli Omeriti, Giustiniano inviò loro come Deputato Giuliano, uno de' suoi Segretarj, e Nonnosio per rappresentare a questi due Principi, ch'essendo digià seco lui uniti per la professione del Cristianesimo, doveano dargli soccorso contra i Persiani. I Deputati aveano commissione d'invitare particolarmente il Re di Etiopia ad insignorirsi del commercio della seta, che insino allora facevasi dalla Persia, e a prendere immediatamente dagl'Indiani questa mercatanzia per trasportarla pel Nilo ad Alessandria; lo che avrebbe procurato a' suoi Stati un immenso profitto, e a' Romani l'unico vantaggio di non far passare il lo-

Giustiniano. Ann. 531.

ro denaro in mano de' loro nemici. Dovevano ancora indurre il Re degli Omeriti a restituire a Caiso il comando de' Maadenieni, e a spedirlo alla loro testa a fare un' incursione nella Persia. Questo Caiso era un Principe Saraceno, valorosissimo, e molto affezionato all' Impero. Suo figliuolo Mavia era anzi allora nel Palagio di Giustiniano come ostaggio. Ma avendo Caiso ammazzato un parente di Esimifeo, avea dovuto fuggirsene, e menava una vita errante ne' deserti dell' Arabia. I Maadenieni erano Saraceni vicini, e tributarj degli Omeriti. Gl' Inviati andarono in prima in Etiopia, dove furono bene accolti. Un Autore propinquo a que' tempi descrive così quest' udienza. Il Re era montato sopra un Carro a quattro ruote coperto di lamine d' oro, e tirato da quattro Elefanti. Era ignudo fino alla cintola, portando solo sulle spalle una tunica aperta davanti, e seminata di perle. Aveva de' braccialetti d'

oro

oro. Il suo capo era coperto di un turbante di tela di lino ricamata d'oro, dal quale pendevano da ciascun lato quattro catene d'oro. Portava una collana dello stesso metallo, e teneva in una mano una targa indorata, e nell'altra due mezze picche. D'intorno a lui erano schierati i suoi Cortigiani sotto le armi, frammischiati di musici, che suonavano il liuto. Gli Ambasciadori lo salutarono colle ginocchia a terra: avendogli il Re fatti alzare, ed accostare a se, prese colle proprie sue mani la lettera dell' Imperadore, baciò l' impronto del Sigillo, ricevette i presenti, che gli erano offerti, e dopo aver fatta leggere la lettera da un interprete, spedì sul fatto degli ordini per far marciar le sue truppe, e mandò in iscritto al Re di Persia una dichiarazione di guerra. In appresso, dopo aver abbracciati Giuliano, e Nonnoso, gli congedò con onore, e spedì per parte sua un Ambasciadore a Giustiniano con una

Giustiniano. An. 511.

lettera, e con ricchissima presenti. Dal racconto di questo Istorico sembra, che tutte queste operazioni si sieno compiute in una sola udienza. Andando i Deputati da Auxuma ad Aduli lontana quindici giornate di cammino, donde aveano a passare in Arabia, riscontrarono in una pianura una greggia di cinque mila elefanti, che liberamente pascevano, e a' quali niuno ardiva di approssimarsi. Il Re degli Omeriti promise ancor egli tutto quello, che desiderava l' Imperadore. Ma tutta questa gran premura non fu seguita da verun effetto nè da una nè dall' altra parte. Gli Etiopi non potevano togliere a' Persiani il commerzio della seta; imperocchè questi a motivo della vicinanza dell' India tiravano questa merce ne' loro porti. Non potevano nemmeno penetrar nella Persia, se non dopo un lungo e penoso viaggio per mezzo alle sabbie, e a' vasti deserti dell' Arabia. Questa medesima ragione impedì ad Esimi-

misero di mantenere la sua parola. Nel progresso Abramo dopo avere stabilita la sua potenza, reiterò sovente a Giustiniano la stessa promessa; ed una volta si pose anche in marcia; ma le difficoltà che incontrò lo disanimarono, e tornossene indietro. Questo fu tutto il frutto, che Giustiniano ritrasse da quest' Ambasciata. Qualche tempo dopo Caiso lasciando il comando del suo paese a suoi due fratelli, si ritirò a Costantinopoli con un numero grande de' suoi sudditi, ed ebbe dall' Imperadore il governo della Palestina.

Giustiniano. An. 531.

In questo frattempo Alamondaro, dopo le scorrerie, che fatte aveva durante il verno, se n' era ritornato in Persia. Rassicurò Cabado, che pareva essersi smarrito di coraggio, rappresentandogli, „ Che per vincere i Romani „ non si doveva far loro la guer„ ra in Mesopotamia; dove la „ loro frontiera era difesa da „ Piazze forti, e da numerose „ guarnigioni; ch' era d' uopo

XLII. I Persiani passano l' Eufrate. *Proc. Pers. l. 1. c. 18. Malela p. 69. 70. Jorn. de regn. success.*

Giustinia-no. An. 531.

„ assalirgli di là dell' Eufrate nel
„ cuore de' loro Stati, dove tro-
„ verebbonsi delle città aperte,
„ e senza difesa; che per impa-
„ dronirsi di Antiochia, Capitale
„ dell' Oriente, basterebbe pre-
„ sentarsi, perchè questa volut-
„ tuosa Città, sempre occupata
„ in feste e spettacoli, tutt' altro
„ temeva che un improvviso at-
„ tacco. Principe, *gli disse*, voi
„ vedrete a vostri piedi tutte la
„ ricchezze di Antiochia, e i
„ suoi abitanti incatenati, in-
„ nanzi che le truppe Romane
„ acquartierate nella Mesopota-
„ mia abbiano ricevuto il primo
„ avviso del nostro passaggio:
„ io conosco il paese; e con-
„ durrò la vostra armata per
„ la via più sicura, e più como-
„ da. " Cabado riconfortato
da questo consiglio elesse per Ge-
nerale Azarete, valoroso, ed abi-
le guerriero: non volle dargli
però più che quindici mila uo-
mini; ma questi erano le mi-
gliori truppe della Persia. Ad
Alamondaro fu commessa la con-

dot-

dotta di tutto l' esercito. I Persiani passarono l' Eufrate in Assiria, e risalirono lungo il fiume verso a Commagena. Belisario, ch' era in Mesopotamia verso Nisibe, non ebbe sì tosto intesa la loro marcia, che guernì di soldati le Piazze del paese per metterle in grado di difesa, in caso che Cabado le facesse assaltare da un altro esercito. Avendo dipoi raccolto il resto delle sue truppe, passò l' Eufrate a Samosata, e marciò in diligenza incontro a' nemici. Aveva seco venti mila uomini, due mila de' quali erano Isauri, e Licaonj. I Capi della Cavalleria erano quegl' istessi, che nella battaglia di Dara. Pietro comandava l' Infanteria; Longino, e Stefanazio gl' Isauri. Areta si unì all' armata con cinque mila Saraceni. Belisario marciò fino a Barbalissa vicino a Calcide, da dove gl' inimici non erano discosti più che cinque leghe. Erano accampati a piedi di un Castello chiamato Gabbulo; e per timore di esser

Giustiniano.
An. 531.

sor-

Giustiniano. An. 531.

sorpresi aveano seminato d'intorno al loro campo de' ferri armati di punte per inchiodare i cavalli, non lasciando che un solo passaggio. Sunica alla testa di un corpo di quattro mila Cavalieri si avanzò fino alla loro schiena, senza avere ricevuto ordine alcuno, e si avventò sopra una truppa di Persiani, che mettevano a ruba il paese. Ammazzò gli uni, e fece prigionieri gli altri per trarre da essi de' lumi sopra i disegni dell'inimico. Belisario seppe mal grado a Sunica di aver operato senza suo ordine; e questo Generale severo sopra l'osservanza della disciplina, era per levargli il comando, quando arrivò Ermogene con un rinforzo di quattro mila uomini, il quale ottenne grazia per Sunica. Azarete, e Alamondaro maravigliati della diligenza di Belisario risolvettero di tornarsene addietro, ma innanzi di partire ebbero l'ardimento di sforzare di notte tempo il Castello di Gabbulo, cui posero a sacco, e carichi di bottino,

tra-

traendosi dietro i prigionieri, arrivarono all' Eufrate, e marciarono lungo il fiume, che avevano sulla sinistra. I Romani gli seguivano in distanza di una giornata, in guisa che accampavano ogni sera dove i Persiani aveano accampato la notte antecedente. Belisario non voleva raggiugnerli, contentandosi di fargli uscire dalle terre dell' Impero senza che avessero recato ad effetto i loro disegni. Ma tutto l' esercito, tanto Officiali come soldati ardevano d' impazienza di venire alle mani; e non osando resistere in faccia al loro Generale mormoravano in segreto, e lo tacciavano di codardia, e di viltà.

Giustiniano. An. 531.

I Persiani inseguiti così dappresso non cercavano che passare il fiume. Accamparono dirimpetto a Callinico, e Belisario a Sura, da nove in dodici miglia disopra. Il giorno vegnente i Romani, essendosi messi in marcia di buon mattino, arrivarono nel momento, che i Persiani levavano il campo. Era la vigilia di Pasqua,

XLIII. Belisario è costretto a combattere.

la quale cadeva quest' anno a venti di Aprile. In questo giorno i Cristiani osservavano fino a sera il più rigoroso digiuno, dal quale non si dispensavano nemmeno le armate. Belisario aveva per massima di non arrischiar mai una battaglia, quando poteva riuscire senza snudare la spada. Vedendo i suoi soldati impazienti di combattere, gli radunò per rappresentar loro, che questo ardore era al tutto imprudente, ed inconsiderato: *Che bisogna*, diss' egli loro, *versare il nostro sangue? Il terrore ha già vinti i nemici. Fuggono: perchè adunque intraprendere di mettergli in fuga? La vittoria è in nostro potere: noi vogliamo privarcene, e rimetterla al rischio di una battaglia. Iddio nega il suo ajuto a' temerarj, che si mettono senza ragione nel pericolo. Chi sa se la disperazione non ispirerà nuove forze a' nemici, mentre le nostre sono infiacchite dal digiuno, e dalla fatica di una lunga marcia?* Tutto l' esercito lo interrompe con grida; i più sediziosi confusi nel-

la

la folla, lo caricano d'ingiurie. Molti Officiali per una folle affettazione di bravura imitano l'insolenza del soldato. Veggendo Belisario, ch'era impossibile resistere a questo impetuoso ardore, e volendo almeno salvar l'onore del comando, cambia linguaggio. *Io voleva far prova del vostro coraggio*, diss' egli loro; *Io sono contento, compagni, e voi pure adesso lo sarete. Combattete con quel medesimo ardore con cui chiedete la battaglia*. Schiera la sua Infanteria alla sponda del fiume; posta nell' ala destra Areta, e i suoi Saraceni; ed egli si mette nel centro alla testa della sua Cavalleria. Azarete dal canto suo anima le sue genti colla necessità di vincere, o di morire; colloca i Persiani nell' ala destra, i Saraceni nella sinistra, e fa suonare a battaglia.

Giustiniano. An. 531.

XLIV. Battaglia di Callinica.

Combatterono in prima a colpi di freccie; nel che i Romani aveano il vantaggio. I Persiani erano più destri, e tiravano più presto; ma incontrando le

Giustinia-
no.
An. 531.

le loro freccie forti corazze, elmi, e scudi saldissimi, non potevano penetrare; laddove gli archi de' Romani tesi con più forza da braccia più vigorose, scoccavano freccie micidiali; non avendo i Persiani arme difensive, od avendone solo di cattive. Negl' intervalli delle scariche si avanzavano de' Cavalieri d' ambe le parti, e facevano pompa del loro valore. Dal canto de' Persiani furono uccisi in questi singolari combattimenti Andrazete, e Naamano figliuoli di Alamondaro. Dal canto de' Romani vi restò morto Stefanazio, e fu fatto prigioniero Abro Capitano Saraceno. In fine le due armate si meschiarono insieme: erano passati due terzi del giorno, e la vittoria era ancora indecisa, quando i più bravi de' Persiani raccoltisi per formare uno squadrone si avventarono sull' ala destra, dov' era Areta co' suoi Saraceni; e questi si diedero così presto alla fuga, che fecero sospettare di tradimento. Il terrore si comuni-

nicò agl' Isauri, e a' Licaonj; i quali erano per la maggior parte contadini tolti dall' aratro, e che non aveano mai veduti nemici: non fecero nemmeno uso delle loro armi, quantunque avessero gridato più forte che gli altri per chiedere la battaglia, e per insultar Belisario. Perirono quasi tutti, parte uccisi dal ferro degl' inimici, parte affogati nell' Eufrate, dove si precipitavano, sperando di passarlo a nuoto. I Persiani dopo avere sbaragliati questi squadroni, avvilupparono la Cavalleria Romana, e l' assaltarono alla schiena. Questa fece poca resistenza; la maggior parte si gettò nel fiume, e passò nell' Isole vicine, mentre i più valorosi in numero di ottocento disputavano ancora il terreno, e vendevano cara la loro vita. Perì con questi Ascan, il quale non lasciò di combattere fino all' ultimo respiro. Belisario accompagnato da Sunica, e da Simma si stette fermo nel suo posto, e ributtò tutti gli assalti finchè fu secondato

Giustiniano.
An. 531.

dal

dal valore di Ascan. Ma dopo la perdita di questo bravo Officiale, si ritirò nell'grosso dell'Infanteria, la quale sotto la condotta di Pietro non avea ancora sofferta perdita alcuna. Belisario pose piede a terra, e comandò agli altri Cavalieri, che facessero lo stesso. Questo battaglione, benchè poco numeroso, avendo rinculato fino alle sponde del fiume per non essere avviluppato, sostenne con ostinato coraggio tutti gli sforzi degli assalitori. Non fu possibile romperlo; serrati corpo a corpo, armati di picche, e coperti co' loro scudi i Romani presentavano per ogni parte una terribile fronte; e davano più colpi che non ne ricevevano. I Cavalieri Persiani si avventarono in vano con tutto l'impeto sopra di loro in molte riprese; furono altrettante volte costretti a voltar briglia; i cavalli spaventati dal romore degli scudi, che i Romani percuotevano colle loro spade, s'inalberavano, e rovesciavano i loro Cavalieri. In que-

questi reiterati assalti furono uccisi a' Persiani due Officiali Generali, e Sunica fece prigioniero Amerdac, rinnomato pel suo valore, dopo avergli troncato un braccio con un colpo di scimitarra. I Persiani furono anche inseguiti per lo spazio di due mila passi. Ma essendo soppraggiunta la notte, i combattenti si separarono. I Persiani ritornarono al loro campo, e Belisario avendo ritrovato un battello si ritirò in un' Isola del fiume, dove molti fuggitivi s'erano ritirati a nuoto. Il giorno appresso gli abitanti di Callinica mandarono loro delle barche per trasportargli nella loro Città. I Persiani si posero di nuovo in marcia dopo avere spogliati i morti, tra i quali non ritrovarono meno dei loro che dei soldati nemici.

Giustiniano. An. 531

Quantunque questa battaglia fosse costata molto sangue a' Persiani, era nondimeno gloriosa al loro Capo. Aveva disfatta una Cavalleria quasi doppia della sua, riportato un vantaggio sopra un Ge-

XLV. Azarete mal accolto da Cabado.

Giustinia-
no.
An. 531.
Generale, al quale si poteva anche cedere senza vergogna. Non ostante invece di una ricompensa non trovò che ingratitudine appresso di Cabado. Era antica usanza in Persia, che un esercito prima di partire passasse in rivista davanti al Re, e che ogni soldato gettasse in passando una freccia dentro a de' cesti, che sigillavansi dipoi col sigillo Reale. Al ritorno dalla spedizione, l' armata sfilava di nuovo in presenza del Principe, ed ogni soldato ripigliava una freccia da questi cesti. Giudicavasi del numero de' morti dalle freccie, che rimanevano. La prima volta, che Azarete si presentò davanti il Monarca, Cabado lo richiese, se avesse accresciuto il Dominio della Persia colla presa di qualche Città, avendo promesso con Alamondaro di conquistare Antiochia. Azarete rispose, che non avea presa alcuna Città; ma che aveva vinto Belisario, e tagliati a pezzi i Romani. Cabado fece sfilare il suo esercito; e veggendo che

che restavano dentro a' cesti più freccie che non se ne aveano cavate, giudicò che avesse perduta più della metà delle sue truppe. Riprese aspramente il Generale di aver comperato a sì caro prezzo una vittoria equivoca, e dubbiosa; e d'allora in poi lo trattò coll' ultimo disprezzo.

Giustiniano. An. 531.

XLVI. Altra spedizione de' Persiani in Mesopotamia.

Cabado fece incontanente partire tre altri Generali, tra quali era Mermeroete, con un nuovo esercito per attaccare le Piazze della Mesopotamia. Andarono ad assediare Abgersata, Fortezza dell' Osroena, fabbricata anticamente da un Abgaro, di cui conservava il nome. La guarnigione si difese dall'alto delle mura a colpi di freccie, e restarono morti mille Persiani. Consumate che furono le freccie, diedero di piglio alle frombe, le quali atterrarono ancora moltissimi nemici. I Persiani così maltrattati presero il partito di fare un sotterraneo, con cui giunsero fino sotto alla muraglia. Scopertosi ciò dagli abitanti, contraminarono dalla

Giustiniano. An. 531.

la parte loro, ed incontrarono i lavoratori, cui trucidarono. Ma in tempo che si battevano sotto terra, i Persiani s'impadronirono della Piazza colla scalata, e passarono a fil di spada i soldati, e gli abitanti, de' quali pochissimi si salvarono.

XLVII. Belisario richiamato. Proc. Pers. l. 1. c. 21. Malc. p. 71.

Ermogene dopo la battaglia di Callinica aveva scritto all' Imperadore, il quale per essere meglio informato delle particolarità spedì sul luogo Costanziolo. Sulla relazione di costui, Giustiniano richiamò Belisario, il quale non fu mai amato nè favorito da' Cortigiani. Diede ordine a Sitta, il quale comandava in Armenia, che venisse a prender il comando delle truppe di Mesopotamia. In questo mezzo Alamondaro dimandò a' Generali Romani de' passaporti pel Diacono Sergio, che recava all' Imperadore proposizioni di pace. Giustiniano disposto a profittare di quest' apertura rimandò Sergio con presenti per Alamondaro. Ne mandava anche a Cabado; e l' Imperadrice alla Re-

gi-

gina. Fu commessa questa negoziazione a Rufino e a Strategio, i quali essendo arrivati ad Edessa fecero sapere al Re, che attendevano i suoi ordini per andare a trattar seco. Cabado non si diede fretta di fargli chiamare: Egli si stava formando nuove imprese.

Giustiniano. An. 531.

XLVIII. Successi de' Romani in Mesopotamia.

Un corpo di sei mila Persiani era accampato sulle rive del Ninfeo presso ad Amido, con disegno di attaccar Martiropoli, che n'è dieci leghe lontano. Buzete, e Besa, che comandavano in questa Piazza, essendone stati avvisati, uscirono alla testa della guarnigione, e marciarono alla volta de' nemici. Attaccata che fu la mischia, finsero di darsi alla fuga; ma in buon ordine, e senza rompere le loro file. Essendosi i Persiani dispersi nell'inseguirli, si rivoltarono contro di loro, e ne uccisero due mila, presero le loro Insegne, e fecero i loro Comandanti prigionieri. Gli altri si annegarono nel Ninfeo. I Romani spogliarono i morti, e se ne tornarono a Martiropoli.

Giustiniano. An. 531.

XLIX. E in Armenia.

In Persarmenia Doroteo battè i Persiani in molti incontri, e tolse loro molte Castella. Non fu arrestato, che da una Fortezza fabbricata sopra un' eminenza, dove non si saliva che per un sì angusto e stretto sentiero, che non poteva passarvi più che un solo uomo. Per esso gli abitanti venivano ad attigner l'acqua ad un fiume, che scorreva a piedi dell' eminenza. I Mercatanti del paese aveano ritirati tutti i loro effetti in questa Piazza. Avendo Doroteo chiuso il passo, gli costrinse colla sete ad arrendersi, a condizione che avrebbero salva la vita. Le ricchezze, di cui era piena la Fortezza, furono deposte in mano del Cameriere maggiore Narsete, ch' era stato spedito dall' Imperadore per trasportarle a Costantinopoli.

L. Attacco di Martiropoli. Proc. Pers. l. 1. c. 21. Malela p. 72.

Cabado disperato per questi cattivi successi fece dire a' suoi Generali, che vietava loro di ritornare in Persia, se prima non avessero preso Martiropoli. Andarono pertanto ad attaccare questa

Cit-

Città, e posero in opera ogni mezzo per impadronirsene. Gli assediati si difendevano coraggiosamente. Nondimeno siccome le loro muraglie erano deboli in molti luoghi, ed erano inoltre mal provveduti di viveri, e di macchine, non si lusingavano di resistere molto a lungo. Sitta era accampato da quattro in cinque leghe di là lontano, ma con forze assai disuguali, e colle quali non si poteva cimentare ad una battaglia. Un solo uomo riparò a tutti questi disavvantaggi. Un Ingegnere Romano, che s' era rinchiuso nella Piazza, seppe render vani tutti gli assalti, e tutte le mine degli assediatori. Alle torri, che innalzavano i Persiani per battere la Città, opponeva delle torri ancora più alte. In mancanza di macchine per lanciar pietre, demoliva gli edifizj, e ne faceva trasportar le colonne sulla muraglia, donde precipitandole sopra gl' inimici ne schiacciava un numero grande. Facendo ogni giorno i Persiani nuove

Giustiniano. An. 5[illegible]

Giustiniano. An. 531.

perdite, cominciavano a temere che Sitta non acquistasse forze bastanti ad avviluppargli. A queste conghietture si aggiunse nell' animo loro un altro timore. Uno de' loro spioni, che gli tradiva, andò ad avvertire Sitta, che i Persiani attendevano un grosso rinforzo di Unni. Sitta dopo essersi assicurato della verità di questo avviso, indusse la spia a forza di denaro a tornarsene al campo de' Persiani, per dire al Generale, che gli Unni lo ingannavano, e che s'erano lasciati corrompere da' Romani per assalirlo in vece di difenderlo. Questo falso avviso recò al Generale nemico una mortale inquietudine.

LI. Morte di Cabado. *Proc. Pers. l. 1. c. 21. e l. 2. c. 9. Agath. l. 4. Malela p. 72. Pagi ad Baron. Herbelot Bibl. Or. Chosroes. Assemani Bibl. Orient. t. 3. p. 405.*

Tanti cattivi successi irritavano grandemente Cabado; e fu attribuita al dispiacere, che ne concepì, la paralisia, dalla quale fu assalito il dì otto di Settembre. Persuaso, che non si riaverebbe da questa malattia, chiamò a se Mebodete Signore Persiano, nel quale aveva la sua maggior fiducia. Gli dichiarò che avendo deli-

liberato di lasciare la sua Corona a Cosroe il terzo de' suoi figliuoli, temeva che non fossero dopo la sua morte eseguite le sue intenzioni. *Datemi soltanto in mano*, gli rispose Mebodete, *un atto autentico delle vostre ultime volontà; io son certo, che i Persiani non ardiranno di opporvisi*. Cabado gli dettò un testamento, col quale dichiarava Cosroe suo successore; e morì il quinto giorno della sua malattia dopo un Regno di quaranta un anno. Compiuta che fu la ceremonia de' funerali, Caosete, il maggiore de' suoi figliuoli, pretendeva, secondo il costume, di salir sul Trono pel diritto della sua nascita: Mebodete vi si oppose, dicendo, che nessun titolo dava diritto alla Corona di Persia senza il voto de' Signori della Nazione. Caosete credendosi sicuro della pubblica affezione, acconsentì all' elezione proposta. La nobiltà del Regno si radunò; e tutti i voti si unirono in favore di Caosete: ma quando Mebodete ebbe fatta la lettu-

Giustiniano.
An. 531.

Giustinia-no. An. 531. ra del testamento di Cabado, questo Principe assoluto, e terribile regnava ancora con tanto impero sopra gli animi, che tutti con unanime voce proclamarono Cosroe Re di Persia. L' Istoria lo chiama il gran Cosroe. Gli Orientali gli danno il soprannome di Anouschirvan, che significa *anima generosa*. Lo preferiscono per le sue vittorie, per la sua grandezza di animo, e per la sua somma savièzza a tutti i suoi antecessori, non eccettuandone nemmen Ciro. Fu onorato del soprannome di *Giusto*, titolo più glorioso per un Sovrano che non è quello di Grande. Tal è l' idea, che gl' Istorici Orientali ci danno di Cosroe. Gli Autori Greci contemporanei fanno di questo Principe un ritratto assai diverso. Non potendo negargli le qualità del Conquistatore, gli attribuiscono i più odiosi vizj del Monarca, l' ingiustizia, la crudeltà, l' avarizia, e la perfidia. Le sue vittorie an fatto tant' onore ai Persiani, e tanto male a' Romani, che

che convien diffidare del pari dell' adulazione degli uni, e dell' odio degli altri. Il carattere di Cosroe è un problema indissolubile: Tanto pericoloso è per un Principe geloso della sua gloria irritare una Nazione dotta che sa parlare alla posterità. Benchè sia cosa ingiusta credere a testimonj nemici, io sono quì nondimeno costretto a seguire gli Scrittori Greci, i soli monumenti ch' io m' abbia tra mano. Ma avvertisco innanzi, ch' io medesimo ho in sospetto di falsità tutti i tratti con cui oscurano le azioni di Cosroe. Non posso tuttavia omettere un racconto di Agazia, il quale ha molti caratteri di verità. Cosroe avido di ogni sorte di gloria piccavasi di esser Filosofo; ed avea fatte tradurre le Opere di Platone, e di Aristotele. Sette de' più celebri Filosofi dell' Impero, che ammetter non potevano i Dogmi della Religione Cristiana, e temevano il rigor degli Editti, si unirono insieme per passare in Persia. Siccome non conoscevano la Per-

Giustiniano. An. 531.

sia, che per la Ciropedia, e pieni aveano il capo delle brillanti idee di Platone, così si lusingavano di vivere felici in un paese dove vedrebbero un Re Filosofo, e sudditi senza dubbio virtuosi. Cosroe accolse con compiacenza questa dotta colonia; e gli ammise nella sua più intima famigliarità. Ma non istettero guari a rinvenire del loro incantesimo. Si avvidero in breve, che il Principe non affettava di esser Filosofo che per una frivola vanità; che nulla intendeva delle loro sublimi specolazioni; e che in luogo de' pregiudizj, da cui pretendeva di esser libero, e sciolto, avea dato ricetto nell' animo suo a tutti i vizj di una voluttuosa educazione, e di un orgoglioso despotismo. I suoi sudditi sembrarono loro la Nazione più corrotta del Mondo, la quale alle sregolatezze comuni a tutti i popoli aggiugneva usanze mostruose e contrarie alla natura. Deliberarono pertanto di ritornarsene alla Patria loro. Invano il Re pose in opera ogni

mez-

mezzo per trattenerli; essi amavano meglio perire mettendo il piede sulle terre dell' Impero, piuttosto che vivere onorati fra i Persiani. Ritrassero nondimeno dal loro viaggio un frutto preziosissimo ad uomini, che professavano l' Ellenismo. Nel primo trattato, che Cosroe fece co' Romani, stipulò in favor loro, che non sarebbero inquietati per motivo di Religione, e sotto la protezione del Re di Persia se ne vissero tranquillamente nel mezzo dell' Impero. Poco dipoi Cosroe si credette vantaggiosamente compensato della loro perdita. Eravi a Costantinopoli un cattivo Medico per nome Uranio, il quale non facendo nessun profitto nell' arte sua, avea pensato d' inalberare lo stendardo della Filosofia. Essendo sommamente ignorante, elesse il Pirronismo, come la Setta più comoda, la quale senza verun dispendio di studio, ricercava solo un' intrepida impudenza, una voce forte, ed instancabile, ed un' estrema volubilità di lingua.

Giustiniano. An. 531.

Giustiniano. Ann. 532.

Con questi felici doni che Uranio possedeva in sommo grado, si acquistò presto una gran fama. Seduto tutto il giorno nelle botteghe de' Libraj, spacciava quivi le sue lezioni; questi erano i luoghi dove allora si riducevano all' uscir della tavola i Metafisici di Costantinopoli: riscaldati da' vapori del vino, o dalla melanconia trattavano con gran romore le più sublimi quistioni sopra la natura di Dio, l' eternità del Mondo, e l' unità di principio. La disputa si troncava sempre con ingiurie, o con motteggi, e le decisioni di Uranio erano oracoli. Venutagli alla fine a noja il disprezzar le ricchezze, deliberò di gustarne; e sulla fama che correva di Cosroe, giudicò molto sensatamente, che la Corte di questo Principe era la sola al Mondo, dove la fortuna attender potesse un Filosofo qual egli si era. S' introdusse per raggiro nel corteggio di un Ambasciadore, che l' Imperadore spediva in Persia. La gravità del suo portamento e

la singolarità del suo esteriore colpì subito il Re, che volle parlar seco, e che restò maravigliato della profondità delle sue cognizioni, e dell' arditezza delle sue decisioni. Lo pose alle mani co' Magi, cui Uranio confuse. Lo ricolmò di beni e di onori, e quando Uranio fu ritornato come in trionfo a Costantinopoli, il Re mantenne seco lui un commercio Filosofico. Uranio avendo a raccontare tante maraviglie, e a mostrare tante lettere del Re di Persia, divenne più insopportabile, e Cosroe restò più ignorante, ma più presontuoso che non era innanzi. Tal è il racconto di Agazia; ritorniamo adesso agli affari di Persia.

Giustiniano. Ann. 531.

La nuova della morte di Cabado arrivò davanti a Martiropoli nel tempo che Sitta ed Ermogene trattavano col Generale de' Persiani per indurlo a levare l' assedio. Questo avvenimento aggiunto al timore degli Unni fece acconsentire Mermeroete ad allontanarsi

LII. Incursione degli Unni. *Proc. Pers. l. 1. c. 21 22. Malela p. 72. Chr. Edess. Apud Assemani.*

Giustiniano. An. 531.

tanarsi, e a dare de' passaporti a' Deputati, che si mandavano a Cosroe per fargli proposizioni di pace. I Romani diedero per ostaggi due Officiali di conto, Martino, e Senecio; ed i Persiani si avvicinarono a Nisibe. S' erano appena ritirati, che gli Unni Sabiri arrivarono dinanzi a Martiropoli com' erano convenuti. Non trovandovi più l' armata de' Persiani si sparsero fino nella seconda Cilicia e nella Commagena, e portando dappertutto il saccheggiamento, e la rovina si avanzarono fino a quattro leghe lontano da Antiochia. Mentre se ne ritornavano carichi di bottino, Doroteo gli attese al passo de' monti dell' Armenia, li sorprese in molte imboscate, e tolse loro buona parte della preda.

LIII. Maneggio per la pace. *Proc. Pers. l. 1, c. 22. Malela p. 71. 76. Theoph. p. 153. 154. Marc. Chr.*

Le turbolenze eccitate nella Corte di Persia sul principio del nuovo Regno, resero Cosroe più facile a dare orecchio alle proposizioni dell' Imperadore. Ermogene accompagnato da Rufino, da Alessandro, e da Tommaso anda-

darono a ritrovarlo sulle rive del Tigri. Tosto che gli vide arrivare, diede ordine che fossero messi in libertà gli ostaggi. Essendosi gli Ambasciadori insinuati nell' animo del Principe con adorazioni, che punto non si accordavano coll' antica Romana alterigia, Cosroe promise, che avrebbe cessato dalla guerra a queste condizioni: *Che se gli conterebbero undici mila libbre d'oro; che il Comandante delle truppe di Mesopotamia più non risiederebbe a Dara, ma a Costantinopoli come altra volta; che i Romani cederebbero a Cosroe le Fortezze di Faranga e di Bola, senza ch' egli fosse obbligato a restituir loro alcuna delle Piazze, di cui i Persiani s' erano impadroniti nella Lazica.* Gli Ambasciadori acconsentivano a tutto, eccetto che all' ultimo articolo, dicendo, che non potevano conchiuder nulla sopra di questo punto, se prima non sapevano di certo l' intenzione del loro padrone. Cosroe accordò loro per tal effetto una proroga di settanta giorni; e Rufino partì per Costantino-

Giustiniano.
An. 532.
Jorn. succ.
Zon. p. 61.
Chr. Edess. apud Assemani.

Giustiniano.
Ann. 531.

nopoli, dove ottenne l'assenso dell'Imperadore. In tempo della sua assenza corse voce in Persia, che Giustiniano avesse rigettate con indignazione le condizioni proposte, e che avesse anche fatto morire Rufino. Sopra questa falsa storella Cosroe s'era messo in marcia col suo esercito; ed era già vicino a Nisibe quando incontrò Rufino, che ritornava in Persia coll'assenso dell'Imperadore. Fu scelta questa Città per le conferenze; e gli Ambasciadori fecero quivi recare la somma stipulata. Era appena stata questa deposta nella Città, che giunse un contra ordine di Giustiniano, che rivocava la permissione, che data aveva di cedere a' Persiani le Piazze della Lazica. Questa mutazione dell'Imperadore mosse ad ira Cosroe; il quale dichiarò, ch'egli non dava più orecchio ad alcuna proposizione. Rufino disperato veggendo rotto il trattato, ed il denaro in mano de' Persiani, gettossi a piedi del Re supplicandolo di restituirgli quella somma, e di-

e, di sospendere le sue militari operazioni fino a tanto che fatto avesse un secondo viaggio a Costantinopoli; *Che vi andava della sua vita, se non gli veniva restituito il denaro; e che sperava di condurre l' Imperadore a condizioni, delle quali il Re sarebbe contento.*

Giustiniano. An. 531.

Cosroe amava Rufino: questo Ministro era noto alla Corte di Persia, dov' era stato più volte Deputato. Si aveva guadagnata con doni l' amicizia di Cabado, e de' principali Signori. La Regina madre di Cosroe gli era ancor essa molto favorevole, perchè aveva contribuito ad indurre Cabado a lasciar la Corona a Cosroe in pregiudizio de' suoi fratelli maggiori. Unì pertanto le sue istanze a quelle di Rufino, ed ottenne da suo figliuolo, che restituirebbe il denaro, e ripasserebbe il Tigri, per attender quivi la risposta di Giustiniano. Rufino, ed Ermogene ripigliarono il cammino di Costantinopoli, e gli altri Ambasciadori si ritirarono a Dara colle undici mila libbre d' oro.

In-

Invidiosi del credito grande del loro Collega appresso di Cosroe scrissero alla Corte, che Rufino tradiva l'Impero. Ma l'Imperadore anzichè prestar credenza a questa calunnia, rimandò tosto Ermogene, e Rufino con proposizioni, le quali furono tosto accettate da Cosroe. Fu pattuito, che sarebbero restituite di buona fede d'ambe le parti tutte le Piazze prese in questa guerra, come anche tutti i prigionieri; che le Fortezze di Faranga, e di Bola, e le miniere di Persarmenia sarebbero cedute a' Persiani, che il Comandante di Mesopotamia non risiederebbe più a Dara; che si lascierebbe agli Iberj, ritirati a Costantinopoli, la libertà di dimorar nell'Impero, o di tornarsene in Iberia. Nell' atto del Trattato, i due Principi si davano reciprocamente il nome di *Fratello*, e promettevano di ajutarsi scambievolmente con truppe, e denaro. Così ebbe fine questa guerra, che durava da trent'anni addietro. Il Trattato

non

non fu sottoscritto che nel 533. Dagari, ch' era stato preso in Armenia, fu concambiato, e prestò in appresso segnalati servigj; disfece gli Unni in molti incontri, e gli discacciò dalle Provincie, ch' erano infestate dalle loro scorrerie.

Giustiniano. An. 531.

LIV. Congiura contro di Cosroe. *Proc. Persi l. 1. c. 23.*

Se vogliam dar credenza agli Autori Greci, Cosroe aveva ereditato da suo padre quel carattere violento, impetuoso, ed inquieto, che fatta aveva l'infelicità di Cabado, e de' suoi sudditi. Fino da' primi mesi del nuovo Regno i Signori della Persia disgustati del governo formarono il disegno di eleggersi un altro Re. Zamete secondogenito di Cabado si aveva guadagnato per le sue grandi qualità il cuore di tutta la Nazione; ma secondo la legge del paese, la perdita di un occhio lo rendeva incapace di portar la Corona. Fu stabilito di darla al figliuolo di Zamete, che avea nome Cabado come suo avolo. Questi era un fanciullo, di cui Zamete esser doveva il tuto-

Giustiniano. An. 532.

re; sicchè una lunga minorità avrebbe fatto godere alla Persia tutte le dolcezze di un felice governo. Zamete secondò questo disegno, e si stava attendendo solo un' occasione di levarsi dinanzi Cosroe, alloraquando la congiura fu scoperta. Cosroe fece trucidare Zamete, e tutti i suoi fratelli insieme co' loro figliuoli maschi. I Signori, che avevano avuta parte nella congiura, furono fatti morire; e' l non fu perdonato nemmeno ad Apebedo Zio del Re.

LV. Morte di Adergudumbado.

Il fanciullo, al quale si destinava la Corona, non perì in questa strage. Egli era in mano di Adergudumbado, ch' era stato il primo a riconoscere Cabado per Re, alloraquando era ritornato ne' suoi Stati alla testa di un esercito di Unni. Questo Signore potente, e rinnomato per le sue vittorie, dopo aver conquistate, e riunite alla Persia dodici Nazioni barbare, si era ritirato nel suo Governo, dove allevava il figliuolo di Zamete, cui sua moglie medesima aveva allattato. Cosroe non osando

do usar violenza contra un uomo di tal carattere, e fidando inoltre nella sua fedeltà, lo richiese che facesse perire il giovane Cabado. Il Governatore comunicò quest' ordine crudele a sua moglie, la quale gittatasegli ginocchione dinanzi, e struggendosi in lagrime ottenne da lui, che risparmierebbe una vita, per la qual ella era pronta a sacrificar la sua propria. Presero pertanto il partito di celare il fanciullo, e di rispondere al Re, che i suoi ordini erano eseguiti. Questo segreto non si sapeva che da Varhamo loro figliuolo, e da uno schiavo. Adergudumbado temendo di una qualche imprudenza, quando Cabado fu divenuto grande gli diede una somma di denaro, e la libertà di andar a cercare un asilo fuori della Persia. Qualche tempo dopo Cosroe partì per la Lazica, e si fece accompagnare da Varhamo. Lo schiavo, ch'era a parte del segreto, seguitò il figliuolo del suo padrone in questo viaggio. Varhamo

Giustiniano.
An. 531.

Giustiniano. An. 531.

manifestò ogni cosa al Re, e questo inumano figliuolo provò quello, ch' egli diceva, colla testimonianza dello schiavo. Cosroe benchè all' estremo sdegnato, simulò per trar fuori Adergumdubado del suo governo, dove non poteva senza rischio intraprendere di punirlo. Al suo ritorno scrisse a questo Signore; *Ch' egli doveva assalire l' Impero per due parti ad una volta; ch' egli in persona marcierebbe alla testa di uno de' due eserciti; e che volendo affidar l' altro a lui, gli ordinava che si portasse alla Corte; che credeva di non poter ritrovare nella Persia un Generale più degno di dividere col suo Principe la gloria di questa spedizione*. Il vecchio lusingato dalla fiducia del suo Principe, si pose tosto in cammino; ma indebolito dalla sua grand' età cadde di cavallo, ed essendosi rotto una coscia fu costretto a fermarsi in un villaggio. Il Re si portò colà come per visitarlo, e lo fece trasportare in un Castello vicino con ordine a coloro, che mandava

per

per servirlo, di trucidarlo tosto che in esso fosse entrato. Il perfido Varhamo fu rivestito delle spoglie di suo padre, e il giovane Cabado andò a cercar asilo a Costantinopoli, dove l' Imperadore lo accolse con bontà, e gli fece un onorevolissimo trattamento.

Giustiniano. An. 531.

LVI. Ingratitudine di Cosroe verso Mebodete.

Cosroe non fu men ingrato di suo padre. Cabado avea fatto perire Soufarai, il liberatore della Persia; Cosroe per un leggierissimo motivo fece morir Mebodete, al qual era debitore della sua Corona. Un giorno che deliberava sopra un importante affare, credette di aver bisogno del consiglio di Mebodete, e commise ad un cortigiano chiamato Zabergano di andare ad avvertirlo. Zabergano trovò Mebodete occupato nell' esercitare i suoi soldati; e questi gli rispose, che subito dopo l' esercizio sarebbe andato dal Re. Il cortigiano, che odiava questo Signore, riferì al Principe, ch' egli non voleva venire sotto pretesto di un altro affare. Cosroe acceso di un fiero sdegno fe-

Giustiniano. An. 531.

fece subito dire a Mebodete, che andasse senza indugio al trepiede. Quest' era un trepiede di ferro posto dinanzi alla porta del palaggio. Quand'uno era incorso nell' indignazione del Principe, non v'era tempio, nè alcun luogo sacro, che potesse servirgli di asilo; ed era d'uopo che andasse a sedere sopra di questo trepiede per attender quivi la sua sentenza; senza che fosse permesso ad alcuno l'avvicinarsi a lui per dargli soccorso, o per confortarlo. Mebodete stette parecchi giorni in questo deplorabile stato, fino a tanto che Cosroe lo fece levar di là, ed uccidere.

LVII. Cometa, ed incominciamento di una pestilenza di cinquant' anni.

Proc. Pers. l. 2. c. 22. Agath. l. 5. Theoph. p. 154. Cedr. p. 369. Zon. p. 61. Sigon. Imp. Occid. l. 17. Pagi ad Baron.

Nel Mese di Settembre di quest' anno fu veduta dalla parte di Occidente per lo spazio di venti giorni una di quelle Comete, che si domandano *lampadias*, perchè somigliano ad una facella, che manda verso la parte superiore del Cielo risplendentissimi raggi. Una superstiziosa ignoranza riguardò questo fenomeno come la cagione, o almeno come il presagio di

Giustiniano. An. 531.

di una crudele ed ostinata pestilenza, che cominciò quest' anno, e che desolò successivamente pel corso di cinquant'anni la maggior parte del mondo allora noto. Apparì in prima nell' Etiopia, e di là spandendosi di paese in paese, ridusse in solitudine intiere Provincie. Le più esatte osservazioni non poterono scoprir nulla di regolato ne' suoi periodi, ne' suoi progressi, ne' suoi sintomi. Pareva confondere tutte le stagioni; micidiale in un paese, mentre in altri spariva. Avrebbesi detto, che sceglieva le famiglie, attaccando nella medesima Città certe case, mentre non entrava in quelle vicine. Dopo una tregua di qualche tempo, ritornava come per compiere le sue stragi, mettendosi adosso a coloro, a cui l' aveva la prima volta perdonata. Alcuni erano attaccati in molte riprese. I più robusti non resistevano d' ordinario se non fino al quinto giorno. Gli abitanti, che si fuggivano sani dalle Città infette, perivano in altre, dove il ma-

Giustiniano. An. 531.

male non era penetrato. Molti lo recavano agli altri senza ch' essi ne fossero infetti; e quantunque si accostassero agli ammalati, gli toccassero, respirassero un' aria avvelenata, e nella disperazione, a cui gli riduceva la morte de' loro congiunti, desiderassero di seguirli al sepolcro, pareva che la morte non volesse condiscendere alle loro brame. La malattia si manifestava sotto a diverse forme. Negli uni attaccava il capo, gli occhi s' empievano di sangue, la faccia si copriva di tumori, e discendendo il male alla gola, gli soffocava. Altri se ne morivano di un flusso di ventre; in alcuni vedevansi uscir de' carboni accompagnati da un'ardente febbre. Questi carboni si formavano nell' anguinaje, sulle coscie, sotto alle ascelle, e dietro agli orecchi. Se venivano a suppurazione si guariva. Se conservavano la loro durezza, era un segno infallibile di morte. Altri perdevano lo spirito; si credevano di vedere de' fantasmi, che gli perseguitavano,

ed aspramente gli battevano; colpiti da una tale immaginazione, si munivano con barricate nelle loro case, ovvero andavano a precipitarsi nel mare. Molti erano oppressi da un profondo letargo. Se ne vedevano di quelli, che senza verun segno di malattia cadevano morti nelle vie, e nelle piazze. Fu osservato, che i giovani, e particolarmente i maschj perirono in maggior numero; le donne parevano men soggette a questo funesto male.

Giustiniano. An. 531.

LVIII. Sedizione in Antiochia. Malala p. 72.

Gli ordini, che l' Imperatore mandava in tutto l' Impero di scacciare dalle Città coloro, che non comunicavano colla Chiesa Cattolica, eccitarono grandi turbolenze in Antiochia. Severo aveva quivi lasciati molti partigiani. Questi si radunarono, ed assalirono a colpi di pietre il palagio Vescovile, caricando d' ingiurie il santo Patriarca Efrem. Il Conte di Oriente accorse con soldati, e disperse coll' armi alla mano i sediziosi, molti de' quali perdettero la vita. L' Imperadore informato di que-

Giustiniano. An. 531.

sta sollevazione, fece arrestare i più colpevoli, i quali furono puniti di morte.

An. 532.

LIX. Cagioni di una sedizione a Costantinopoli. Proc. Pers. l.1.c.24.25. Idem anecd.c.12.18.20.21.29. Chr. Alex. Theoph. p. 154. 157. 158. Cod. l.5.tit. 27. leg. 8. Vict. Tun. Evag.l.4.c. 31. Cedr.p.369. Marc.Chr. Zon. p. 61. 62. 63. Jorn. succ. Malela p. 59. 74. 75. 76. Marius Avent. Du Cange not. ad Chr. Alex. & ad Zon. p. 56. Proc. Ædif. l. 1. c. 1. 2.

Ma sul principio dell'anno vegnente videsi scoppiare a Costantinopoli un'assai più terribile sedizione. L'Imperadore si vide al punto di perdere la Corona, e la vita; questa Capitale dell'Impero fu inondata di sangue, e divento un campo di battaglia tanto più orribile, perchè l'incendio aggiunse le sue rovine agli orrori di un crudele macello. Dacchè le fazioni del Circo, prima in numero di quattro, s'erano unite in due Corpi, gli Azzurri, e i Verdi; la loro gelosia più viva, perchè meno divisa, era giunta ad inuditi eccessi. Animate di un odio implacabile le due fazioni cercavano ogni via di scambievolmente distruggersi. Questi chimerici interessi spegnevano ne' cuori i sentimenti dell'amicizia, e quelli ancora della religione, e della natura. Fratelli contro fratelli, sacrificavano ogni altro affetto a quello della loro livrea: disprezzavano le leggi,

e i supplizj: la pace delle famiglie era turbata; e quantunque un marito potesse legittimamente ripudiare sua moglie, se interveniva contra sua volontà agli spettacoli del Circo; non ostante le donne prendevano partito contra i loro mariti medesimi; e suscitavano una guerra domestica per l'onore di questi frivoli combattimenti, ne' quali non potevano prender parte se non colla loro ostinatezza, e colle loro contese. La debolezza di spirito dell'Imperadore, il quale invece di spegnere queste folli rivalità vi entrava ancor egli, ed avviliva l'autorità Imperiale a segno, che favoriva ad ogni suo potere la fazione Azzurra, accresceva la scambievole animosità, e faceva apparire queste frivole cose oggetti importanti, e di gran momento. L'Imperadrice dal canto suo si dichiarava per la fazion Verde. Ragioni più gravi disponevano generalmente il popolo alla sollevazione. Il favore del Principe si divideva infra tre odiatissimi Favoriti; co-

Giustiniano. An. 532. Manasse p. 65. 66. Glycas p. 267. Novel. 87.

Giustiniano. An. 532.

ſtoro erano Giovanni di Cappadocia, Prefetto del Pretorio, Triboniano Queſtore, e Calepodio Cameriere maggiore, e Capitano delle guardie. Il primo uſcito del fango era ſenza educazione, ed ignorante a grado tale, che appena legger ſapeva: ma aveva ricevuto dalla natura un valido e grande ingegno, capace di vedere ad un' occhiata il punto deciſivo degli affari, e pronto nel ritrovare ſpedienti nelle più ardue e ſcabroſe congiunture. Queſti talenti che avrebbero potuto fare la ſalvezza dello Stato, non erano impiegati che per la ſua rovina. Senza timore di Dio, ſenza riguardo per gli uomini, aſpro, violento, inumano, non cercava che di arricchirſi; lo ſpargimento del ſangue innocente, le più odioſe veſſazioni non gli coſtavano neppure uno ſcrupolo. Non è ch'egli ammucchiaſſe teſori: dopo eſſerſi la mattina occupato nell' inventar mezzi di rubare l'Impero paſſava il rimanente della giornata nello ſtravizzo, o nelle più ne-

fan-

sande dissolutezze. Triboniano di Panfilia, figliuolo di Macedoniano, era per contrario l'uomo più dotto, e il più gran Giureconsulto del suo secolo, piacevole, civile, e di un'amabile conversazione; ma dominato dall'amore delle ricchezze vendeva la Giustizia: il Principe aveva a lui affidata la Raccolta delle sue leggi; Egli ne faceva un turpe traffico, inventando nuove leggi, abrogando, od alterando le antiche a talento della sua avarizia. Calepodio di già potente sotto Anastasio, aveva tutta l'insolenza, e l'arroganza che ispira il favore ad un'anima dura ed altiera. Il popolo gemeva, e la materia era disposta, e presta ad accendersi alla prima scintilla.

Giustiniano. An. 532.

Il dì tredici di Gennajo, essendo l'Imperadore presente a'giuochi del Circo, insorse una querela tra le due fazioni; e vennero alle mani. I Verdi si lagnavano della parzialità del Principe; lo caricavano d'ingiurie; ed alcuni temerarj gridarono: *Piacesse a Dio*, *che*

LX. Il popolo si solleva con furore.

Giustiniano. Ann. 532.

che Sabazio non fosse mai venuto al mondo; egli non ci avrebbe lasciato un figliuolo ingiusto, e crudele. Il giorno appresso Eudemone, Prefetto della Città, avendo ricercati gli autori di questo tumulto, ne fece arrestar sette, quattro de' quali furono subito decapitati; e tre furono condannati ad essere impiccati. Il primo fu giustiziato; essendo gli altri due di già attaccati alla forca il legno si ruppe per due volte; uno era della fazione Azzurra, l'altro della fazion Verde. Le due fazioni si unirono per difenderli; una truppa confusa di gente corse al Palagio chiedendo la loro grazia all'Imperadore, il quale se ne stette rinchiuso senza voler rispondere. In questo mezzo alcuni Monaci di un Monastero vicino condussero via questi due uomini, fecero loro passar lo stretto, e gli rinchiusero nella Chiesa di S. Lorenzo, ch'era un asilo inviolabile. Il Prefetto mandò de' soldati a custodire la Chiesa, e ad impedire a' rei di fuggirsene. Non

po-

potendo i sediziosi ottenere una risposta dall' Imperadore, corsero alla casa del Prefetto, chiedendo la liberazione di que' due sciagurati, ed avendo questi, invece di contentargli, fatto uscir le sue guardie per disperdergli, si avventarono sopra le guardie, le tagliarono a pezzi, e corsero alle carceri, di cui gettarono a terra le porte; posero il fuoco alla casa del Prefetto, e la fiamma spinta da un gagliardo vento si comunicò alle vicine abitazioni, in guisa che in poco tempo una gran parte della Città fu arsa, e distrutta. La plebaglia, in vece di spegnere il fuoco, si unì ai sediziosi per profittare della ruberia, e del saccheggiamento. La notte passò in un orribile disordine. I principali Cittadini, abbandonando i loro averi per salvare la vita, si fuggirono di là dello stretto, lasciando la Città in preda a' furori di una sfrenata moltitudine. Tra il romore delle fiamme, e il fracasso delle case, che rovinavano, udivasi gridare

Giustiniano.
An. 532.

Giustiniano. An. 532.

per ogni parte, *Vittoria*: questo era il segno, del quale erano convenuti i sediziosi per riconoscersi. Questa sedizione prese quindi il nome, e gli Autori la chiamano comunemente la sedizione de' *Vittoriati*, o della *Vittoria*.

LXI. Continuazione della sedizione.

I tre seguenti giorni passarono ne' medesimi orrori. Ogni cosa risuonava di grida, di bestemmie, e d'ingiurie oltraggiose contro dell'Imperadore, e de' suoi Ministri. I sollevati ardevano, rubavano, e trucidavano coloro che credevano ben affetti alla Corte, e strascinavano i loro cadaveri per mezzo alla Città per andar a gettarli nel mare. Costanziolo, e il Patrizio Basilide Luogotenente di Ermogene, Maestro degli Officj, ebbero il coraggio di uscir dal Palagio: erano stimati dal popolo, il quale non gli confondeva con gli altri cortigiani. Essendosi presentati a' sediziosi: *Che cosa chiedete?* dissero loro: mille voci gridarono subito; *Giovanni di Cappadocia*, *Triboniano*, *Eudemone*, e *Calepodio*. L'Imperadore

dore credette di far posare il tu- multo allontanando gli oggetti del pubblico odio . Senza lasciare questi Officiali in balia del furore del popolo, li privò delle loro Cariche, cui conferì al Patrizio Foca, a Basilide, e a Trifone . Ma questa condiscendenza anzi che calmare i sediziosi non fece che rendergli più altieri , ed insolenti . Corsero alla casa di Probo , nipote di Anastasio, chiedendogli dell'armi, e dandogli il titolo di Augusto . Non lasciandosi Probo vedere, appiccarono il fuoco alla sua casa, la quale fu arsa in parte, perchè essendosi i sediziosi ritirati si ebbe tempo di spegnere l' incendio. Ipazio, e Pompeo, i due altri nipoti di Anastasio, erano allora nel Palagio coll' Imperadore, il quale concepì contro di essi de' sospetti, e comandò loro che si ritirassero . Temendo che questo popolare affetto per la famiglia di Anastasio non gli mettesse ancor essi a rischio coll' offerta della corona Imperiale, supplicarono l' Imperadore di permettere loro di

Giustiniano.
An. 532.

Giustiniano. An. 532.

non abbandonarlo in sì grave pericolo. Le loro istanze non fecero che accrescere il di lui sospetto, ed ebbero ordine di uscir senza indugio.

LXII. Belisario attacca i sediziosi.

In questo mezzo Belisario avea fatto venir le truppe, ch' erano nelle Città vicine; si pose alla loro testa, si aperse la via a traverso della moltitudine sollevata, e ne uccise un numero grande, non perdonandola nemmeno alle donne, le quali dall' alto de' tetti scagliavano sopra i soldati pietre, tegole, e quanto veniva loro alle mani. Non potendo i ribelli reggere a questo attacco, si rinchiusero nell' Ottogono: quest' era una Basilica circondata da otto portici. I soldati vi posero il fuoco, il quale consumò le Chiese, e gli altri edifizj all' intorno. Belisario, che non voleva fare un rogo di tutta la Città, fece ritirar le sue truppe, ed usciti i sollevati dall' Ottogono andarono ad ardere il Palagio della Magnaura posto all' estremità occidentale della Città.

Là

La notte del sabbato venendo la Domenica a' diciotto di Gennajo, fu tutta impiegata nel Palagio in deliberazioni. L'Imperadore avea di già fatto portare in un vascello tutto il denaro, che aveva, pensando di fuggirsene ad Eraclea in Tracia, e di lasciare Mondone a Costantinopoli con tremila uomini per difendere il Palagio. Quasi tutti gli Officiali erano del medesimo parere. Teodora intrepida al pari di Belisario gli fece arrossire della lor timidezza. *Ne' pericoli grandi*, diss' ella loro, *i codardi si fuggono, e gli animi generosi resistono; e sia che rimangano superiori, sia che soccombano, pari è la gloria loro. Io non veggo cosa più contraria a' nostri interessi quanto la fuga. Non è necessario il vivere; la morte è inevitabile, ma è bensì necessario non sopravvivere al proprio onore. Un Imperadore che mena nell' esilio una vita ignominiosa, è dammeno che un uomo morto.* Tolgami il Cielo di vivere un solo giorno spoglia di questa porpora, di cui eglino

Giustiniano. An. 532.

LXIII. Teodora rassicura l' Imperadore.

Giustiniano. An. 532.

v' ha fregiata. Per voi, Principe, se siete deliberato di fuggirvene, partite; eccovi de' Vascelli; la Propontide vi apre il suo seno. Ma avvertite, che cercando le dolcezze della vita non ritroviate gli obbrobrj della morte: io non vi seguirò nè abbandonerò questo Palagio. Il trono è la tomba la più gloriosa. Queste parole restituirono il coraggio agli animi avviliti, e sfiduciati; e pensarono solo a difendersi nel Palagio, in caso che fossero attaccati. Il più de' soldati, anche quelli della guardia del Principe, erano male intenzionati; ma non si dichiaravano, ed attendevano l'esito della sollevazione. L'Imperadore non si fidava d'altri che di Belisario, e Mondone. Il primo era padrone di tutti gli Officiali, e di tutti i soldati, che aveano servito sotto il suo comando nella guerra di Persia, e de' quali si avea guadagnato il cuore. Mondone arrivato poco prima a Costantinopoli aveva seco condotto un numero grande di Eruli affezionati alla

sua

sua persona. Questi due valorosi Capitani offerirono all'Imperadore di condurlo al Circo, e difenderlo dagl' insulti del popolo, o di morire a suoi piedi.

Giustiniano. An. 532.

LXIV. Ipazio proclamato Imperadore.

Mentre che si stava deliberando nel Consilio, i sediziosi continuavano le loro ruberie, e i loro saccheggiamenti. Allo spuntare del giorno si sparge voce nella Città, che Ipazio, e Pompeo sono stati scacciati dal Palagio, e che l' Imperadore s' è fuggito ad Eraclea con sua moglie Teodora. Subito il popolo corre in folla alla casa d' Ipazio, e lo conduce a forza alla pubblica Piazza, seguito da sua moglie, stimata da tutta la Città per la sua castità, e per la sua virtù. Prevedendo le conseguenze del funesto onore, che far si voleva ad Ipazio, faceva ogni suo sforzo per ritenerlo: struggendosi in lagrime, chiamando i suoi amici in di lui soccorso, gridava con lamentevole voce, che Ipazio era tratto a morte. Fu separata a stento da suo marito, cui teneva

Giustiniano. An. 532.

abbracciato . Arrivati che furono alla Piazza di Costantino, fecero salire Ipazio su i gradini della Statua, e lo sollevarono sopra uno scudo . Tutti lo proclamarono Augusto ; e per mancanza di Diadema , e ad onta della sua resistenza , gli posero sul capo una collana d' oro . I Senatori , che non erano allora coll' Imperadore , tratti a forza dall' impeto popolare , lo riconobbero per Imperadore ; e molti anche furono di parere , che si assaltasse sul fatto il Palagio . Ma uno de' primi tra loro , per nome Origene , sia che parlasse sinceramente , sia che volesse salvar Giustiniano , rappresentò loro : *Che innanzi d' intraprendere una così decisiva azione , era d' uopo mettersi in grado di far fronte alle forze dell' Imperadore . Pensiamo* , diss' egli , *a dar arme a questa moltitudine , la quale non ne ha altre , che la sua animosità , e il suo coraggio . Una prudente dilazione ci gioverà più che un precipitoso trasporto . Giustiniano non è fuori del Palagio , come*

me il popolo s' immagina ; ma egli dubita, e sta in forse, e presto senza dubbio si terrà felice di fuggirsene per mettere in salvo la sua vita . Se non ci affrettiamo di combattere , vinceremo senza combattimento . Ipazio medesimo , che cominciava a tollerare sopra il suo capo la Corona Imperiale, fu di questo parere , ed ordinò di essere condotto al Circo , dove si assise sul Trono del Principe . Rinserrare così i sediziosi nel Circo, dove potevano di leggieri essere avviluppati, e presi come in una rete , era un' azione tanto imprudente , che molti credettero , che Ipazio avesse in fatti disegno di dargli in potere dell' Imperadore .

Giustiniano. An. 532.

LXV. Giustiniano si presenta al popolo.

Ecco quello , che accadeva in questa parte della Città . Giustiniano, che non n'era ancora informato , confortato dal coraggio di sua moglie , uscì scortato dalle sue guardie , e da un numero grande di altri soldati , a' quali aveva vietato di commettere alcuna violenza . Teneva in

ma-

Giustiniano. An. 532.

mano il libro de' Vangelj come per sua difesa, e sicurtà, e si vide in un momento attorniato da un popolo innumerabile. Allora alzando la sua voce: *Per questo sacro libro*, diss' egli, *io protesto, che vi perdono l'offesa, che fatta mi avete, e che nessuno di voi sarà ricercato, se tornate al vostro dovere. Voi siete innocenti, ed io solo sono il colpevole. I miei peccati son quelli, che mi an tratto adosso questa disgrazia, chiudendo le mie orecchie alle vostre giuste doglianze.* Questo tuono divoto più atto ad animar l'insolenza, che a disarmarla, non gli proccurò che disprezzo; tutti lo caricavano d'ingiurie; ed i più audaci minacciavano già di trapassare all'ultime violenze, quand'egli prese il partito di tornarsene al Palagio.

LXVI. Condotta d'Ipazio.

Ipazio, il quale temeva di una rivoluzione, e che in ogni evento voleva mettersi in sicuro dalla parte dell'Imperadore, gli mandò segretamente il suo confidente Efremio, dicendogli, che aveva avuta l'accortezza di raduna-

re

re i sediziosi nel Circo, e che il Principe era padrone di disporne a sua voglia. Quando fu presso al Palagio il messo, riscontrò Tommaso Medico di Giustiniano, il quale avendo da lui inteso, dove se ne andava, gli disse, che poteva farne a meno, perchè l'Imperadore era partito, e faceva vela verso Eraclea. Efremio tornò tosto ad Ipazio. *Iddio*, diss' egli, *vi dà l'Impero: Giustiniano lo ha rinunziato, ed abbandona Costantinopoli*. Queste parole posero in calma Ipazio; trovossi più a suo agio sul Trono, e cominciò ad udir con piacere le acclamazioni, di cui l'onoravano, e le maledizioni, che davansi a Giustiniano. Nel medesimo tempo dugento giovani, che poco innanzi aveano posto a sacco l'Arsenale di Costanzo, arrivarono ben armati, e coperti di corazze, promettendo di sforzare il Palagio, e di mettere dentro ad esso Ipazio.

Giustiniano. An. 532.

Belisario deliberato di perire, o di vendicare l'Imperadore, si fece accompagnare da soldati, del-

LXVIII. Orribile macello.

Giustiniano. An. 532.

della cui fedeltà era sicuro, e volle uscire del Palagio. Ma le guardie della porta, che ancora esitavano circa il partito, che avevano a prendere, e che aspettavano l'esito della faccenda, gli negarono il passo. Se ne tornò all' Imperadore dicendogli; ch' era perduta ogni cosa, e che le proprie sue guardie lo tradivano. Giustiniano lo consigliò ad uscire per la porta di bronzo, il cui vestibolo riusciva sopra una via, che conduceva al Circo. Belisario si avviò a quella parte, ed arrivò al Circo per mezzo ai rottami, e a' rimasugli delle case rovinate dall' incendio. Mondone, Costanziolo, Basilide, e Narsete, ciascuno alla testa di una truppa di soldati, entrarono ancor essi per diverse porte. Quando arrivarono, il popolo era già diviso in due partiti. Il Cameriere maggiore Narsete aveva co' suoi emissarj riguadagnata a forza di denaro una parte della fazione Azzurra; gli uni gridavano a tutta possa, *vivano l'Imperadore Giustiniano*, e l'

Im-

Imperadrice Teodora; mentre gli altri gridavano, *Vivano Ipazio*, *e Pompeo*; e nel medesimo tempo si azzuffavano con furore. Ma furono presto confusi insieme da un sanguinoso macello. Belisario, e gli altri si avventano sopra di loro, gli trafiggono; si incalzano, si atterrano, si schiacciano. Le porte troppo anguste per dar passaggio a tanti fuggitivi ad una volta, lasciano tempo a' soldati di trucidarli. Perirono tre mila uomini in questa fatale giornata, e Giustiniano riconobbe particolarmente la sua conservazione dal zelo, e dal coraggio del disgraziato Belisario.

Giustiniano. An. 532.

LXVIII. Punizione de' colpevoli.

Alla vista di quest' orribile spettacolo, Ipazio agghiacciato di spavento non trovava forze per fuggirsene. Boraide, e Giusto fratelli di Germano, e nipoti di Giustiniano, salirono dov'egli era, lo balzarono giù dal Trono nell' arena, e lo trassero a Giustiniano con suo fratello Pompeo, che fu ritrovato armato di una corazza sotto alla veste. Questi scia-

gu-

Giustinia-
no.
An. 532.

gurati si gettarono appiedi dell' Imperadore, e volendo profittare della finzione che avean posta in opera: *Signore*, gli dissero, *noi siamo alla fine venuti a capo, non però senza fatica, di radunare i vostri nemici nel Circo per dargli in balia della vostra vendetta*. *Benissimo*, rispose l' Imperadore; *ma se sapevate farvi da loro ubbidire, perchè non mi avete voi prestato questo servigio prima che avessero arsa, e saccheggiata la Città?* Comandò alle sue guardie, che gli conducessero nella carcere del Palagio. Pompeo, il quale non avea mai sofferto verun disastro, si abbandonava a' gemiti, e alle lagrime. Ipazio più avvezzo alle disgrazie, lo riprendeva della sua debolezza, dicendo, *Che il pianto era indegno di coloro, che morivano innocenti; ch' erano stati loro malgrado avvolti nella ribellione, e che non erano colpevoli d' altra cosa che di essersi meritati l' affetto del popolo*. Il giorno vegnente furono strangolati nella prigione, e i loro cadaveri furono gettati nel mare..

re. Essendo stato quello d' Ipazio rigettato sul lido, l' Imperadore lo fece sotterrare nel luogo destinato alla sepoltura de' rei. Alcuni giorni dopo permise a' suoi parenti di trasportarlo nella Chiesa di Santa Maura. Furono confiscati i suoi beni, e così quelli ancora di Pompeo, e degli altri Senatori, che avevano avuto parte nella ribellione. Tommaso il Medico, che aveva ingannato Efremio, fu decapitato; ed Efremio fu mandato in esilio ad Alessandria. Di diciotto persone, che portavano il titolo d' Illustri, gli uni furono banditi, e gli altri si rinserrarono dentro ad asili, o Monasterj. Si nomina fra gli altri un certo Eulogio, il quale di Taglia-pietra, fattosi Anacoreta, ed avendo ritrovato un tesoro dentro ad una caverna aveva lasciata la sua solitudine per portarsi a Costantinopoli, e s' era sollevato fino alla dignità di Patrizio, e di Prefetto del Pretorio. Involto in questa infelice sedizione, prese la fuga; e spogliato

Giustiniano. An. 532.

di

Giustiniano. Ann. 532.

di tutto il suo avere, se ne ritornò nella sua celletta; dove santamente morì dopo un' austera penitenza. Nel progresso l' Imperadore fece grazia a figliuoli d' Ipazio, e di tutti gli altri. Restituì loro ancora i beni de' loro Genitori, eccettuati quelli, di cui avea fatto dono. Probo era in gran periglio: gli era stato offerto l' Impero, e benchè non avesse risposto a' voti del popolo, nondimeno era accusato di aver tenuto de' discorsi ingiuriosi contra l' Imperadore. La sua causa fu esaminata nel Consiglio in presenza del Principe; fu giudicato colpevole, e stavasi per pronunziare la sua sentenza, quando Giustiniano prese in mano le carte del processo, e stracciandole: *Io vi perdono*, disse a Probo, *tutto quello che detto, e fatto avete contro di me. Pregate Iddio, che vi faccia l' istessa grazia*. Tutto il Consiglio diede giusti elogj alla clemenza dell' Imperadore.

LXIX. Tranquillità resti-

Il martedì ventidue di Gennajo, ch' era il decimo giorno, dac-

dacchè era cominciata la sedizione, regnava un profondo silenzio nella Città; le vie erano deserte, e le botteghe de' Mercanti stettero chiuse, come anche I Tribunali. Il popolo istesso stordito per gli eccessi a quali era trapassato, se ne stava quasi immobile, come un furioso rifinito, e stanco da un violento accesso. Costantinopoli era in quel medesimo stato in cui lo avrebbe lasciato il più barbaro nemico, dopo averlo preso di assalto, e saccheggiato. La Chiesa di Santa Sofia, l' Augusteone, la Sala del Senato, il Pretorio, molti portici, il vestibolo del Palagio detto Calcè, perchè era coperto di bronzo dorato, due altri Palagi, il deposito degli archivj e de' pubblici registri, i bagni di Zeusippo, molte Chiese, molti Ospitali, e un numero grande di case particolari altro più non erano che mucchj di ruine fumanti; e quello ch'era più deplorabile, gli ammalati rinchiusi allora negli Ospitali erano stati arsi e divo-

Giustiniano. An. 532. Ruina a Costantinopoli.

Giustiniano. An. 532.

vorati dalle fiamme insieme con gli edifizj. L' Imperadore pose incontanente mano all'opera per rialzare tanti superbi edifizj. La perdita maggiore di ogni altra era quella della Chiesa di Santa Sofia, e questa fu anche quella, che l' Imperadore volle rifare con più di magnificenza. Il suo rifacimento costò sei anni di continui lavori proseguiti colla maggior possibile attività. Noi procureremo di dare un' idea di questo celebre Edifizio, quando faremo l' Istoria dell' anno, in cui fu compiuto. Per fornire a tante spese, Giustiniano fu costretto a ricorrere a' mezzi più duri, e funesti. Allora fu che soppresse le pensioni de' Professori; turpe economia, che ridusse le Lettere in silenzio, ed introdusse, dice Zonara, l' ignoranza, e la barbarie.

LXX. Precauzioni dell' Imperadore.

L' Imperadore fece pubblicare in tutto l' Impero la vittoria, che riportata aveva sopra i ribelli: ridicola vanità! posciacchè è cosa assai più gloriosa per un Principe non soffrir mai nessuna ribellio-

sione, che uscirne vittorioso. Fece costruire mulini, granaj, e cisterne dentro al ricinto del Palagio per ritrovare in esso in caso di ribellione quello, ch'era necessario al sostentamento della vita. Commise al Prefetto della Città di ricercare particolarmente, e di punire più severamente quelli della Fazione Azzurra, i quali ad onta del favore, di cui gli aveva onorati, s'erano uniti ai sediziosi. Per distruggere queste funeste gelosie, il più saggio, e il solo efficace partito sarebbe stato quello d'interdire affatto i giuochi del Circo. Sembra per lo meno, che sotto il rimanente del Regno di Giustiniano non sieno stati celebrati se non di rado; l'Istoria punto non ne parla ne' quindici anni seguenti fino ad una nuova sedizione, che insorse nel Circo nel 547. La porta del Circo, per la quale trasportavansi i cadaveri di coloro, ch'erano periti in quest'orribile macello, fu chiamata *la porta de' morti*. Io credo, che la memoria di questa crudele sol-

Giustiniano.
An. 532.

Giustiniano. Ann. 532.

sollevazione sia stata quella, che indusse alcuni anni dopo il Principe a proibire a qualunque si fosse privato il fabbricare armi offensive o difensive, permettendo solo questa fabbrica a' pubblici artefici impiegati negli Arsenali; e condannando questi a rigorose pene, se fossero convinti di averne venduta alcuna. Restituita che fu la tranquillità, l'Imperadore non tardò molto a rimettere Giovanni di Cappadocia, e Triboniano nella loro primiera Dignità. Foca e il suo successore Basso non occuparono che per poco tempo il posto di Prefetto del Pretorio, quantunque ne fossero per la loro virtù assai più degni che non era Giovanni di Cappadocia. L'Istoria più non parla di Calepodio. Se si crede a Procopio ne' suoi Anedoti, Eudemone fu dipoi Soprantendente dell' Imperadore, il quale dopo la sua morte s' impadronì de' suoi beni a pregiudizio de' legittimi eredi.

Fine del Tomo Decimo.